SAGGISTICA

Murray N. Rothbard

La libertà dei libertari

a cura di
Roberta A. Modugno Crocetta

Rubbettino

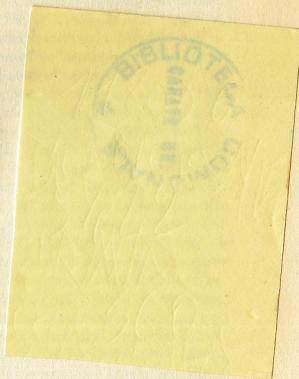
I GRANDI LIBERALI

Collana diretta da
Dario Antiseri e *Lorenzo Infantino*

6

Murray N. Rothbard

La libertà dei libertari

a cura di
Roberta A. Modugno Crocetta

Rubbettino

Questa collana si pubblica con il contributo del Centro di Metodologia delle Scienze Sociali della LUISS «Guido Carli» di Roma.

I saggi compresi nella presente Antologia sono stati tradotti da Roberta A. Modugno Crocetta.

I saggi di Murray N. Rothbard contenuti nell'antologia sono stati pubblicati con il permesso della Signora Joann Rothbard e del Ludwig von Mises Institute.

88049 Soveria Mannelli (Catanzaro) - Viale dei Pini, 10 - Tel. 0968/662034

Introduzione

1. *La vita e le opere*

«Uno studioso in difesa della libertà»[1]: così David Gordon definisce Murray N. Rothbard, forse il maggior esponente della teoria libertaria statunitense contemporanea. Murray Newton Rothbard è nato a New York nel 1926 da genitori immigrati dall'Europa orientale. Ha compiuto gli studi presso la Columbia University conseguendo una laurea in

[1] D. GORDON, *Murray N. Rothbard: A Scholar in Defense of Freedom,* Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1996, p. 1. Si tratta di un saggio bibliografico indispensabile per chi desideri accostarsi alla figura e all'opera di Murray Rothbard. Per la letteratura su Rothbard, oltre al saggio di David Gordon si consultino N.P. BARRY, *Anarcho-capitalism,* in *On Classical Liberalism and Libertarianism,* MacMillan Press, Londra, 1986, pp. 161-191; trad. it., *Del liberalismo classico e del libertarismo,* Elidir, Roma, 1993; *Rothbard: Liberty, Economy and State,* in «Journal des Economistes et des Etudes Humaines», VI, 1 marzo, 1995; *Man, Economy and Liberty. Essays in Honor of Murray N. Rothbard,* a cura di W. Block e L.H. Rockwell, The Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1988; *M.N. Rothbard: in Memoriam,* a cura di L.H. Rockwell, The Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1995; C.R. TAME, *Creating a Science of Liberty: The Life and Heritage of Murray N. Rothbard, 1926-1995,* in «Free Life. A Journal of Classical Liberal and Libertarian Thought», n. 23, agosto 1995, pp. 7-8; L.M. BASSANI, L'anarco-capitalismo di M.N. Rothbard, *Introduzione* a M.N. ROTHBARD, *L'etica della libertà,* Liberilibri, Macerata, 1996; N. IANNELLO, *«Concepite in libertà». Le nazioni libertarie nel modello di Murray Rothbard,* in *Nazione cos'è,* a cura di N. Iannello, C. Lottieri, L. Flacco Editore, Treviglio, 1996, pp. 54-70. Delle ottime sezioni su Rothbard si trovano in G. NASH, *The Conservative Intellectual Movement in America Since 1945,* Basic Books, New York, 1976, pp. 126-130, 313-319; E.J. DIONNE, *Why Americans Hate Politics,* Simon & Shuster, New York, 1991. In particolare Nash interpreta il libertarismo ed il successo di Rothbard come un prodotto del fermento tipico degli anni '60 e della protesta giovanile. Mi permetto inoltre di rinviare a R.A. MODUGNO, *Murray N. Rothbard e l'anarco-capitalismo americano,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.

matematica e nel 1956 un Ph.D. in storia economica con una tesi dal titolo *The Panic of 1819*[2]. Assai presto si accostò alla *Old Right* statunitense che durante gli anni '30 si era opposta al New Deal di Roosevelt e ad ogni intervento americano in politica estera. Dal 1966 Rothbard ha insegnato Economia al Polytechnic Institute di Brooklyn e nell'ambito del seminario di Storia del pensiero giuridico e politico presso la Columbia University. Nel 1986 è stato chiamato a ricoprire la carica di Distinguished Professor di Economia presso l'Università del Nevada a Las Vegas. È autore di lavori di storia economica, *America's Great Depression*[3] e *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*[4], di una storia delle colonie americane dal diciassettesimo secolo alla Rivoluzione, *Conceived in Liberty*[5], di lavori di economia, *Man, Economy and State*[6] e *Power and Market*[7], di opere di pensiero politico, *For a New Liberty. The Libertarian Manifesto*[8] e *The Ethics of Liberty*[9], di numerosi saggi, articoli, introduzioni e recensioni. Ha avuto un ruolo fondamentale nella costruzione dell'ideologia del Libertarian Party, è stato vicepresidente del Ludwig von Mises Institute, cofondatore del Center for Libertarian Studies, redattore della «Review of

[2] M.N. ROTHBARD, *The Panic of 1819*, Columbia University Press, New York, 1962.

[3] M.N. ROTHBARD, *America's Great Depression*, Van Nostrand Princeton, 1963. La tesi di Rothbard è che la vera causa della Grande Depressione sia stata la politica interventista della Banca Federale e che dunque non fu il capitalismo a fallire nel 1929 bensì l'interventismo.

[4] M.N. ROTHBARD, *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*, 2 voll., Edward Elgar Publishing Company, Brookfield, 1995.

[5] M.N. ROTHBARD, *Conceived in Liberty*, 4 voll., Arlington House, New Rochelle, 1975-1979.

[6] M.N. ROTHBARD, *Man, Economy and State*, Van Nostrand, Princeton, 1962.

[7] M.N. ROTHBARD, *Power and Market*, Institute for Humane Studies, Menlo Park, 1970.

[8] M.N. ROTHBARD, *For a New Liberty. The Libertarian Manifesto*, MacMillan, New York, 1973; trad. it. *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, Liberilibri, Macerata, 1997.

[9] M.N. ROTHBARD, *The Ethics of Liberty*, Humanities Press, Atlantic Highlands, 1982; trad. it. *L'Etica della Libertà*, traduzione e *Introduzione* di L.M. Bassani, Liberilibri, Macerata, 1996.

Austrian Economics» e direttore del «Journal of Libertarian Studies». Si è spento a New York il 7 gennaio 1995.

2. *La genesi dell'anarco-capitalismo rothbardiano*

Nessuna teoria è isolata ed avulsa dal proprio contesto storico e intellettuale. Come scrive C. M. Sciabarra, «il *libertarismo* è un'ideologia politica del ventesimo secolo la quale porta avanti l'eredità liberale classica del diciottesimo e del diciannovesimo secolo. I suoi aderenti invocano il capitalismo di libero mercato e il dominio della legge, si oppongono allo statalismo e al collettivismo»[10]. Il libertarismo ha come nucleo cen-

[10] C.M. SCIABARRA, *Ayn Rand. The Russian Radical*, Pennsylvania State University Press, University Park, 1995, p. 266. Tra la letteratura libertaria e sul libertarismo si vedano J. NARVESON, *The Libertarian Idea*, Temple University Press, Philadelphia, 1988; L.E. LOMASKY, *Persons, Rights, and the Moral Community*, Oxford University Press, New York, 1987; T.R. MACHAN, *Human Rights and Human Liberties*, Nelson Hall, Chicago, 1975; *Individuals and Their Rights*, Open Court, La Salle, 1989; *Private Rights, Private Illusions*, Transaction, New Brunswik, 1994; D. RASMUSSEN, D.U. DOUGLAS, *Liberty and Nature*, Open Court, La Salle, 1991; *Anarchism*, numero speciale di «Nomos», a cura di J. Chapman e R. Pennock, New York University Press, New York, 1978; J.N. BUCHANAN, *I limiti della libertà: tra l'anarchia e il Leviatano*, 1976, Biblioteca della Libertà, Torino, 1978; J. HOSPERS, *Libertarianism*, Nash, Los Angeles, 1971; J. TUCCILLE, *It usually Begins With Ayn Rand*, Fox & Wilkes, San Francisco, 1972; R.A. CHILD, *Liberty Against Power: Essays by Roy A. Childs Jr.*, a cura di J. Kennedy Taylor, Fox & Wilkes, San Francisco, 1994; N.P. BARRY, *Del liberalismo classico e del libertarismo*, 1986, Elidir, Roma, 1993; *Freedom and Virtue*, a cura di G. W. Carey, University Press of America, Lanham, 1984; *Liberty for the 21th Century*, a cura di T.R. Machan e D.B. Rasmussen, Rowman & Littlefield Publishers, 1995; D. BOAZ, *Libertarianism: A Primer*, The Free Press, New York, 1997; J. L. KELLEY, *Bringing the Market Back In*, New York University Press, 1997; *The Economics of Liberty*, a cura di L.H. Rockwell, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1990; H. ARVON, *Les libertariens americains*, P.U.F., Parigi, 1982; P. LEMIEUX, *Du liberalisme à l'anarchocapitalisme*, P.U.F., Parigi, 1983; A. LAURENT, *L'individualismo radicale dei libertari americani*, in *Storia dell'individualismo*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 95-109; R. CUBEDDU, *Il libertarianism*, in *Atlante del liberalismo*, Ideazione, Liberilibri, 1997. Nel dibattito libertario si inserisce il volume pubblicato recentemente in Italia *Contro lo Stato massimo*, a cura del CIDAS, Liberilibri, Macerata, 1998.

trale la critica radicale nei confronti dello Stato e dello statalismo, in nome della libertà dell'individuo e del fondamentale diritto di proprietà privata. Partendo dai principi del liberalismo classico di uno Stato limitato nei poteri e nelle funzioni, i libertari si dividono tra coloro che considerano lo Stato un *male necessario,* ma che ne ridefiniscono le funzioni fino a configurare uno *Stato minimo*, e coloro che considerano lo Stato semplicemente un *male.* I teorici dello Stato minimo, tra cui Ayn Rand[11] e Robert Nozick[12], sono per uno Stato puramente *guardiano notturno,* le cui funzioni siano limitate alla protezione dei diritti dei cittadini. La seconda variante del libertarismo è invece l'*anarco-capitalismo.* Oltre a Murray Rothbard i principali sostenitori delle tesi anarco-capitaliste sono David Friedman[13], Hans Herman Hoppe[14], Bruce Benson[15], Randy Barnett[16], Jerome Tuccille[17] e Roy Childs[18]. Elemento comune ad entrambi i filoni del libertarismo è la convinzione della necessità di lasciare sempre più spazio al libero mercato, in quanto unico mezzo tramite il quale raggiungere il benessere per il maggior numero di persone ed unico sistema in grado di conciliarsi con la soggettività di valori e fini. Auspicio dei libertari è che vengano lasciate alla libera iniziativa dei privati attività come l'istruzione, la costruzione e la gestione delle strade, dei mezzi di trasporto e di comunicazione, la fornitura dell'acqua, la distribuzione della posta ecc.. Gli *anarco-capitalisti* configurano la possibilità di affidare al libero mercato anche le tipiche funzioni statali della difesa e dell'amministrazione della giustizia e teorizzano un sistema di *agenzie di protezione* in concorrenza tra loro su uno stesso territorio; i *libertari non anarchici*, invece, ritengono necessario conservare il monopolio statale dell'esercizio della forza e dell'amministrazione della giustizia. Per gli anarco-capitalisti lo Stato è un'istituzione immorale in quanto, con i suoi innumerevoli monopoli, calpesta i diritti degli individui, ma non solo, è anche un'istituzione inefficiente riguardo la fornitura di beni e servizi. Per questo teorizzano uno scenario di piccole comunità basate sul consenso che segnerebbero il superamento dell'idea di Stato e di nazione basati sul concetto di monopolio dell'esercizio della forza su un dato territorio[19].

Se, come sottolinea George Nash, gli anni '50 segnarono la riscoperta dei valori di libertà del liberalismo classico contro gli effetti delle politiche del New Deal, la forte presenza del governo nell'economia e contro il totalitarismo della Russia stalinista, l'anarco-capitalismo sembra essere strettamente legato agli eventi storici ed intellettuali degli anni sessanta e settanta. Forse non è un caso il fatto che Rothbard abbia sviluppato la sua teoria nel corso degli anni sessanta e settanta, quando cioè la politica americana andava sempre più concentrandosi sull'aumento delle spese per il *welfare* e di quelle militari. La presidenza Kennedy segnò un'intera epo-

[11] Ayn Rand, sostenitrice dello Stato minimo ed esponente del libertarismo durante gli anni '50 e '60. Romanziera, novellista e filosofa, la Rand, il cui vero nome era Alyssa Rosenbaum, nacque a San Pietroburgo da una famiglia benestante. La vita della giovane Rand e della sua famiglia fu sconvolta dalla Rivoluzione Russa: l'impresa dei Rosenbaum fu espropriata dal regime comunista e l'intera famiglia, dopo aver esaurito i risparmi, visse in miseria. L'esperienza della dittatura, della fame e del terrore delle deportazioni segnarono la giovane in maniera indelebile e quando, alla fine degli anni '20, la Rand riuscì ad emigrare negli Stati Uniti, vi divenne popolare per il suo fervente anticomunismo e per la denuncia dei mali del regime collettivista. Tra le opere della Rand si vedano A. RAND, *The Virtue of Selfishness. A New Concept of Egoism,* New American Library, New York, 1961; *Capitalism: the Unknown Ideal,* Signet Book, New York, 1967. Sulla Rand vedi C.M. SCIABARRA, *Ayn Rand. The Russian Radical,* The Pennsylvania State University Press, University Park, 1995.

[12] R. NOZICK, *Anarchia, Stato e utopia,* 1974, Le Monnier, Firenze, 1981.

[13] Vedi D. FRIEDMAN, *L'ingranaggio della libertà,* con *Postfazione* di F. M. Nicosia, 1973, Liberilibri, Macerata, 1996.

[14] H.H. HOPPE, *Fallacies of Public Goods Theory and the Production of Security,* in «Journal of Libertarian Studies», n. 1, inverno 1989, pp. 27-46.

[15] B. BENSON, *The Enterprise of Law: Justice Without the State,* Pacific Research Institute, San Francisco, 1990.

[16] R. BARNETT, *Whither Anarchy? Has Robert Nozick Justified the State?* in «Journal of Libertarian Studies», n. 1, inverno 1977, pp. 15-21; *Toward a Theory of Legal Naturalism,* Ivi, n. 2, estate 1978, pp. 97-107.

[17] J. TUCCILLE, *It usually Begins With Ayn Rand,* cit.

[18] R. A. CHILD, *Liberty Against Power,* cit.

[19] Si veda M.N. ROTHBARD, *Nations by Consent:Decomposing the Nation State,* in «Journal of Libertarian Studies», autunno 1994, pp. 1-10; trad. it. *Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale,* in *Nazione cos'è,* a cura di N. Iannello e C. Lottieri, L. Flacco Editore, Treviglio, 1996.

trale la critica radicale nei confronti dello Stato e dello statalismo, in nome della libertà dell'individuo e del fondamentale diritto di proprietà privata. Partendo dai principi del liberalismo classico di uno Stato limitato nei poteri e nelle funzioni, i libertari si dividono tra coloro che considerano lo Stato un *male necessario,* ma che ne ridefiniscono le funzioni fino a configurare uno *Stato minimo*, e coloro che considerano lo Stato semplicemente un *male.* I teorici dello Stato minimo, tra cui Ayn Rand[11] e Robert Nozick[12], sono per uno Stato puramente *guardiano notturno,* le cui funzioni siano limitate alla protezione dei diritti dei cittadini. La seconda variante del libertarismo è invece l'*anarco-capitalismo.* Oltre a Murray Rothbard i principali sostenitori delle tesi anarco-capitaliste sono David Friedman[13], Hans Herman Hoppe[14], Bruce Benson[15], Randy Barnett[16], Jerome Tuccille[17] e Roy Childs[18]. Elemento comune ad en-

[11] Ayn Rand, sostenitrice dello Stato minimo ed esponente del libertarismo durante gli anni '50 e '60. Romanziera, novellista e filosofa, la Rand, il cui vero nome era Alyssa Rosenbaum, nacque a San Pietroburgo da una famiglia benestante. La vita della giovane Rand e della sua famiglia fu sconvolta dalla Rivoluzione Russa: l'impresa dei Rosenbaum fu espropriata dal regime comunista e l'intera famiglia, dopo aver esaurito i risparmi, visse in miseria. L'esperienza della dittatura, della fame e del terrore delle deportazioni segnarono la giovane in maniera indelebile e quando, alla fine degli anni '20, la Rand riuscì ad emigrare negli Stati Uniti, vi divenne popolare per il suo fervente anticomunismo e per la denuncia dei mali del regime collettivista. Tra le opere della Rand si vedano A. RAND, *The Virtue of Selfishness. A New Concept of Egoism,* New American Library, New York, 1961; *Capitalism: the Unknown Ideal,* Signet Book, New York, 1967. Sulla Rand vedi C.M. SCIABARRA, *Ayn Rand. The Russian Radical,* The Pennsylvania State University Press, University Park, 1995.

[12] R. NOZICK, *Anarchia, Stato e utopia,* 1974, Le Monnier, Firenze, 1981.

[13] Vedi D. FRIEDMAN, *L'ingranaggio della libertà,* con *Postfazione* di F. M. Nicosia, 1973, Liberilibri, Macerata, 1996.

[14] H.H. HOPPE, *Fallacies of Public Goods Theory and the Production of Security,* in «Journal of Libertarian Studies», n. 1, inverno 1989, pp. 27-46.

[15] B. BENSON, *The Enterprise of Law: Justice Without the State,* Pacific Research Institute, San Francisco, 1990.

[16] R. BARNETT, *Whither Anarchy? Has Robert Nozick Justified the State?* in «Journal of Libertarian Studies», n. 1, inverno 1977, pp. 15-21; *Toward a Theory of Legal Naturalism,* Ivi, n. 2, estate 1978, pp. 97-107.

[17] J. TUCCILLE, *It usually Begins With Ayn Rand,* cit.

[18] R. A. CHILD, *Liberty Against Power,* cit.

trambi i filoni del libertarismo è la convinzione della necessità di lasciare sempre più spazio al libero mercato, in quanto unico mezzo tramite il quale raggiungere il benessere per il maggior numero di persone ed unico sistema in grado di conciliarsi con la soggettività di valori e fini. Auspicio dei libertari è che vengano lasciate alla libera iniziativa dei privati attività come l'istruzione, la costruzione e la gestione delle strade, dei mezzi di trasporto e di comunicazione, la fornitura dell'acqua, la distribuzione della posta ecc.. Gli *anarco-capitalisti* configurano la possibilità di affidare al libero mercato anche le tipiche funzioni statali della difesa e dell'amministrazione della giustizia e teorizzano un sistema di *agenzie di protezione* in concorrenza tra loro su uno stesso territorio; i *libertari non anarchici*, invece, ritengono necessario conservare il monopolio statale dell'esercizio della forza e dell'amministrazione della giustizia. Per gli anarco-capitalisti lo Stato è un'istituzione immorale in quanto, con i suoi innumerevoli monopoli, calpesta i diritti degli individui, ma non solo, è anche un'istituzione inefficiente riguardo la fornitura di beni e servizi. Per questo teorizzano uno scenario di piccole comunità basate sul consenso che segnerebbero il superamento dell'idea di Stato e di nazione basati sul concetto di monopolio dell'esercizio della forza su un dato territorio[19].

Se, come sottolinea George Nash, gli anni '50 segnarono la riscoperta dei valori di libertà del liberalismo classico contro gli effetti delle politiche del New Deal, la forte presenza del governo nell'economia e contro il totalitarismo della Russia stalinista, l'anarco-capitalismo sembra essere strettamente legato agli eventi storici ed intellettuali degli anni sessanta e settanta. Forse non è un caso il fatto che Rothbard abbia sviluppato la sua teoria nel corso degli anni sessanta e settanta, quando cioè la politica americana andava sempre più concentrandosi sull'aumento delle spese per il *welfare* e di quelle militari. La presidenza Kennedy segnò un'intera epo-

[19] Si veda M.N. ROTHBARD, *Nations by Consent:Decomposing the Nation State,* in «Journal of Libertarian Studies», autunno 1994, pp. 1-10; trad. it. *Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale,* in *Nazione cos'è,* a cura di N. Iannello e C. Lottieri, L. Flacco Editore, Treviglio, 1996.

ca. La politica economica di Kennedy si ispirava a misure di natura keynesiana e aveva come nodo centrale l'aumento della spesa pubblica nell'ambito della difesa, dei programmi spaziali della Nasa ed un aumento della spesa federale destinato a lavori pubblici, all'incremento dei salari statali e dei sussidi ai disoccupati. L'aumento delle spese militari e di quelle a scopi sociali continuò per tutti gli anni Sessanta[20]. La politica di Johnson fu infatti caratterizzata da una forte spesa per la politica estera e per la realizzazione di programmi che il presidente definiva della *Grande Società,* ma che Rothbard definì come *welfare-warfare State*[21]. La famosa frase del presidente Kennedy, *non chiedere che cosa il tuo paese può fare per te, ma chiedi piuttosto che cosa tu puoi fare per il tuo paese,* altro non era che la maschera di un sempre più invadente ed aggressivo *welfare-warfare State*, di uno Stato assistenziale e guerrafondaio che chiedeva ai cittadini di sacrificare la loro libertà, i loro diritti di proprietà e addirittura la loro vita per la salvaguardia degli interessi interni e internazionali dello Stato.

Rothbard ebbe modo di assistere sia alla crescita dello Stato assistenziale e redistributore di ricchezza che ad uno degli episodi più drammatici della storia degli Stati Uniti: la guerra del Vietnam. Nel 1961 Kennedy aumentò la presenza americana nel Vietnam, negli anni successivi gli Stati Uniti passarono ad un intervento sempre più massiccio per poi abbandonare il Vietnam nella prima metà degli anni Settanta con un bilancio di quasi dieci anni di emergenza nazionale, cinquantacinquemila morti, trecentomila feriti, centodiecimiliardi di dollari di spesa[22]. Non vi è dubbio che l'esperienza delle amministrazioni di Kennedy e di Johnson, la sfiducia e lo scetticismo nei confronti di uno Stato che mandò cinquecentomila soldati americani nelle paludi e nelle giungle del Vietnam, sfiducia e scetticismo ulteriormente aggravati dall'episodio dello scandalo Watergate, crearono un terreno

[20] G. MAMMARELLA, *Storia degli Stati Uniti dal 1945 ad oggi,* Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 254-258.
[21] M.N. ROTHBARD, *Per una nuova libertà,* cit., p. 41.
[22] G. MAMMARELLA, *op. cit.,* p. 384.

fertile per la diffusione ed il successo delle idee di Rothbard e, in generale, per le idee libertarie[23]. È contro il *welfare-warfare State* che Rothbard elabora la teoria anarco-capitalista. Nel 1970 in *Power and Market*, Rothbard affronta compiutamente la questione delle *agenzie di protezione*: «questo libro affronta un problema che la versione pubblicata di *Man, Economy and State* aveva dovuto lasciare necessariamente nell'ombra: il ruolo delle agenzie di protezione in un'economia di libero mercato puro [..]. Il primo capitolo del presente libro argomenta che la difesa e i servizi giudiziari potrebbero essere forniti, come tutti gli altri servizi, dal libero mercato e che perciò, anche in questo settore, non è necessaria nessuna azione di governo. Dunque *questa è la prima analisi di economia politica del governo a sostenere che nessun genere di fornitura di beni o servizi richiede l'esistenza del governo*»[24]. Avere servizi di protezione in regime di libero mercato «significherebbe il mantenimento dell'assioma della società libera, vale a dire, che non deve esserci alcun uso di forza fisica eccetto che per la difesa contro coloro che usano la forza contro la persona o la proprietà. Questo mondo implica l'assenza completa di un apparato statale o di governo»[25]. Solo così si avrebbe autentica libertà dal momento che «solo una tale fornitura libertaria di servizi di difesa sarebbe conforme al libero mercato e ad una società libera. Perciò le compagnie di difesa dovrebbero competere liberamente sul mercato [..], così come tutti gli altri fornitori di beni e servizi. I servizi di difesa, come tutti gli altri servizi, dovrebbero essere vendibili e solo vendibili»[26]. L'ipotesi rothbardiana configura sistemi di protezione alternativi tra loro, finanziati su base esclusivamente volontaria, di tipo non monopolistico: una serie di agenzie protettive e di fornitori di servizi giudiziari operanti in regime di libera concorrenza. L'individuo, per la protezione dei propri diritti e per la soluzione dei conflitti, non sarebbe più costretto a ricorrere ai servizi of-

[23] E.J. DIONNE, *op. cit.,* pp. 280-282.
[24] M.N. ROTHBARD, *Power and Market,* cit. pp. V-VI.
[25] *Ivi,* p. 2.
[26] *Ibidem.*

ferti dallo Stato in regime monopolistico, ma potrebbe scegliere liberamente tra più agenzie protettive, in un sistema in cui anche i giudici e i tribunali sarebbero in concorrenza tra loro sul mercato. Dal momento che il libero mercato e la competizione sono i modi migliori per raggiungere il benessere e i più svariati obiettivi, Rothbard ritiene auspicabile un regime di libero mercato anche per le agenzie protettive. È necessario precisare che, per Rothbard, agenzie di protezione e tribunali privati sarebbero incentivati dal mercato all'equità ed al rispetto dei diritti degli accusati. Allo stesso modo, i giudici privati avrebbero un interesse diretto ad essere equi nelle loro decisioni. Tutto questo perché in un regime non di monopolio dell'amministrazione della giustizia, bensì di libero mercato, la sopravvivenza ed il successo dei tribunali privati e delle agenzie di protezione, dipenderebbero dalla loro reputazione di equità e di obiettività[27].

Rothbard teorizza una società senza Stato, ma non senza legge. Ma come è possibile avere un codice giuridico senza uno Stato che lo promulghi e lo faccia valere? Seguendo gli studi di Bruno Leoni e di Friedrich A. von Hayek, Rothbard conclude che lo Stato non è affatto necessario per la produzione della legge[28]. La *common law*, infatti, è costituita da un corpo

[27] M.N. ROTHBARD, *Society Without a State*, in *Anarchism*, a cura di J.R. Pennock, J.W. Chapman, New York University Press, New York, 1978, pp. 191-192.

[28] Si consultino B. LEONI, *Freedom and the Law*, Van Nostrand, Princeton, 1961; trad. it. *La libertà e la legge*, con *Introduzione* di R. Cubeddu, Liberilibri, Macerata, 1994; F.A. VON HAYEK, *Law, Legislation and Liberty*, III voll., University of Chicago Press, Chicago, 1973, 1976, 1979; trad. it. *Legge, legislazione e libertà*, con *Introduzione* di A.M. Petroni, S. Monti Bragadin, Il Saggiatore, Milano, 1986. Secondo Hayek «il diritto è anteriore all'attività legislativa», mentre l'idea che ogni legge sia il prodotto dell'attività di un legislatore «è di fatto falsa, un erroneo prodotto» del «razionalismo costruttivista [..]. L'intera concezione del positivismo giuridico secondo cui ogni legge deriva dalla volontà di un legislatore, è un prodotto della fallacia volontarista che è tipica del costruttivismo» (pp. 94, 95). Di Hayek sono stati recentemente pubblicati in Italia *Individualismo: quello vero e quello falso*, con *Prefazione* di D. Antiseri, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997; *Studi di filosofia, politica ed economia*, con *Prefazione* di L. Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.

di regole e principi cresciuti *spontaneamente* attraverso i secoli: per il costituzionalismo inglese la vera legge è la consuetudine, dal momento che ha resistito per tanto tempo ottenendo il consenso di diverse generazioni. Il valore delle leggi consuetudinarie riposa dunque sul fatto che esse sono approvate dal consenso di chi le usa[29]. E a chi si chiedesse chi nominerà i giudici in una società libertaria, Rothbard risponde proprio con le parole di Bruno Leoni: «La gente stessa, sceglierebbe i giudici, la gente, la quale andrebbe da quei giudici che godessero della migliore reputazione di sapienza e saggezza nel conoscere ed applicare i principi basilari della società»[30].

3. *Le radici del pensiero rothbardiano*

a. *Ludwig von Mises e la prasseologia*

Ancora studente Murray Rothbard iniziò a frequentare il seminario sul marginalismo austriaco tenuto da Ludwig von Mises ogni settimana presso la New York University. Per Rothbard, già orientato al liberismo, l'incontro con Mises fu decisivo. Come Rothbard ricorda «l'apertura del seminario di Mises coincise felicemente con la pubblicazione dell'*Azione umana*[31] [..], un'opera che costituisce il più grande ri-

[29] M.N. ROTHBARD, *Per una nuova libertà*, cit., pp. 315-316. «Il corpo principale del diritto anglosassone, la giustamente celebre *common law*, fu sviluppato nel corso dei secoli da giudici in concorrenza che applicavano dei principi consuetudinari piuttosto che i decreti instabili dello Stato». Rothbard sottolinea come il ruolo dei giudici non fosse quello di *fare* le leggi, bensì quello di «ricercare il diritto nei principi di *common law* accettati da tutti» (p. 315).

[30] B. LEONI, *La libertà e la legge*, cit., p. 202. Leoni critica l'inflazione legislativa, l'enorme intervento dello Stato nell'attività legislativa stessa e sottolinea la progressiva sostituzione della legislazione al diritto, in un contesto in cui maggioranze mutevoli possono cambiare la legge con estrema facilità, minando così lo stesso principio di certezza del diritto. Inoltre Leoni paragona un ordinamento giuridico fondato sulla legislazione centralizzata ad un'economia centralizzata in cui tutte le decisioni rilevanti sono prese a livello centrale.

[31] L. VON MISES, *Human Action*, Yale University Press, New York, 1949; trad. it. *L'azione umana*, UTET, Torino, 1959.

sultato di Mises e uno dei migliori prodotti della mente umana nel nostro secolo. È scienza economica completa, basata sul metodo prasseologico», fondato sull'assioma ineludibile e fondamentale che *solo l'individuo pensa; solo l'individuo ragiona; solo l'individuo agisce* – e agisce usando mezzi per cercare di realizzare gli obiettivi scelti. «Mises – prosegue Rothbard – costruisce l'intero edificio di una corretta teoria economica come la logica conseguenza del fatto primordiale dell'azione umana individuale»[32].

La «grande migrazione» negli Stati Uniti di esponenti di primo piano della Scuola austriaca di economia è stata definita «un evento cruciale per la storia intellettuale della nostra epoca»[33]. Tra le due guerre mondiali un gruppo di studiosi appartenenti alla Scuola austriaca di economia abbandonò l'Europa per recarsi negli Stati Uniti. Tra di essi Ludwig von Mises, Joseph Schumpeter, Gottfried Haberler, Fritz Machlup ed Oscar Morgenstern. Alcuni di loro ottennero buone posizioni all'interno del mondo accademico americano e contribuirono a diffondervi le idee della scuola marginalista austriaca. In particolare l'emigrazione di Ludwig von Mises a New York fu un evento assai importante per la diffusione di tali idee negli Stati Uniti e per la ripresa del liberalismo classico[34]. Nel 1940 Ludwig von Mises abbandonò l'Europa ed emigrò negli Stati Uniti. Dal 1945 al 1949 insegnò alla New York University e fino al 1969, supportato dal Volker Fund, tenne un seminario settimanale sulla teoria economica austriaca sempre presso la New York University. Nel 1944 uscirono due libri di Mises nei confronti dei quali il liberalismo classico americano o libertarismo ha un grande debito intellettuale: *Lo stato onnipotente*[35] e *Burocrazia*[36]. Il tema di

[32] M.N. ROTHBARD, *Ludwig von Mises: Scholar, Creator, Hero,* Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1988, p. 64.
[33] G.H. NASH, *op. cit.*, p. 10.
[34] K. VAUGHN, *Austrian Economics in America. The Migration of a Tradition,* Cambridge University Press, Cambridge, 1994.
[35] L. VON MISES, *Omnipotent Government,* Yale University Press, New Haven, 1944; trad. it. *Lo Stato onnipotente,* Rusconi, Milano, 1995.
[36] L. VON MISES, *Bureaucracy,* Yale University Press, New Haven, 1944; trad. it. *Burocrazia,* Rusconi, Milano, 1991.

fondo di entrambi i lavori era quello dei danni dell'interventismo statale in tutte le sue forme. L'opera di Mises che può considerarsi una vera pietra miliare nella storia delle idee sia economiche che politiche è *L'azione umana*, libro in cui l'autore espone la prasseologia, la scienza dell'azione umana. Ad avviso di Mises l'azione umana è scelta di mezzi per il raggiungimento di fini soggettivi e in quanto tale è sempre azione razionale. L'assioma dell'azione umana è il seguente: *gli individui agiscono coerentemente per il raggiungimento di determinati fini.* Oltre a ciò vi sono alcuni corollari: *la varietà e la scarsità delle risorse umane, il fattore tempo come risorsa.* Partendo dall'assioma dell'azione umana e dai suoi corollari Mises afferma che il libero mercato è il mezzo più adeguato per il raggiungimento dei fini più vari[37]. Per Rothbard, già sostenitore del libero mercato, le idee di Mises furono fondamentali. Come Mises anche Rothbard considera il libero mercato il mezzo più adeguato a stabilire e a incrementare il benessere e la libertà, ma il secondo vorrebbe affidare al mercato tutte le attività attualmente svolte dallo Stato, comprese quelle che costituiscono la stessa ragion d'essere dello Stato, la difesa degli individui e l'amministrazione della giustizia. Fondendo la teoria economica della Scuola austriaca con la tradizione liberale americana Rothbard ha costituito un punto di riferimento per i simpatizzanti delle idee libertarie. L'appartamento dei coniugi Rothbard a New York divenne infatti un punto d'incontro per studiosi, filosofi, politici, professori e studenti. Come osserva Walter Block, Rothbard fu il «padre intellettuale» della ripresa del libertarismo[38].

b. *John Locke e la tradizione liberale americana*

Rothbard dichiara di fondare la sua teoria anarco-capitalista sull'idea del diritto naturale di proprietà privata elaborata da John Locke nei *Due trattati sul governo*[39]. Per comprendere il pensiero di Rothbard dobbiamo pertanto risalire

[37] L. VON MISES, *L'azione umana,* cit., pp. 16-18, 12-14, 22.
[38] W. BLOCK, *Murray N. Rothbard. In Memoriam,* cit., p. 23.
[39] J. LOCKE, *Due trattati sul governo,* 1690, a cura di L. Pareyson, UTET, Torino, 1960.

alle teorie giusnaturaliste che sfociano nell'affermazione dei diritti dell'individuo, espresse dalla *Dichiarazione d'indipendenza americana* e dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1789. Il giusnaturalismo pone i diritti naturali dell'individuo come limite invalicabile per l'azione dello Stato. Tale impostazione nel pensiero rothbardiano assume una valenza decisamente radicale: «Nel regno della politica – egli scrive – il diritto naturale fornisce all'uomo un insieme di norme che possono essere radicalmente critiche nei confronti del diritto positivo imposto dallo Stato. A questo punto non resta che evidenziare come la semplice esistenza di un diritto naturale che la ragione può scoprire sia una minaccia, potenzialmente assai seria, allo status quo e un permanente atto di accusa al regno della cieca adesione alla tradizione o a quello dell'arbitraria volontà dell'apparato statale»[40].

Il filone giusnaturalista ripreso da Rothbard è quello della tradizione di John Locke e dei rivoluzionari americani. La tradizione individualista lockiana, con l'idea del diritto di resistenza ad un governo che agisse in maniera contraria alla tutela dei diritti dei cittadini, influenzò i rivoluzionari americani e la tradizione del pensiero libertario americano[41].

In *Per una nuova libertà,* del 1973, Rothbard espone in maniera compiuta la propria teoria anarco-capitalista, esaminando dapprima i presupposti concettuali di tale teoria e passando poi a proporre delle soluzioni libertarie ai problemi concreti della nostra società. La teoria libertaria di Rothbard si basa *sull'assioma di non aggressione,* intendendo come aggressione «l'utilizzo o la minaccia della violenza nei confronti della persona o della proprietà di qualcuno»[42]. L'elemento centrale del libertarismo è la negazione a chiunque del diritto di aggredire l'individuo e la sua proprietà. Da ciò consegue la condanna dello Stato, il quale da sempre, si è arrogato il monopolio di tale aggressione attraverso la tassazione, la coscrizione obbligatoria, l'imposizione dei propri servizi di difesa e di arbitraggio. Lo Stato si è arrogato il monopolio della forza, della legge, del potere giudiziario, del potere di battere moneta, il monopolio delle terre inutilizzate, delle strade e autostrade, delle acque costiere e persino della distribuzione della posta. Rothbard nota una caratteristica connessa alla natura stessa dell'apparato statale: lo Stato è l'unico soggetto che si procura il proprio reddito con la coercizione, «minacciando pene severe» se l'entrata non arriva; tutti gli altri individui e gruppi nella società, invece, si mantengono producendo e vendendo beni e servizi, oppure tramite libere donazioni o eredità[43].

Ma come si arriva all'assioma di non aggressione? E come è possibile per Rothbard intenderlo in maniera così radicale? L'idea lockiana della proprietà di se stessi trasforma *l'impostazione del liberalismo classico nella radicale teoria libertaria.* I tratti salienti della dottrina di Locke sono infatti: «il principio del possesso di se stessi, il conseguente diritto alla proprietà e al libero scambio, la giustificazione del governo come mezzo per proteggere tali diritti ed il diritto di rovesciare un governo che violi questo fine»[44]. «Ogni individuo – scrive Rothbard – ha diritto alla proprietà di sé, un diritto al proprio corpo e alla propria persona. Gli uomini, però, non sono spettri vaganti; non sono entità autosufficienti; possono sopravvivere e prosperare solo se entrano in contatto con la terra che li circonda. Debbono, per esempio, poggiare sul terreno; per sopravvivere e mantenersi, debbono trasformare le risorse, date loro dalla natura, in beni di consumo [..]. L'uomo, in altre parole, deve essere padrone non solo di sé, ma anche di oggetti materiali che egli può controllare e utilizzare»[45]. Dunque i diritti di proprietà «emanano dal fondamentale diritto naturale dell'individuo a possedere se stesso e i beni che ha trasformato per mezzo della propria energia»[46], vale a dire che la proprietà privata è

[40] M.N. Rothbard, *L'etica della libertà,* cit., p. 31.
[41] M.N. Rothbard, *L'etica della libertà,* cit., p. 35.
[42] M.N. Rothbard, *Per una nuova libertà,* cit., p. 47.

[43] M.N. Rothbard, *L'etica della libertà,* cit., pp. 264-265.
[44] M.N. Rothbard, *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought,* cit., vol. I, *Economic Thought Before Adam Smith,* pp. 315, 316.
[45] M.N. Rothbard, *Per una nuova libertà,* cit., p. 58.
[46] M.N. Rothbard, *L'etica della libertà,* cit., p. 98.

«un'autentica estensione della propria personalità»[47]. Secondo Rothbard dunque «un solido diritto di proprietà di sé e delle risorse che un uomo trovi, trasformi o scambi, conduce alla struttura della proprietà che si trova nel capitalismo di libero mercato»[48]. Di conseguenza ogni azione che comporti una violazione di tale fondamentale diritto dell'individuo è, per Rothbard, un'azione illegittima.

Ecco, dunque, che un punto nevralgico del pensiero di Rothbard è quello della decisa definizione dei diritti di proprietà privata come diritti umani fondamentali. Ad avviso di Rothbard «*non c'è alcun diritto umano separabile dai diritti di proprietà*». Ad esempio è impossibile avere libertà di parola senza diritti di proprietà, cioè nel caso in cui sia il governo a possedere tutti i luoghi di assemblea. Ed ancora: che cosa sarebbe della libertà di stampa se il governo possedesse tutti i giornali? Non avrebbe alcun senso. Ma vi è di più: dal momento che un uomo non è un'entità astratta e dal momento che «egli ha il diritto alla proprietà di sé, al controllo della propria vita, allora egli deve anche avere il diritto di mantenersi in vita utilizzando e trasformando le risorse»[49]. Questo significa che senza il diritto di possedere beni materiali, lo stesso diritto alla vita si svuoterebbe di significato. Del resto un uomo non può dirsi libero se non può utilizzare come preferisce ciò che produce o guadagna, come non si può dire che un individuo possieda realmente il diritto di perseguire la felicità se non può servirsi del prodotto del proprio lavoro per realizzare i suoi obiettivi.

Roberta Adelaide Modugno Crocetta

[47] M.N. Rothbard, *Per una nuova libertà*, cit., p. 59.
[48] M.N. Rothbard, *Power and market*, cit., p. 1.
[49] M.N. Rothbard, *Per una nuova libertà*, cit., p. 74.

La vita e le opere di Murray N. Rothbard

1926	Murray Newton Rothbard nacque a New York il 2 marzo da una coppia di ebrei emigrati dall'Europa orientale. Il padre, chimico, era di Varsavia, la madre di Minsk. Sin dalla più giovane età Rothbard fu rigidamente anticomunista: non aveva più di undici o dodici anni quando polemizzò contro le tendenze comuniste della sua cerchia familiare. Si accostò alla *Old Right* statunitense, corrente di pensiero che durante gli anni '30 si era opposta al New Deal di Roosevelt e ad ogni intervento americano in politica estera.
1956	Si laureò in matematica presso la Columbia University di New York dove conseguì un Ph.D. in storia economica sotto la guida del professor Joseph Dorfman.
1962	La sua tesi, *The Panic of 1819*, venne pubblicata dalla Columbia University Press. Ancora studente iniziò a frequentare il seminario sul marginalismo austriaco tenuto da Ludwig von Mises presso la New York University. Le idee di Mises sull'individualismo metodologico e sul libero mercato furono di fondamentale importanza per la formazione del pensiero rothbardiano.
1966	Dal 1966 al 1986 insegnò al Brooklyn Polytechnic Institute.
1982	Nel 1982 fu fondato il Ludwig von Mises Institute, con l'aiuto di Margit von Mises, Friedrich A. von Hayek e Henry Hazlitt. Rothbard ne venne nominato vice presidente. Fu direttore della «Review of Austrian Economics» e del «Journal of Libertarian Studies» e co-fondatore del Center for Libertarian Studies.

1986	Nel 1986 fu chiamato a ricoprire la carica di S.J. Hall Distinguished Professor of Economics presso l'Università del Nevada a Las Vegas.
1995	Si è spento a New York il 7 gennaio.

Bibliografia essenziale

Principali scritti di Murray N. Rothbard

Volumi

The Panic of 1819, Columbia University Press, New York, 1962.

Man. Economy and State, Van Nostrand, Princeton, 1962.

American Great Depression, Van Nostrand, Princeton, 1963.

What Has Government Done to Our Money, Pine Tree Press, Larkspur, 1964.

Economic Depressions: Causes and Cures. Constitutional Alliance, Lansing, 1969.

Power and Market, Institute for Humane Studies, Menlo Park, 1970.

Left and Right: Selected Essays 1954-1965, Arno Press, New York, 1972.

For a New Liberty. The Libertarian Manifesto, MacMillan, New York, 1973; trad. it. *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, Liberilibri, Macerata, 1997.

Egalitarianism as a Revolt Against the Nature and Other Essays, Libertarian Review Press, 1974.

Conceived in Liberty, 4 voll., Harlington House, New Rochelle, 1975-1979.

Individualism and the Philosophy of Social Sciences, Cato Paper n. 4, Cato Institute, San Francisco, 1979.

The Ethics of Liberty, Humanities Press, Atlantic Highlands, 1982; trad. it., *L'etica della libertà*, Liberilibri, Macerata, 1996.

The Mistery of Banking, Richardson and Snyder, New York, 1983.

The Sociology of Ayn Rand Cult, Liberty Publishing, Townsend, 1987.

Protectionism and the Destruction of Prosperity, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1987.
Ludwig von Mises: Scholar, Creator, Hero, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1988.
An Austrian Perspective on the History of Economic Thought, 2 voll., Edward Elgar, Cheltenham, 1995.

Principali articoli e contributi in volumi

In Defense of Extreme Apriorism, in «Southern Economic Journal», gennaio 1957.
A Note on Burke's Vindication of Natural Society, in «Journal of the History of Ideas», gennaio 1958.
The Great Society: a Libertarian Critique, in *The Great Society Reader: the failure of American Liberalism*, a cura di M. Gettlemen e D. Memelsteing, Random House, New York, 1967.
War Collectivism in World War I, in *A New History of Leviathan*, con R. Radosh, E.P. Dutton, New York, 1972.
Herbert Hoover and the Myth of Laissez Faire, in *A New History of Leviathan*, con R. Radosh, E.P. Dutton, New York, 1972.
Capitalism versus Statism, in *Outside Looking in: Critiques of American Policies and Institutions, Left and Right*, Harper and Row, New York, 1972.
New Light on the Prehistory of the Austrian School, in *The Foundations of Modern Austrian Economics*, a cura di E. G. Dolan, Sheed and Ward, Kansas City, 1976.
Robert Nozick and the Immaculate Conception of the State, in «Journal of Libertarian Studies», inverno 1977.
Freedom, Inequality, Primitivism and the Division of Labor, in *The Politicalization of the Society*, a cura di K. Templeton, Liberty Press, Indianapolis, 1978.
Society Without a State, in *Anarchism*, numero speciale di «Nomos», XIX, a cura di J. Pennock e J. Chapman, New York University Press, New York, 1978.
The Laissez Faire Radical: a Quest for the Historical Mises, in «Journal of Libertarian Studies», estate 1981.

The Myth of Neutral Taxation, in «Cato Journal», autunno 1981.
Law, Property Rights and Air Pollution, in «Cato Journal», primavera 1982.
Interventionism: Comment on Lavoie, in *Method, Process and Austrian Economics*, a cura di I. Kirzner, Lexington Books, Lexington, 1982.
Nations by Consent: Decomposing the Nation State, in «Journal of Libertarian Studies», autunno 1994; trad. it., *Nazioni per consenso: decomporre lo stato nazionale*, in *Nazione cos'è*, a cura di N. Iannello e C. Lottieri, Leonardo Facco Editore, Treviglio, 1996.

Raccolte postume

The Logic of Action I: Method, Money and the Austrian School, Edward Elgar, Cheltenham, 1998.
The Logic of Action II: Applications and Criticism from the Austrian School, Edward Elgar, Cheltenham, 1998.

Scritti su Murray N. Rothbard

D. GORDON, *Murray N. Rothbard. A Scholar in Defense of Freedom*, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1986.
Man, Economy and Liberty. Essays in Honor of Murray Rothbard, a cura di W. Block e L. H. Rockwell, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1988.
N. P. BARRY, *Rothbard's Liberty, Economy and State,* in «Journal des Economistes et des Etudes Humaines», VI, 1 marzo 1995.
M. N. Rothbard. In memoriam, a cura di L.H. Rockwell, Ludwig von Mises Institute, Auburn, 1995.
C.R. TAME, *Creating a Science of Liberty: The Life and Heritage of Murray N. Rothbard, 1926-1995*, in «Free Life. A Journal of Classical Liberal and Libertarian Thought», n. 23 agosto 1996.
L.M. BASSANI, *L'anarco-capitalismo di Murray Newton Rothbard Introduzione* a M.N. ROTHBARD, *L'etica della libertà*, Liberilibri, Macerata, 1996.

N. Iannello, *«Concepite in libertà». Le nazioni libertarie nel modello di Murray Rothbard*, in *Nazione cos'è*, a cura di N. Iannello e C. Lottieri, L. Flacco Editore, Treviglio, 1996.
R.A. Modugno, *Murray N. Rothbard e l'anarco-capitalismo americano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998.
N.P. Barry, *Anarcho-capitalism*, in *On Classical Liberalism and Libertarianism.* MacMillan Press, Londra, 1986; trad. it. *Del liberalismo classico e del libertarismo*, Elidir, Roma, 1993.

Murray N. Rothbard

La libertà dei libertari

In Europa Orientale e in Unione Sovietica tutti sembrano ansiosi di smantellare il socialismo, di istituire liberi mercati e di privatizzare. Proliferano piani e innumerevoli economisti occidentali vengono consultati su come procedere in questo compito impegnativo. Generalmente si riconosce che i burocrati fanno ostruzionismo al processo, ma la confusione abbonda fra gli stessi proponenti del libero mercato. Le cose sono poco aiutate dal fatto che gli economisti occidentali, ai quali l'ex blocco orientale si rivolge per guida, non hanno essi stessi virtualmente fatto nulla per studiare, per non parlare di risolvere, questo problema durante i sessanta anni da quando Stalin affermò il socialismo nell'Unione Sovietica e il mezzo secolo da quando i sovietici lo imposero all'Europa Orientale. Infatti fino dalla metà degli anni trenta, quasi tutti gli economisti occidentali avevano accettato l'idea che sotto il socialismo il problema del calcolo economico non ci fosse e la maggior parte aveva accettato la conseguente nozione che l'economia sovietica era stata un successo e si stava sviluppando, ed avrebbe in breve tempo superato quella degli Stati Uniti[1].

1.1. *Come non privatizzare*

Noi dobbiamo in primo luogo chiarire la strada attraverso la quale privatizzare, esaminando vari percorsi che sono divenuti popolari, e che comunque *non* sono decisa-

[1] M.N. ROTHBARD, *Ludwig von Mises and the Collapse of Socialism,* presentato al convegno annuale della Allied Social Science Association, Washington D.C., 1990 e pubblicato come *The End of Socialism and the Calculation Debate Revisited,* in «Review of Austrian Economics», 5, n. 2, 1991, pp. 51-76.

mente la via per arrivare al nostro presumibilmente comune obiettivo.

Come non procedere verso lo smantellamento del socialismo può essere chiarito dalla storia di un mio amico il quale mi ha recentemente raccontato di un collega sovietico del suo dipartimento, che era venuto negli Stati Uniti per studiare diligentemente il problema di come creare un mercato di futures nell' U.R.S.S. Egli era stato messo in imbarazzo dal fatto che sembrava non poter definire quali leggi o decreti lo Stato Sovietico dovesse emettere, così da copiare il mercato di futures degli Stati Uniti. In breve, egli non poteva trovare una via per pianificare un mercato di futures. Dunque qui c'è un punto cruciale: *voi non potete pianificare i mercati.* Per loro stessa natura, voi potete soltanto lasciare la gente libera così che possa interagire e scambiare, e quindi essa stessa sviluppare i mercati. In maniera analoga, parecchi dei paesi socialisti, vedendo l'importanza dei mercati di capitali in occidente, hanno cercato di sviluppare delle borse valori, ma con poco successo. In primo luogo, di nuovo, perché i mercati finanziari non possono essere pianificati e, in secondo luogo, perché come vedremo più avanti, voi non potete avere mercati di titoli rappresentanti capitali se ancora non esistono virtualmente *proprietari* privati di capitali.

- Non procedere gradualmente

È generalmente accettato che si debba arrivare ai liberi mercati rapidamente, e che allestendoli lentamente e gradualmente si rimanderà soltanto l'obiettivo indefinitamente. È ben noto che la gigantesca burocrazia socialista vorrà soltanto dominare tale ritardo per fare ostruzionismo all'obiettivo. Ma vi sono ulteriori importanti ragioni per la rapidità. Una: poiché il libero mercato è una rete interconnessa o un qualcosa di elastico; è fatto di innumerevoli parti che inestricabilmente si mescolano insieme attraverso una rete di produttori e di imprenditori che si scambiano titoli di proprietà, motivati da una ricerca del profitto e dal rifiuto di perdite e procedenti a calcolo per mezzo di un libero sistema di prezzi. Frenare, liberando solamente poche aree alla volta, imporrà soltanto continue distorsioni che paralizzeranno il funzionamento del mercato e lo discrediteranno agli occhi di un pubblico già timoroso e sospettoso. Ma vi è anche un altro punto vitale: il fatto che voi non potete pianificare i mercati si applica anche alla pianificazione di un loro sviluppo graduale. I governi e i loro consiglieri economici, per quanto possano illudersi, non sono nella posizione di dei dell'Olimpo nell'arena economica, i quali pianificano attentamente la creazione del mercato passo dopo passo, decidendo cosa fare in primo luogo, cosa in secondo, ecc. Economisti e burocrati non sono più bravi nel pianificare uno sviluppo graduale di quanto non lo siano nel dettare ogni altro aspetto del mercato. Per realizzare un'autentica libertà, il ruolo del governo e dei suoi consiglieri deve essere confinato nel lasciare liberi i cittadini, tanto velocemente e completamente quanto ci vuole per sciogliere i loro vincoli. Dopo di ciò, il ruolo più adatto del governo e dei suoi consiglieri è di togliersi e rimanere fuori dalla strada dei cittadini.

- Non combattere i mercati neri

Una delle vie verso la libertà adottata dall'ex Presidente Gorbachev era quella di reprimere i furfanti del mercato nero. Possiamo concludere che l'atteggiamento mentale del blocco Orientale ha molta strada da fare per comprendere la libertà, anche se vi sono ben pochi occidentali che comprendono questo problema. Infatti i mercanti neri non sono furfanti; se essi a volte sembrano ed agiscono come furfanti, è solo perché le loro attività imprenditoriali sono state rese illegali. Il *mercato nero* è semplicemente *il mercato*, il mercato che i sovietici affermano di cercare, ma che è divenuto *nero* precisamente perché è stato dichiarato illegale. Esso è il mercato ostacolato e distorto, ma è qui, in questa disprezzata area *nera*, che i sovietici troveranno più rapidamente il mercato. Invece di reprimerlo, quindi, i governi dovrebbero, immediatamente, rendere libero il mercato nero.

- Non confiscare i soldi al popolo

L'Unione Sovietica soffre del problema della *instabilità del rublo*, che consiste nel fatto che troppi rubli rincorrono troppo pochi beni. È generalmente ammesso che *l'instabilità*

sia il risultato dell'aver fissato i prezzi di tutto, per cui il governo ha stabilito prezzi molto al di sotto dei giusti livelli di mercato. Negli anni, il governo sovietico ha prontamente stampato nuova moneta per finanziare le sue spese, e questo incrementato rifornimento di moneta, unito al continuo diminuire del flusso dei beni come risultato del fallimento della pianificazione socialista, ha creato un aggravarsi della insufficienza delle forniture ed un eccesso della creazione di moneta rispetto ai beni disponibili.

È comunemente riconosciuto che le carenze saranno alleviate e la minaccia verrà abolita, se i prezzi saranno lasciati liberi di muoversi. Ma il governo teme l'ira dei consumatori insoddisfatti. Forse difficilmente può essere considerata una soluzione fare ciò che fece Gorbachev, e cioè, seguire la stupida strada del *libero mercato* brasiliano del presidente Collor de Mello, che nella primavera del 1990, in un tentativo di capovolgere l'iperinflazione, arbitrariamente congelò l'80 per cento di tutti i conti bancari. Gorbachev fece qualcosa di meglio, rendendo improvvisamente inutili tutti i biglietti di grosso taglio in rubli, permettendo che solo un piccolo numero fosse cambiato in tagli minori. Questo non è il modo per eliminare una difficoltà monetaria; al meglio, la cura è molto peggio della malattia. In primo luogo, in questo supposto colpo a coloro che praticano il mercato nero, sono stati piuttosto i risparmi del sovietico medio ad essere distrutti, dal momento che gli operatori del mercato nero erano stati abbastanza previdenti da essersi già mossi verso metalli preziosi e valute estere. Ma, ancora più importante: in questo modo il governo portò un secondo colpo al cittadino medio e all'economia. Il primo colpo da parte del governo fu quello di gonfiare la creazione di moneta così da impegnarsi nelle sue abituali spese dissipatrici. Quindi, dopo che la moneta è stata spesa, e i prezzi sono saliti – sia in maniera aperta che contenuta – allora il governo, nella sua saggezza, comincia ad inveire contro gli orrori dell'inflazione, accusa gli operatori del mercato nero, i consumatori ingordi, i ricchi, o qualunque altra cosa, e procede al secondo mostruoso colpo della confisca dei soldi, molto tempo dopo che questi sono diventati di proprietà privata. Che uno chiami o no questo

processo *libero mercato*, esso rimane di confisca, ingiusto, statalista, e una doppia serie di tasse implicite e di gravami sull'economia.

- Non aumentare le tasse

Sfortunatamente, una delle *lezioni* che molti nell'Europa orientale hanno assorbito dagli economisti occidentali è la pretesa necessità di aumentare nettamente le tasse e di renderle progressive. Le tasse sono parassitarie e stataliste; esse paralizzano energie, risparmi e produzione. Le tasse invadono ed aggrediscono i diritti di proprietà privata. Più alte sono le tasse, più l'economia diviene socialista; più sono basse, più l'economia si avvicina alla vera libertà e all'autentica privatizzazione, che significa un sistema di completi diritti di proprietà privata. Il tentativo di Mazowiecki di realizzare privatizzazione e liberi mercati in Polonia fu grandemente frenato dalla imposizione di tasse sempre più alte e progressive.

Come parte della tendenza verso libertà e smantellamento del socialismo, quindi, le tasse dovrebbero essere drasticamente abbassate, non elevate.

- Aziende statali che si posseggono l'un l'altra non è privatizzazione

Io devo al Dr. Yuri Maltsev l'informazione secondo cui il molto vantato piano Shatalin per l'Unione Sovietica, che si supponeva avrebbe portato alla privatizzazione ed ai liberi mercati in 500 giorni, in realtà non era affatto privatizzazione. Evidentemente, aziende statali esistenti in ciascun ramo di industria, invece di essere realmente privatizzate – cioè possedute da privati individui – avrebbero dovuto essere possedute (almeno all'80 per cento) da altre aziende dello stesso ramo industriale. Ciò significherebbe che gigantesche aziende monopoli di Stato continuerebbero ad essere aziende monopoli di Stato, e sarebbero oligarchie autoperpetuanti piuttosto che essere realmente di proprietà privata. Privatizzazione deve significare proprietà privata[2].

[2] Come scrive Maltsev: «Quando i sovietici dicono privatizzazione, tuttavia, essi non intendono ciò che riteniamo noi con lo stesso termine. Il

1. 2. *Come smantellare il socialismo*

I punti che seguono sullo smantellamento del socialismo devono necessariamente essere scritti o letti in sequenza, ma non è necessario che essi siano perseguiti allo stesso modo: tutti i seguenti punti potrebbero, e dovrebbero, essere realizzati immediatamente ed allo stesso tempo.

- Legalizzare il mercato nero

Le due prime mosse sono implicite nella parte precedente di questo articolo. Una, consiste nel legalizzare il mercato nero, e cioè rendere tutti i mercati liberi e legali. Ciò significa che la proprietà privata di tutti coloro che sono impegnati in tali mercati, deve, insieme a quella di ciascun altro, essere messa al sicuro dalla spoliazione governativa, al sicuro come diritto di proprietà. Ciò significa anche che tutti i beni e servizi prima illegali debbono ora essere legali, sia che essi siano legali in occidente oppure no, e che ci si possa impegnare liberamente in ogni tipo di transazione, cioè a dire che i prezzi debbono essere stabiliti volontariamente dalle parti impegnate nello scambio. Di conseguenza ogni controllo di prezzi da parte del governo deve essere senz'altro abolito. Se tali autentici prezzi per transazioni reali devono essere più alti degli pseudo *prezzi* stabiliti dal governo con transazioni inesistenti, allora così sia. Le pressioni dei consumatori devono semplicemente essere ignorate; ogni consumatore che preferisse ancora il precedente regime di prezzi prefissati per beni inesistenti, sarà, naturalmente libero di boicottare i nuovi prezzi e di tentare di trovare altrove più convenienti fonti di approvvigionamento. La mia impressione, tuttavia, è che i consumatori si adatteranno abbastanza presto a questi cambiamenti immediati, soprattutto perché abbondanza senza precedenti di beni di consumo arriverà rapidamente sui mercati.

piano [Shatalin] imporrebbe che l'80% delle azioni di qualsiasi impresa sia posseduto da altre imprese dello stesso ramo, non dal pubblico. Per usare una analogia statunitense, sarebbe come se la General Motors possedesse l'80% delle azioni Ford e viceversa, e fosse illegale procedere altrimenti». Maltsev nota che Stanislav Shatalin, e l'autore originale del suo piano per la repubblica Russa, Grigory Yavlinsky, «sono ambedue econometristi le cui.... vite sono state spese nel tradurre in termini matematici le delusioni del Marxismo-Leninismo. Essi sono ambedue da lungo tempo pianificatori centrali disillusi dal pieno socialismo». YURI N. MALTSEV, *A 500-Day Falure?* in «The Free Market», n. 8, novembre 1990, p. 6.

Con *legalizzare,* comunque, io intendo semplicemente l'abolizione di un precedente status illegale, io non mi propongo di impegnarmi in esercizi semantici tesi a distinguere tra *legalizzare* e *decriminalizzare.*

- Ridurre drasticamente tutte le tasse

Un'altra implicazione della nostra analisi precedente è che la tassazione deve essere ridotta drasticamente. Nella letteratura sulla tassazione c'è fin troppa discussione circa quali tipi di tasse devono essere imposte, e su chi debba pagarle e perché, e non abbastanza sul livello o ammontare delle tasse che debbono essere riscosse. Se il livello della tassa è abbastanza basso, allora la forma o i principi della distribuzione della tassa in pratica fanno molta poca differenza. Per dirla tutta se tutti i livelli di tassazione sono inferiori all'uno per cento, allora realmente non conta molto dal punto di vista economico se le tasse sono sui redditi, sulle vendite, sugli esercizi, proprietà o guadagni finanziari. È importante focalizzarsi invece su quanto del prodotto sociale debba essere assorbito dalle improduttive fauci del governo, e di mantenere tale fardello ultraminimo. Mentre la forma di tassazione non avrebbe così un grande significato economico, ne avrebbe ancora uno *politico*. Una tassa sul reddito, per esempio, per quanto bassa, manterrebbe ancora un sistema oppressivo di polizia segreta pronta e desiderosa di investigare sul reddito e sulle spese di ognuno e quindi su tutta la sua vita. Al contrario dell'opinione degli economisti, non c'è tassa o sistema di tasse che possa essere neutrale nei confronti del mercato[3]. Qualunque tassazione possa esistere dopo la smantellamento del socialismo dovrebbe, tuttavia, essere il più neutrale possibile. Ciò significherebbe, in aggiunta a livelli ed importi molto bassi, che la tassazione dovrebbe essere tanto non intrusiva e non

[3] Vedi M.N. ROTHBARD, *The Myth of neutral Taxation,* in «Cato Journal», 1, autunno 1981, pp. 519-564.

dannosa quanto fosse possibile, ed imitare il più possibile il mercato. Tale imitazione potrebbe includere la vendita volontaria di beni e servizi a un prezzo, o stabilire un prezzo per partecipare alla votazione. Nel nostro sistema conseguente allo smantellamento del socialismo la vendita di beni o servizi da parte del governo dovrebbe essere, naturalmente, drasticamente limitata, per il fondamentale obiettivo di privatizzare le attività governative. La privatizzazione sarà trattata in seguito.

- Abolire la facoltà del governo di creare moneta

Ci sono tre modi da parte di ogni governo di generare introiti: la tassazione, la creazione di nuova moneta, e la vendita di beni o servizi[4]. Non può esserci un mercato genuinamente libero o la fine del socialismo finché al governo è permesso di *contraffare* moneta, cioè creare dal nulla nuova moneta, siano biglietti cartacei o depositi bancari. Tale creazione di moneta funziona come una forma nascosta ed insidiosa di tassazione ed esproprio della proprietà e delle risorse dei produttori. Porre fine a tale contraffazione significa estromettere il governo dall'affare della moneta, che a sua volta implica l'eliminazione sia della moneta cartacea governativa che della banca centrale. Significa anche denazionalizzare le unità monetarie, come il rublo, il fiorino, lo zloty, ecc., e restituirle nelle mani del mercato privato. È possibile arrivare alla denazionalizzazione della moneta soltanto ridefinendo le monete cartacee in termini di unità di peso di un metallo, preferibilmente l'oro. Quando le banche centrali fossero liquidate, esse potrebbero liberare le loro riserve d'oro; come loro ultimo atto sulla terra esse potrebbero collegare tutti i loro biglietti cartacei a un definito peso in monete d'oro.

Se, data la volontà di smantellare il socialismo, questo processo di denazionalizzazione monetaria non è così complesso o difficile come può sembrare a prima vista, potrebbe tuttavia richiedere più tempo che l'unico giorno richiesto per le altre parti del nostro piano[5]. Potrebbero quindi esservi passi di transizione della durata di pochi giorni: cioè, il rublo o il fiorino potrebbero essere lasciati fluttuare liberamente ed essere convertibili a tassi di cambio di mercato in altra valuta. Sarebbe ancora imperativo togliere il potere di creare moneta dalle mani del governo nazionale; un possibile modo per farlo, e un secondo passo di transizione, sarebbe il rendere il rublo convertibile in valute più forti, come il dollaro, ad un tasso prefissato. In attesa del ritorno ad un puro standard aureo e della liquidazione della banca centrale, sarebbe anche importante porre un freno al potere del governo di creare moneta congelando permanentemente tutte le attività della banca centrale, incluse operazioni di mercato, prestiti ed emissione di assegni. È appena necessario aggiungere che una legge o un editto che limiti o congeli il governo stesso *non* è un atto di intervento nell'economia o nella società. Piuttosto il contrario.

Così come i mercati neri e tutti i mercati privati sarebbero lasciati liberi, così pure le istituzioni private di credito, per la concessione di prestiti o l'investimento dei risparmi altrui, sarebbero lasciati liberi di svilupparsi.

- Licenziare la burocrazia

Il lettore può essersi posto un interrogativo: se la tassazione deve essere drasticamente ridotta, ed il governo deve essere privato del suo potere di stampare o creare moneta, allora come farà il governo a finanziare le sue spese e operazioni? La risposta è: non dovrebbe farlo, perché al governo verrebbe lasciato da fare molto poco. (Questo sarà spiegato più avanti nella discussione sulla privatizzazione). L'economia socialista è un'economia autoritaria, diretta e condotta da una gigantesca burocrazia. Questa burocrazia dovrebbe essere immediatamente licenziata, i suoi membri lasciati finalmente liberi di cercare lavori produttivi, e di sviluppare qualsiasi abilità produttiva possano avere nel settore privato ora fiorente e in rapida espansione.

Questo ci porta ad un appassionante problema che, se è stato a lungo nei cuori e nelle menti degli oppressi sudditi del

[4] Una quarta forma di introito, prendere in prestito dal pubblico, è strettamente dipendente dalle altre tre fonti.

[5] Vedi Yuri N. Maltsev, *A One Day Plan for the Soviet Union,* in «Antithesis», 2, gennaio/febbraio 1991, p. 4 e nella precedente versione, *The Maltsev One-Day Plan,* in «The Free Market», novembre 1990, p. 7.

socialismo, è ora inaspettatamente divenuto un argomento politico di attualità. Che cosa deve essere fatto dei quadri più elevati del partito comunista, della *nomenklatura*, del vasto apparato di quella che una volta è stata l'onnipotente polizia segreta? Dovrebbe finalmente essere fatta giustizia, con una serie di processi ai crimini di Stato, seguiti da giuste e appropriate punizioni? O il passato dovrebbe essere passato, dichiarata una generale amnistia, e gli uomini dell'ex KGB assunti come guardie private o investigatori? Io confesso un'incertezza su questo argomento, nel soppesare le contrastanti esigenze di giustizia e di pace sociale. Fortunatamente, la decisione può essere lasciata ai popoli dell'ex Unione Sovietica e dell'Europa orientale. Non vi è molto che un economista, persino un economista del libero mercato, possa dire per risolvere questo dilemma.

- *Privatizzare o abolire le operazioni governative*

Ciò ci porta al finale, ma certamente non il meno importante argomento della nostra piattaforma proposta per smantellare il socialismo: privatizzare le operazioni governative. Dato che in teoria tutta, o in pratica la maggior parte della produzione dei paesi socialisti è stata nelle mani dello Stato, la cosa più desiderata, la strada cruciale per giungere ad un sistema di proprietà privata e di libero mercato, deve essere la privatizzazione delle operazioni governative.

Ma dire semplicemente *privatizzare* non è abbastanza. In primo luogo, vi sono molte operazioni governative, specialmente negli stati socialisti, che noi non *vogliamo* privatizzare, ma piuttosto abolire completamente. Per esempio, in quanto libertari e contrari al socialismo, noi non desidereremmo privatizzare i campi di concentramento, o i Gulag, o il KGB. Dio ci guardi dall'avere mai una *efficiente* fornitura di campi di concentramento o di *servizi* di polizia segreta.

Qui c'è un punto che deve essere sottolineato. L'assunto di base dell'analisi del reddito nazionale e del PIL è che tutte le operazioni governative sono produttive, che esse contribuiscono con le loro spese al prodotto nazionale e al comune benessere. Ma se noi realmente crediamo nella libertà

e nella proprietà privata, dobbiamo concludere che molte di queste operazioni non sono affatto *servizi* sociali, ma disservizi nei confronti dell'economia e della società, *mali* piuttosto che *beni*.

Ciò significa che lo smantellamento del socialismo deve comportare l'abolizione, non la privatizzazione di certe operazioni come (in aggiunta ai campi di concentramento ed agli impianti della polizia segreta) tutte le commissioni preposte alla regolamentazione, banche centrali, uffici per le tasse sui redditi, e, naturalmente, tutti gli uffici che amministrano quelle funzioni che dovranno essere privatizzate[6].

- *Principi di privatizzazione*

Devono quindi essere privatizzati beni e servizi autentici. Come dovrà essere realizzato ciò? In primo luogo, la competizione privata con precedenti monopoli governativi deve essere libera e senza impedimenti. Ciò legalizzerebbe non solo il mercato nero, ma ogni competizione con esistenti operazioni governative. Ma cosa fare della massiccia accumulazione delle aziende governative e dei loro stessi capitali? Come dovranno essere privatizzati?.

Sono state suggerite parecchie possibili vie, ma queste possono essere raggruppate in tre tipologie fondamentali. Una è la distribuzione egalitaria. Ogni cittadino sovietico o polacco riceve nella posta giornaliera una aliquota di titoli di possesso di varie proprietà in precedenza possedute dallo Stato. Perciò se l'acciaieria XYZ deve essere posseduta privatamente allora, se vi sono 300 milioni di certificati azio-

[6] È importante comprendere che se un'attività governativa è cattiva piuttosto che buona, noi dovremmo desiderare che il suo esercizio, fintanto che esiste, sia il più inefficiente piuttosto che il più efficiente possibile. Una delle più odiate organizzazioni agli inizi dell'Europa moderna era il «collettore di tasse», che comprava dal re il diritto a raccogliere tasse per un certo numero di anni. Noi dovremmo considerare: desidereremmo che le tasse sul reddito venissero privatizzate, e raccolte con pieni poteri statali dall'IBM o da McDonald's piuttosto che dall'IRS? Si racconta che l'industriale Charles F. Kettering era stato a visitare un amico in ospedale, il quale si stava lamentando per l'accelerata crescita del governo: «Animo Jim, grazie a Dio, non riceviamo tanto governo per quanto ne paghiamo».

nari delle acciaierie XYZ, e 300 milioni di abitanti, ogni cittadino riceve un'azione, che immediatamente diviene trasferibile o negoziabile a piacere. Che questo sistema sarebbe terribilmente pesante è evidente. Il numero delle persone sarebbe troppo alto e le azioni troppo poche per permettere a ciascuno di averne una, e vi sarebbe un'innumerevole quantità e varietà di azioni che rapidamente discenderebbero sulla testa del cittadino medio. Molto di questo caos verrebbe eliminato secondo il suggerimento del ministro delle finanze ceco Vaclav Klaus, che propone che ogni cittadino riceva certificati base, che potrebbero essere scambiati per un certo numero e varietà di azioni di diverse aziende sul mercato.

Ma anche con il piano Klaus sorgono vari problemi filosofici. Esso conserverebbe il principio della distribuzione governativa ed egalitaria a cittadini privi di merito. In tal modo un principio infelice formerebbe la stessa base di un nuovo sistema di diritti libertari di proprietà.

Sarebbe molto meglio affermare il venerando principio dell' *homesteading* alla base del nuovo sistema privatizzato di proprietà. Oppure, riesumare il vecchio slogan Marxista: *tutte le terre ai contadini, tutte le fabbriche agli operai!* Ciò stabilirebbe il fondamentale principio di Locke secondo cui il possesso di una proprietà deve essere acquisito *mescolando il lavoro alla terra* o ad altre risorse non possedute. Lo smantellamento del socialismo è un processo inteso a privare il governo del suo esistente *possesso* o controllo, passandolo a privati individui. In un certo senso l'abolizione del possesso governativo di beni pone gli stessi immediatamente ed implicitamente in uno stato di *non possesso*, dal quale il primo occupante può rapidamente convertirli in proprietà privata. Il principio del *primo occupante* afferma che questi beni sono da devolvere, non all'astratto pubblico in genere come nel principio di distribuzione, ma a coloro i quali abbiano effettivamente lavorato su queste risorse: cioè i loro rispettivi operai, contadini e dirigenti. Naturalmente, questi diritti devono essere genuinamente *privati*; cioè, la terra a singoli contadini, mentre beni in capitali o fabbriche devono andare ai lavoratori sotto forma di azioni private, negoziabili. Il possesso non deve essere concesso a collettivi o cooperative o a lavoratori o contadini nell'insieme, cosa che condurrebbe soltanto al ritorno dei mali del socialismo in una forma sindacalista decentralizzata e caotica.

Non dovrebbe neppure essere necessario sottolineare che questi titoli di possesso, per essere realmente proprietà privata, devono essere trasferibili e negoziabili a volontà da parte dei loro possessori. Molti piani attuali nei paesi socialisti prevedono *azioni* che devono essere conservate da operai e agricoltori e, dopo un certo numero di anni, potrebbero essere soltanto rivendute al governo. Ciò chiaramente viola la stessa essenza della privatizzazione. Altri piani proposti impongono severe restrizioni al trasferimento della proprietà a stranieri. Ancora una volta, una genuina privatizzazione richiede completa proprietà privata, inclusa la vendita a stranieri. Inoltre, non vi è nulla di sbagliato nel *vendere il paese* a stranieri. Infatti, quanto più gli stranieri acquistano *il paese* tanto meglio, in quanto ciò significherebbe una rapida iniezione di capitale estero, e perciò una più rapida prosperità e crescita economica nell'impoverito blocco socialista.

Sorge immediatamente un problema nell'assegnazione di azioni ai lavoratori nelle fabbriche, un problema simile alla domanda su cosa dovrebbe essere fatto dei quadri comunisti e del KGB: la *nomenklatura* dirigente dovrebbe essere inclusa nei titoli di proprietà? Nel consigliare i sovietici in un discorso a Mosca all'inizio del 1990, l'economista Paul Craig Roberts osservò che il popolo sovietico potrebbe o tagliare le gole alla *nomenklatura* o includerla nell'assegnazione dei titoli di proprietà; in nome della salvaguardia della pace sociale e di una transizione morbida verso un'economia libera egli raccomandò la seconda ipotesi. Come ho scritto prima, io non sarei così frettoloso nel minimizzare la domanda di giustizia; ma vorrei indicare una possibile terza via: non fare né l'una né l'altra cosa, e lasciare libera la *nomenklatura* di cercare lavori produttivi nel settore privato. Il punto filosofico in discussione è fino a che punto, ammesso che esista, le attività dei dirigenti nella vecchia economia sovietica erano produttive, e perciò ora partecipanti per diritto all'home-

steading, e fino a che punto essi erano parassiti e controproduttivi, e perciò degni di nulla più se non di una radiazione da parte di un tribunale[7].

Una terza via verso la privatizzazione comunemente suggerita deve essere respinta: e cioè che il governo venda all'asta i suoi beni al pubblico, al miglior offerente. Un grave difetto in questo approccio è che dato che il governo possiede virtualmente tutti i beni, dove troverebbe il pubblico il denaro per acquistarli, eccetto che ad un prezzo così basso da essere equivalente ad una distribuzione gratuita? Ma un altro, persino più importante difetto non è stato sufficientemente evidenziato: perché il governo deve riservarsi l'introito della vendita di questi beni? Dopo tutto, una delle ragioni principali per smantellare il socialismo è che il governo non merita di possedere gli apparati produttivi del paese. Ma se esso non merita di possedere i beni, perché mai dovrebbe avere il diritto di possedere il loro valore monetario? E noi non consideriamo neanche la questione: cosa si suppone che il governo debba fare con i fondi dopo averli ricevuti?[8].

Un quarto principio di privatizzazione non dovrebbe essere trascurato; anzi, dovrebbe avere la priorità. Sfortunatamente, data la sua natura, questa quarta strada non può essere elevata a principio generale. Si tratterebbe, per il governo, di restituire tutte le proprietà sottratte, confiscate ai loro originali proprietari, o ai loro eredi. Mentre ciò può essere fatto per molti appezzamenti di terreno, che sono fissi in una certa area, o per particolari gioielli, in molti casi, specialmente per beni finanziari, non vi sono originali proprietari

[7] Yuri Maltsev raccomanda l'adozione del piano di concessioni, con lo schema distributivo di Vaclav Klaus da adottarsi nei casi in cui l'homesteading non fosse fattibile. MALTSEV, *A One Day Plan for the Soviet Union*.

[8] Uno degli argomenti principali in favore della vendita da parte del governo dei suoi beni è che questo processo avrebbe l'effetto anti-inflazionario di attenuare la temuta «instabilità» del rublo. Il punto debole di questa egregia argomentazione è che, ammenoché i rappresentanti del governo propongano di fare un pubblico falò della massa dei rubli, l'instabilità non sarebbe affatto ridotta. Il governo spenderebbe i rubli, e gli stessi resterebbero in circolazione.

identificabili, cui restituire la proprietà[9]. Data la natura di questo principio, trovare gli originali proprietari terrieri è più facile nell'Europa orientale che nell'Unione Sovietica, dato che è trascorso molto meno tempo dall'originale furto. Nel caso di capitali realizzati dallo Stato, non vi sono proprietari da identificare. La ragione per cui questo principio deve essere prioritario ovunque sia applicabile è perché i diritti di proprietà implicano soprattutto la restituzione delle proprietà sottratte ai proprietari originari. Oppure mettiamola in un altro modo: un bene diviene filosoficamente di nessuno, e perciò disponibile per essere posseduto, solo quando un proprietario originario, ammesso che sia esistito, non fosse trovato.

Rimane un altro complesso problema: quanto dovrebbero essere grandi le nuove aziende private? Ogni industria nei paesi socialisti è generalmente rinchiusa in una azienda monopolistica, per cui se ogni azienda fosse privatizzata in un'azienda di equivalente grandezza, le dimensioni di ciascuna sarebbero di gran lunga maggiori rispetto all'optimum del libero mercato. Un problema fondamentale, naturalmente, è che non vi è modo per nessuno in un'economia socialista di calcolare quale dimensione ottimale o numero di aziende debba esservi in regime di libertà. In un certo senso, gli errori fatti nel percorso verso la libertà tenderanno ad appianarsi dopo che un libero mercato si sia stabilito, con tendenza a divisioni o a fusioni nella direzione della dimensione e del numero ottimale. D'altra parte, non dobbiamo commettere l'errore di dare per certo che i costi o le inefficienze di questo processo possano essere trascurati. Sarebbe preferibile giungere il più vicino possibile all'optimum nella fase iniziale della privatizzazione. Forse ogni fabbrica, o ogni gruppo di fabbriche di un settore, potrebbero essere privatizzate inizialmente come aziende separate. Non è necessario aggiungere che un importantissimo aspetto di un libero mercato e di questo processo di ottimizzazione consiste nel per-

[9] In Ungheria, il Partito dei Piccoli Proprietari fu formato per evidenziare la priorità nella privatizzazione, di restituire la terra ai possidenti terrieri dell'Ungheria del sud espropriati.

mettere al mercato completa libertà di azione: per esempio che le aziende possano fondersi, accordarsi, o dissolversi così come risulti profittevole.

1.3. *Conclusione*

Le dimensioni del piano Rothbard per lo smantellamento del socialismo dovrebbero essere chiare: (1) Enormi e drastiche riduzioni nelle tasse, impieghi governativi e spese statali. (2) Completa privatizzazione dei beni statali: ove possibile restituirli agli originali proprietari o eredi; in mancanza di questo, dare titoli di proprietà ai lavoratori produttivi ed agli agricoltori che hanno lavorato su questi beni. (3) Rispettare completi e sicuri diritti di proprietà per tutti i possessori di proprietà privata. Dato che pieni diritti di proprietà implicano la completa libertà di fare scambi e di trasferire proprietà, non deve esserci interferenza governativa in tali scambi. (4) Sottrarre al governo il potere di creare nuova moneta, attraverso una riforma fondamentale che allo stesso tempo liquidi la banca centrale ed usi il suo oro per attribuire alle sue banconote e ai depositi una nuova definita unità di peso d'oro rispetto alle valute esistenti. Tutto ciò potrebbe e dovrebbe essere fatto in un sol giorno, sebbene le riforme monetarie potrebbero essere fatte per gradi impiegando pochi giorni.

Non abbiamo specificato un punto: di quanto precisamente dovrebbero essere basse le tasse o a quanto gli impieghi governativi o le spese statali dovrebbero essere fissati, e quanto completa dovrebbe essere la privatizzazione. La migliore risposta è quella del grande Jean-Baptiste Say, che dovrebbe essere noto per molte altre cose oltre che per la legge di Say: «Il miglior schema di pubblica finanza è di spendere il meno possibile; e la miglior tassa è sempre la più leggera»[10]. In breve, è meglio che il governo spenda, tassi ed assuma al minimo e privatizzi al massimo.

[10] JEAN-BAPTISTE SAY, *A Treatise on Political Economy,* VI ed., Philadelphia, Remsen & Haffelfinger, 1880, p. 449. Vedi anche M. N. ROTHBARD, *The Myth of Neutral Taxation,* pp. 551-554.

Un punto finale: io sono stato criticato da colleghi libertari per proposte di questo tipo in quanto esse presuppongono azioni da parte del governo. Non è incoerente e statalista per un libertario invocare una qualsiasi azione da parte del governo? A me questo sembra un argomento stupido. Se un ladro ha sottratto la proprietà di qualcuno difficilmente si può definire *azione di ruberia* invocare che il ladro restituisca la proprietà rubata e la ridia ai suoi proprietari. In uno Stato socialista, il governo si è attribuito virtualmente ogni proprietà e potere sul paese. La fine del socialismo, e l'andare verso una società libera, necessariamente richiede l'azione della restituzione della proprietà di quel governo ai suoi privati cittadini, e di liberare quegli individui dalla rete di controlli del governo. In un senso profondo, liberarsi dello Stato socialista richiede che lo Stato compia l'atto finale, rapido e glorioso di autoimmolarsi, dopodiché esso sparisce dalla scena.Questo è un atto che può essere applaudito da ogni amante della libertà, per quanto possa essere un atto di governo.

In «The Review of Austrian Economics», vol. 6, n.1, 1992, pp. 65-77; ora in M. N. ROTHBARD, *The Logic of Action II,* Edward Elgar, Cheltenham, 1998, pp. 200-216.

I

Nel tentativo di delineare come una *società senza uno Stato* – cioè una società anarchica – possa funzionare con successo, mi piacerebbe anzitutto confutare due critiche comuni a questo approccio, ma errate. In primo luogo, vi è l'argomentazione secondo la quale nel prevedere certi servizi di difesa o protezione come tribunali, polizia o perfino la stessa legislazione, io sto semplicemente reintroducendo lo Stato nella società in un'altra forma, e che perciò il sistema che io sto al tempo stesso analizzando e auspicando non è *realmente* anarchismo. Questo tipo di critica può soltanto coinvolgerci in una disputa di carattere semantico arida e senza fine. Lasciatemi dire fin dall'inizio che io definisco lo Stato come quella istituzione che possiede una o entrambe (quasi sempre entrambe) delle seguenti caratteristiche: (1) esso acquisisce il proprio reddito per mezzo della coercizione fisica nota come «tassazione»; e (2) persegue e normalmente ottiene un monopolio coercitivo della fornitura dei servizi di difesa (polizia e tribunali) su di una data area territoriale. Qualunque istituzione non in possesso dell'una o dell'altra di queste caratteristiche non è e non può essere, secondo la mia definizione, uno Stato. D'altra parte io definisco società anarchica una società ove non vi sia la possibilità legale di una aggressione coercitiva contro la persona o la proprietà di qualsiasi individuo. Gli anarchici si oppongono allo Stato perché esso ha la sua vera essenza in tale aggressione, e cioè, l'espropriazione della proprietà privata attraverso la tassazione, la forzata esclusione di altri fornitori di servizi di difesa dal suo territorio, e tutte le altre spoliazioni e azioni coercitive che sono costruite su queste forme gemelle di invasione dei diritti individuali.

Né la nostra definizione dello Stato è arbitraria, poiché queste due caratteristiche sono state possedute da quello che

generalmente viene riconosciuto come Stato attraverso tutta la storia. Lo Stato, attraverso il suo uso della coercizione fisica, si è arrogato il monopolio forzoso dei servizi di difesa nella sua giurisdizione territoriale. Ma è concettualmente possibile che tali servizi possano essere forniti da istituzioni private non statali, e infatti tali servizi sono stati storicamente forniti da organizzazioni diverse dallo Stato. Essere contro lo Stato quindi non significa necessariamente essere contro i servizi che spesso sono stati collegati ad esso; essere contro lo Stato non comporta necessariamente che dobbiamo opporci alla protezione della polizia, dei tribunali, agli arbitrati, alla stampa di moneta, al servizio postale, o a strade e autostrade. Alcuni anarchici si sono opposti alla polizia e ad ogni coercizione fisica in difesa della persona e della proprietà, ma ciò non è legato alla posizione anarchica, che è precisamente caratterizzata dall'opposizione ad ogni coercizione fisica invasiva o aggressiva nei confronti della persona e della proprietà.

Il ruolo cruciale della tassazione può essere visto nel fatto che lo Stato è l'unica istituzione o organizzazione nella società che regolarmente e sistematicamente acquisisce il proprio reddito attraverso l'uso della coercizione fisica. Tutti gli altri individui o organizzazioni acquisiscono i loro introiti in maniera volontaria, o (1) attraverso la libera vendita di beni e servizi ai consumatori nel mercato, oppure (2) attraverso doni o elargizioni libere da parte dei membri (delle organizzazioni) o di altri donatori. Se io smetto o mi trattengo dall'acquistare *certi beni* sul mercato, i produttori di quei beni non mi vengono dietro con un fucile o con la minaccia di imprigionarmi per costringermi all'acquisto; se io manco di associarmi alla Associazione Filosofica Americana, l'Associazione non può costringermi ad iscrivermi o impedirmi di dare le dimissioni. Solo lo Stato può fare ciò; solo lo Stato può confiscare la mia proprietà o mandarmi in prigione se non pago le sue tasse. Perciò solo lo Stato esiste regolarmente e trae la sua stessa ragion d'essere da spoliazioni coercitive di proprietà private.

Né è legittimo porre in dubbio questo tipo di analisi affermando che in qualche modo, l'acquisto di *certi beni* o l'appartenenza all'Associazione Filosofica Americana sono *coercitivi*; anche qui ancora noi potremmo soltanto essere intrappolati in una disputa semantica senza fine. A parte altre considerazioni contrarie che qui non possono essere considerate, io vorrei semplicemente dire che gli anarchici sono interessati all'abolizione di questo tipo di azione: per esempio, violenza fisica aggressiva contro la persona e la proprietà, e che questo è quello che noi definiamo *coercizione*. Chiunque non si senta ancora a proprio agio con questo uso del termine *coercizione* può semplicemente eliminare la parola da questa discussione e sostituirla con *violenza fisica o conseguente minaccia*, con unica perdita consistente nello stile letterario piuttosto che nella sostanza dell'argomentazione. Cosa l'anarchismo propone di fare, quindi, è di abolire lo Stato, cioè, di abolire l'istituzione regolamentata dalla coercizione aggressiva.

È appena necessario aggiungere che lo Stato abitualmente costruisce sulla sua coercitiva fonte di reddito, mediante l'aggiunta di una serie di altre aggressioni nei confronti della società, passando dai controlli economici alla proibizione della pornografia, all'obbligo dell'osservanza religiosa, all'assassinio di massa dei civili nella guerra organizzata. In breve, lo Stato, nelle parole di Albert Jay Nock, «pretende ed esercita un monopolio del crimine» nella sua area territoriale.

La seconda critica che vorrei sfatare prima di dare inizio alla parte principale del saggio è l'accusa comune secondo la quale gli anarchici *assumono che tutta la gente sia buona* e che senza lo Stato non verrebbe commesso alcun crimine. In breve, che l'anarchismo ritiene che con l'abolizione dello Stato emergerà un Uomo Nuovo Anarchico, cooperativo, umano e benevolo, così che nessun problema di criminalità affliggerà la società. Io confesso che non comprendo le basi di una tale accusa. Qualsiasi cosa professino altre scuole dell' anarchismo – ed io non credo che esse siano suscettibili di tale accusa – io certamente non adotto un tale punto di vista. Io ritengo con la maggior parte di osservatori che il genere umano sia un miscuglio di bene e di male, di tendenze cooperative e criminose. A mio modo di vedere, la società anarchica è quella che massimizza le tendenze al bene e alla cooperazione, mentre minimizza sia l'opportunità che la legittimazione morale del crimine e del male. Se il punto di vista anar-

chico è corretto e lo Stato è quindi il grande canale legalizzato e socialmente legittimato per ogni forma di crimine antisociale su vasta scala – furto, oppressione, omicidio di massa – allora sicuramente l'abolizione di un tale motore del crimine non può fare altro che favorire nell'uomo il bene e scoraggiare il male.

Un punto ulteriore: in senso profondo, *nessun* sistema sociale, sia esso anarchico o statale, può funzionare affatto a meno che la maggior parte degli individui siano *buoni*, nel senso che essi non siano tutti dediti ad assalire e depredare i loro vicini. Se ciascuno fosse così intenzionato, nessun ammontare di protezione, sia pubblico che privato, potrebbe aver successo nell'arginare il caos. Per di più, quanto più gli individui sono disposti ad essere pacifici e non aggressivi nei confronti dei loro vicini, con tanto più successo *ogni* sistema sociale funzionerà e minori saranno le risorse da impiegare per la protezione di polizia. La visione anarchica ritiene che data la *natura dell'uomo*, dato il grado di bontà o di cattiveria in ogni momento, l'anarchia massimizzerà le opportunità per il bene e renderà minimi i canali per il male. Il resto dipende dai valori tenuti in conto dai singoli membri della società. Il solo punto ulteriore che necessita di essere sottolineato è che eliminando l'esempio vivente e la legittimazione sociale del crimine di massa legalizzato dallo Stato, l'anarchia in vasta misura promuoverà valori pacifici nella mente del pubblico.

Noi naturalmente non possiamo trattare qui i numerosi argomenti morali, politici ed economici a favore dell'anarchia o contro lo Stato. Né possiamo prendere in considerazione i vari beni e servizi ora forniti dallo Stato e mostrare come individui e gruppi privati sarebbero in grado di fornirli in modo molto più efficiente nel libero mercato. Qui noi possiamo soltanto confrontarci con l'area forse più difficoltosa, l'area in cui si ritiene quasi universalmente che lo Stato debba esistere ed agire, persino se esso è soltanto un *male necessario* invece che un bene positivo: l'area vitale della difesa o della protezione della persona e della proprietà contro l'aggressione. Sicuramente, è universalmente riconosciuto, lo Stato è perlomeno vitalmente necessario per fornire la protezione della polizia, per la risoluzione giudiziaria delle controversie, per il

rispetto dei contratti e per la creazione della stessa legge che deve essere fatta osservare. La mia opinione è che ciascuno di questi servizi di protezione riconosciuti come necessari possano essere forniti in modo soddisfacente ed efficiente da persone ed istituzioni private nel libero mercato.

Un'avvertenza importante prima di incominciare la parte essenziale di questo saggio: nuove proposte come l'anarchismo sono quasi sempre giudicate contro l'assunto implicito che il sistema attuale, cioè statalista, funzioni alla perfezione. Qualsiasi lacuna o difficoltà nello scenario della società anarchica è considerata una netta passività e sufficiente per scartare l'anarchismo. È, in breve, implicitamente riconosciuto che lo Stato stia svolgendo alla perfezione il suo incarico, da sé assegnatosi, di proteggere persone e proprietà. Noi non possiamo qui approfondire le ragioni per le quali lo Stato è costretto a soffrire di gravi mancanze ed inefficienze in questo compito. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno ora è di far rilevare gli archivi neri e senza precedenti dello Stato attraverso la storia: nessuna associazione privata di banditi può assolutamente competere con la realtà di furto, confisca, oppressione ed assassinio di massa. Nessuna cronaca di mafia o di privati rapinatori di banche può lontanamente paragonarsi a tutte le Hiroshima, le Dresda, alle Lidice e ad analoghi misfatti della storia del genere umano.

Questo punto può essere considerato in modo più filosofico: è illegittimo paragonare i meriti dell'anarchismo e dello statalismo iniziando dal sistema presente come implicitamente dato e quindi esaminando criticamente soltanto l'alternativa anarchica. Ciò che noi dobbiamo fare è iniziare dal punto zero e quindi esaminare criticamente *ambedue* le alternative suggerite. Supponiamo ad esempio, che noi fossimo tutti improvvisamente catapultati sulla terra *ex novo* e che ci dovessimo allora tutti confrontare col problema di quali strutture sociali adottare. E supponiamo che allora qualcuno suggerisca: «Noi siamo tutti soggetti a soffrire a causa di quelli tra noi che desiderano aggredire i loro simili. Risolviamo quindi questo problema del crimine consegnando tutte le nostre armi alla famiglia Jones, qui presente, cedendo a quella famiglia tutto il nostro potere di dirimere le controversie. In questo mo-

do, con il suo monopolio della coercizione e di prendere le decisioni ultime, la famiglia Jones sarà in grado di proteggerci l'uno dall'altro». Io sono convinto che questa proposta avrebbe scarso successo, tranne forse che presso la stessa famiglia Jones. Eppure questo è precisamente l'argomento comune a sostegno dell'esistenza dello Stato. Quando noi partiamo dal punto zero, come nel caso della famiglia Jones, la domanda *chi sorveglierà i guardiani?* non diviene semplicemente una costante lacuna nella teoria dello Stato ma una formidabile barriera contro la sua esistenza.

Un'ultima avvertenza: l'anarchico è sempre in una posizione di svantaggio nel tentativo di prevedere la forma della futura società anarchica. È infatti impossibile per degli osservatori predire libere sistemazioni sociali, incluse le forniture di beni e servizi nel libero mercato. Supponiamo, per esempio, che questo sia l'anno 1874 e che qualcuno abbia previsto che avrebbe potuto nascere un'industria per la produzione di radio. Per essere in grado di fare una tale previsione con successo, deve essere sfidato a stabilire subito quanti produttori di radio ci sarebbero di qui a un secolo, quanto sarebbero grandi, dove si troverebbero, quale tecnologia e tecniche di marketing utilizzerebbero, e così via? Ovviamente una tale sfida non avrebbe senso, e in senso profondo lo stesso vale per coloro che chiedono un preciso ritratto del modello delle attività di protezione nel mercato. L'anarchismo auspica la dissoluzione dello Stato in combinazioni sociali e di mercato, e queste soluzioni sono di gran lunga più flessibili e meno prevedibili delle istituzioni politiche. Quindi il massimo che possiamo fare, è di offrire ampie linee guida e prospettive circa la forma di una futura società anarchica. Un punto importante da considerare qui è che l'avanzare della moderna tecnologia rende le sistemazioni anarchiche sempre più realizzabili. Prendete, per esempio, il caso dei fari, ove viene spesso affermato che è impossibile per operatori privati fare addebitare ad ogni nave il costo per l'uso della luce. A parte il fatto che questa argomentazione ignora l'esistenza di fari privati in tempi andati, come in Inghilterra nel Diciottesimo secolo, un'altra considerazione fondamentale è che la moderna tecnologia elettronica rende l'addebito dell'uso della luce a ciascuna nave sempre più fattibile. Perciò la nave dovrebbe aver già pagato per un fascio di luce controllato elettronicamente che allora potrebbe essere messo automaticamente in funzione per quelle navi che avessero pagato il servizio.

II

Affrontiamo ora il problema di come verrebbero risolte le controversie in una società anarchica, in particolare le controversie su presunte violazioni della persona o della proprietà. Anzitutto si deve notare che tutte le liti coinvolgono due parti: il querelante, la presunta vittima di un crimine o di un torto, e l'accusato, il presunto aggressore. In molti casi di rottura di contratto, naturalmente, ciascuna delle due parti poiché accusa l'altra di essere colpevole, è allo stesso tempo querelante e imputato.

Un punto importante da ricordare è che *ogni* società, sia essa statalista o anarchica, deve avere un *qualche* modo di risolvere le controversie, che ottenga il consenso della maggioranza della società. Non vi sarebbe alcun bisogno di tribunali o di arbitri se ognuno fosse onnisciente e sapesse istantaneamente quali persone fossero colpevoli di ogni dato crimine o di violazione di contratto. Dal momento che nessuno di noi è onnisciente, deve esservi qualche metodo che otterrà la legittimazione per poter decidere chi è il criminale o il fuorilegge; le decisioni derivanti da tale metodo saranno accettate dalla grande maggioranza del pubblico.

In primo luogo una disputa può essere risolta volontariamente tra le due parti stesse, sia senza, sia con l'assistenza di un terzo mediatore. Ciò non pone alcun problema, e sarà automaticamente accettato dalla società. Essendo accettato già ora, ancor più lo sarà in una società intrisa dei valori anarchici di pacifica cooperazione e di accordo. In secondo luogo ed in maniera analoga, le due parti, non riuscendo a raggiungere un accordo, possono decidere di sottomettersi liberamente alla decisione di un arbitro. Tale accordo può sorgere sia dopo che una disputa sia emersa oppure può essere previsto in anticipo nel contratto originale. Ancora, tale si-

stemazione non ha alcun problema ad ottenere legittimazione. Persino nell'attuale era statalista, la notoria inefficienza e le procedure coercitive e macchinose dei tribunali governativi gestiti politicamente hanno indotto un crescente numero di cittadini a rivolgersi ad un arbitro libero ed esperto, per una veloce ed armoniosa soluzione delle controversie.

Perciò, William C. Wooldridge ha scritto che: l'arbitrato ha raggiunto tali dimensioni da rendere quello ai tribunali un ricorso secondario in molti campi e completamente superfluo in altri. L'antico timore dei tribunali che l'arbitrato li avrebbe espulsi dalla loro giurisdizione si è concretizzato in una maniera che i giudici di common law probabilmente non avrebbero mai previsto. Le compagnie di assicurazione risolvono oltre cinquantamila controversie all'anno tra di loro per mezzo di arbitrati, e la Associazione Americana di Arbitrato (AAA), con sede principale a New York e venticinque uffici regionali in tutto il paese, lo scorso anno ha trattato oltre ventiduemila arbitrati. I suoi ventitremila associati disponibili a servire come arbitri possono superare il numero totale del personale giudiziario.... negli Stati Uniti.... Si aggiunga a questo il numero sconosciuto di individui che arbitrano dispute all'interno di particolari industrie o in particolari località, senza formale affiliazione alla AAA, e il ruolo quantitativamente secondario dei tribunali ufficiali comincia ad essere evidente[1].

Wooldridge aggiunge l'importante considerazione che, in aggiunta alla velocità delle procedure di arbitrato in confronto ai tribunali, gli arbitri possono procedere come esperti senza badare alla legge ufficiale del governo; in un senso profondo, quindi, essi servono a creare un corpo libero di legge privata. «In altre parole», afferma Wooldridge, «il sistema di tribunali extralegali, volontari si è sviluppato unitamente ad un corpo di leggi private; le regole dello Stato sono aggirate dallo stesso processo che aggira i tribunali stabiliti per la soluzione di controversie secondo quelle regole... In breve, un accordo privato tra due persone, una 'legge' bilaterale, ha soppiantato la legge ufficiale. L'editto del sovrano ha cessato di valere, e viene sostituito da una regola tacitamente o esplicitamente accettata dalle parti». Wooldridge conclude che «se un arbitro può scegliere di ignorare una regola sul danno penale o uno statuto sul termine di prescrizione applicabile alla disputa dinanzi a lui (ed è generalmente riconosciuto che egli ha tale potere), l'arbitrato può essere visto come uno strumento praticamente rivoluzionario per una autoliberazione dalla legge...»[2].

Si può obiettare che l'arbitrato funziona con successo solo perché i tribunali fanno rispettare la sentenza dell'arbitro. Wooldridge puntualizza, tuttavia, che l'arbitrato non poteva essere fatto valere nei tribunali americani prima del 1920, ma che ciò non impedì al libero arbitrato di avere successo e di espandersi negli Stati Uniti ed in Inghilterra. Inoltre, egli richiama l'attenzione sulle operazioni dei tribunali mercantili a partire dal medioevo, quei tribunali che svilupparono con successo l'intero corpo delle leggi mercantili. Nessuno di quei tribunali possedeva il potere di fare rispettare una sentenza. Egli potrebbe anche avere ricordato i tribunali privati degli armatori che svilupparono il corpo delle leggi di navigazione in un modo simile.

In che modo allora questi tribunali privati, *anarchici* e liberi assicuravano l'osservanza delle loro decisioni? Per mezzo dell'ostracismo sociale e col rifiuto di avere più nulla a che fare col mercante autore dell'offesa. Questo metodo di volontaria *esecuzione*, in verità, si è rivelato estremamente efficace. Wooldridge scrive che «i tribunali dei mercanti erano privati, e se un uomo ignorava il loro giudizio, non avrebbe potuto essere mandato in prigione... Ciò nonostante è evidente che..[le loro] decisioni erano generalmente rispettate anche dai perdenti; altrimenti la gente in primo luogo non li avrebbe mai utilizzati... I mercanti fecero funzionare i loro tribunali accettando di conformarsi agli esiti. Il mercante che rompeva l'intesa non sarebbe stato mandato in prigione, sicuramente, ma non avrebbe continuato a lungo ad essere un mercante, poiché la lealtà richiesta dai suoi

[1] WILLIAM C. WOOLDRIDGE, *Uncle Sam, the Monopoly Man,* New Rochelle, Arlington House, New York, 1970, p. 101.

[2] *Ivi,* pp. 103-104.

colleghi... si dimostrava senz'altro più efficace della coercizione fisica»[3]. Né questo metodo volontario venne meno nei tempi moderni. Wooldridge scrive che fu precisamente negli anni precedenti al 1920, cioè quando i poteri di arbitrato non potevano essere fatti rispettare nei tribunali, che l'arbitrato conquistò e sviluppò un seguito nella comunità mercantile americana. La sua popolarità guadagnata in un periodo in cui conformarsi per consenso all'arbitrato doveva essere un atto tanto volontario come l'accordo stesso, getta dubbi sul fatto che la coercizione legale sia un complemento essenziale alla regolamentazione della maggior parte delle controversie. Casi di rifiuto di conformarsi alla decisione di un arbitro erano rari; un fondatore dell'Associazione Americana di Arbitrato non può ricordarne un solo esempio. Come i loro predecessori medievali, i mercanti nelle Americhe non potevano contare su nessuna sanzione se non su quelle che potevano collettivamente imporre l'uno all'altro. Colui che si fosse rifiutato di pagare, in futuro, avrebbe potuto trovare chiuso l'accesso al tribunale della sua associazione, o il suo nome escluso dall'associazione del suo gruppo di commercianti; queste penalità erano molto più temute che il costo del giudizio col quale egli era in disaccordo. A sentenze libere e private si aderiva liberamente e privatamente, se non per motivi di onore, per l'interesse personale degli uomini di affari i quali sapevano che la modalità arbitrale di regolazione delle dispute avrebbe cessato di essere disponibile per loro molto rapidamente se essi avessero ignorato un giudizio[4].

Dovrebbe anche essere messo in evidenza che la moderna tecnologia rende ancora più realizzabile la raccolta e la diffusione di informazioni circa il credito attribuibile alle persone e i dati relativi all'osservanza o alla violazione dei loro contratti o degli accordi di arbitrato. Presumibilmente, una società anarchica vedrebbe l'espansione di questi tipi di diffusione di dati e quindi faciliterebbe l'ostracismo o il boicottaggio dei violatori di contratto e di arbitrato.

[3] *Ivi*, pp. 95-96.
[4] *Ivi*, pp. 100-101.

Come dovrebbero essere scelti gli arbitri in una società anarchica? Nello stesso modo nel quale sono scelti oggi, e come venivano scelti nei giorni di arbitrato strettamente privato: gli arbitri con la migliore reputazione di efficienza e probità verrebbero scelti dalle varie parti sul mercato. Come in altri processi del mercato, gli arbitri con il miglior primato nella risoluzione di controversie verranno a guadagnare un crescente ammontare di affari, e quelli con scarsi risultati non godranno a lungo di clienti e dovranno passare ad un'altra linea di condotta. Deve essere qui sottolineato che le parti in lite cercheranno quegli arbitri con la migliore reputazione sia di esperienza che di imparzialità e che gli arbitri inefficienti o discutibili dovranno rapidamente trovarsi un'altra occupazione.

Perciò i Tannehill sostengono: i sostenitori del governo vedono la forza istituzionale (la forza legale del governo) come l'unica soluzione alle controversie sociali. Secondo loro, se ognuno nella società non fosse obbligato ad usare lo stesso sistema di tribunali... le dispute sarebbero insolubili. Apparentemente ad essi non viene in mente che le parti in conflitto sono capaci di scegliere liberamente i loro propri arbitri... Essi non hanno compreso che i litiganti, di fatto, si troverebbero molto meglio se potessero scegliere tra agenzie di arbitrato in competizione tra loro così che essi potrebbero godere dei benefici della competizione e della specializzazione. Dovrebbe essere ovvio che un sistema di tribunali che ha un monopolio garantito dalla forza della legge istituzionale non darà un servizio di qualità così buona come agenzie di arbitrato di libero mercato che devono competere per assicurarsi i loro clienti...

Forse l'argomento meno sostenibile in favore dell'arbitrato delle dispute da parte del governo è quello che afferma che i giudici statali sono più imparziali perché operano al di fuori del mercato e così non hanno interessi diretti... Dovere lealtà politica al governo certamente non è garanzia di imparzialità! Un giudice statale è sempre spinto ad essere parziale – in favore del governo, dal quale egli riceve la sua retribuzione ed il suo potere! D'altra parte, un arbitro che vende i suoi servizi in un libero mercato sa che egli deve essere tanto scrupolosamente onesto, leale, ed imparziale quanto

possibile oppure nessuna coppia di litiganti acquisterà i suoi servizi per arbitrare le dispute. Un arbitro di libero mercato dipende per la sua sopravvivenza dalla sua abilità ed onestà nel risolvere le dispute. Un giudice statale dipende dall'influenza politica[5].

Se desiderato, per di più, le parti contraenti potrebbero premunirsi in anticipo di una serie di arbitri.

Sarebbe più economico e nella maggior parte dei casi abbastanza sufficiente avere soltanto una agenzia di arbitrato per trattare il caso. Ma se le parti ritenessero che dovesse essere necessario un ulteriore appello e fossero disposte a rischiare una spesa aggiuntiva, potrebbero stabilire una successione di due o anche più agenzie di arbitrato. I nomi di queste agenzie sarebbero scritti nel contratto nell'ordine dalla *prima corte di appello* fino *all'ultima corte di appello*. Non sarebbe né necessario né desiderabile avere una singola corte di appello finale per tutte le persone nella società, come oggi abbiamo con la Corte Suprema degli Stati Uniti[6].

L'arbitrato, quindi, pone poca difficoltà per una raffigurazione della società libera. Ma per quanto riguarda torti o crimini di aggressione ove non vi è stato contratto alcuno? O si supponga che chi rompe un contratto non ottemperi al giudizio di arbitrato? È sufficiente l'ostracismo? In breve, come possono svilupparsi nella società anarchica, di libero mercato, tribunali che abbiano il potere di imporre giudizi contro criminali o violatori di contratti?.

In senso ampio, il servizio di difesa consiste di guardie o di polizia che usano la forza per difendere persone e proprietà da attacchi, e di giudici o tribunali il cui ruolo consiste nell'usare procedure socialmente accettate per determinare *chi* sono i criminali o gli autori di torti così come nel fare osservare le decisioni giudiziarie, come risarcire danni o tener fede ai contratti. Nel libero mercato, sono possibili molti scenari

[5] MORRIS and LINDA TANNEHILL, *The Market for Liberty,* Lansing, privately printed, 1970, pp. 65-67.
[6] *Ivi,* p. 68.

circa la relazione tra i tribunali privati e la polizia; essi possono essere *integrati verticalmente*, per esempio, oppure i loro servizi possono essere forniti da aziende separate. Inoltre, sembra verosimile che i servizi di polizia vengano forniti dalle compagnie di assicurazione che forniranno ai propri clienti le assicurazioni contro il crimine. In quel caso, le compagnie di assicurazione pagheranno le vittime del crimine o della rottura del contratto o del giudizio di arbitrato, e quindi perseguiranno gli aggressori in tribunale per recuperare le loro perdite. Vi è una naturale connessione di mercato tra le compagnie di assicurazione e i servizi di difesa, dato che esse dovranno pagare meno indennità in proporzione a quanto saranno abili a tenere basso il grado di criminalità.

I tribunali potrebbero sia caricare delle tariffe per i loro servizi, con i perdenti delle cause obbligati a pagare i costi del tribunale, oppure potrebbero mantenersi con premi mensili o annuali da parte dei loro clienti, che potrebbero essere sia individui, che la polizia, che agenzie di assicurazione. Supponiamo, per esempio, che Smith sia una parte danneggiata, o perché è stato assalito o derubato, o perché un giudizio di arbitrato in suo favore non è stato onorato. Smith ritiene che Jones sia la parte responsabile del crimine. Smith allora si rivolge a un tribunale, il Tribunale A, del quale egli è cliente, e porta delle accuse contro Jones come imputato. A mio modo di vedere, il segno distintivo di una società anarchica è che nessun uomo può legalmente obbligare qualcuno che non sia un criminale accertato a fare qualcosa, dal momento che ciò sarebbe un'aggressione nei confronti della persona o della proprietà di un uomo innocente. Perciò il Tribunale A può soltanto invitare Jones piuttosto che notificargli di presenziare al suo processo. Naturalmente, se Jones rifiuta di comparire o manda un rappresentante, la sua versione del caso non sarà ascoltata. Il processo di Jones procede. Supponiamo che il Tribunale A trovi Jones innocente. A mio modo di vedere, parte del codice giuridico della società anarchica, generalmente accettato (sul quale si veda più avanti), è che ciò debba porre fine alla questione a meno che Smith non possa provare accuse di grossa incompetenza o malafede da parte del tribunale.

possibile oppure nessuna coppia di litiganti acquisterà i suoi servizi per arbitrare le dispute. Un arbitro di libero mercato dipende per la sua sopravvivenza dalla sua abilità ed onestà nel risolvere le dispute. Un giudice statale dipende dall'influenza politica[5].

Se desiderato, per di più, le parti contraenti potrebbero premunirsi in anticipo di una serie di arbitri.

Sarebbe più economico e nella maggior parte dei casi abbastanza sufficiente avere soltanto una agenzia di arbitrato per trattare il caso. Ma se le parti ritenessero che dovesse essere necessario un ulteriore appello e fossero disposte a rischiare una spesa aggiuntiva, potrebbero stabilire una successione di due o anche più agenzie di arbitrato. I nomi di queste agenzie sarebbero scritti nel contratto nell'ordine dalla *prima corte di appello* fino *all'ultima corte di appello*. Non sarebbe né necessario né desiderabile avere una singola corte di appello finale per tutte le persone nella società, come oggi abbiamo con la Corte Suprema degli Stati Uniti[6].

L'arbitrato, quindi, pone poca difficoltà per una raffigurazione della società libera. Ma per quanto riguarda torti o crimini di aggressione ove non vi è stato contratto alcuno? O si supponga che chi rompe un contratto non ottemperi al giudizio di arbitrato? È sufficiente l'ostracismo? In breve, come possono svilupparsi nella società anarchica, di libero mercato, tribunali che abbiano il potere di imporre giudizi contro criminali o violatori di contratti?.

In senso ampio, il servizio di difesa consiste di guardie o di polizia che usano la forza per difendere persone e proprietà da attacchi, e di giudici o tribunali il cui ruolo consiste nell'usare procedure socialmente accettate per determinare *chi* sono i criminali o gli autori di torti così come nel fare osservare le decisioni giudiziarie, come risarcire danni o tener fede ai contratti. Nel libero mercato, sono possibili molti scenari

[5] MORRIS and LINDA TANNEHILL, *The Market for Liberty*, Lansing, privately printed, 1970, pp. 65-67.
[6] *Ivi*, p. 68.

circa la relazione tra i tribunali privati e la polizia; essi possono essere *integrati verticalmente*, per esempio, oppure i loro servizi possono essere forniti da aziende separate. Inoltre, sembra verosimile che i servizi di polizia vengano forniti dalle compagnie di assicurazione che forniranno ai propri clienti le assicurazioni contro il crimine. In quel caso, le compagnie di assicurazione pagheranno le vittime del crimine o della rottura del contratto o del giudizio di arbitrato, e quindi perseguiranno gli aggressori in tribunale per recuperare le loro perdite. Vi è una naturale connessione di mercato tra le compagnie di assicurazione e i servizi di difesa, dato che esse dovranno pagare meno indennità in proporzione a quanto saranno abili a tenere basso il grado di criminalità.

I tribunali potrebbero sia caricare delle tariffe per i loro servizi, con i perdenti delle cause obbligati a pagare i costi del tribunale, oppure potrebbero mantenersi con premi mensili o annuali da parte dei loro clienti, che potrebbero essere sia individui, che la polizia, che agenzie di assicurazione. Supponiamo, per esempio, che Smith sia una parte danneggiata, o perché è stato assalito o derubato, o perché un giudizio di arbitrato in suo favore non è stato onorato. Smith ritiene che Jones sia la parte responsabile del crimine. Smith allora si rivolge a un tribunale, il Tribunale A, del quale egli è cliente, e porta delle accuse contro Jones come imputato. A mio modo di vedere, il segno distintivo di una società anarchica è che nessun uomo può legalmente obbligare qualcuno che non sia un criminale accertato a fare qualcosa, dal momento che ciò sarebbe un'aggressione nei confronti della persona o della proprietà di un uomo innocente. Perciò il Tribunale A può soltanto invitare Jones piuttosto che notificargli di presenziare al suo processo. Naturalmente, se Jones rifiuta di comparire o manda un rappresentante, la sua versione del caso non sarà ascoltata. Il processo di Jones procede. Supponiamo che il Tribunale A trovi Jones innocente. A mio modo di vedere, parte del codice giuridico della società anarchica, generalmente accettato (sul quale si veda più avanti), è che ciò debba porre fine alla questione a meno che Smith non possa provare accuse di grossa incompetenza o malafede da parte del tribunale.

Supponiamo, poi, che il Tribunale A trovi Jones colpevole. Jones potrebbe accettare il verdetto, poiché anch'egli è un cliente dello stesso tribunale, perché egli sa di essere colpevole, o per qualche altra ragione. In tal caso, il Tribunale A procede ad emettere un giudizio contro Jones. Nessuno di questi casi pone problemi molto difficili per la nostra rappresentazione della società anarchica. Ma supponiamo, invece, che Jones contesti la decisione; egli, allora, si rivolge al suo tribunale, Tribunale B, ed il caso viene riconsiderato là. Supponiamo che anche il Tribunale B trovi Jones colpevole. Di nuovo, a me sembra che il riconosciuto codice giuridico della società anarchica asserirà che ciò pone fine alla questione; ambedue le parti hanno detto la loro in tribunali che ciascuno ha scelto, e la decisione di colpevolezza è unanime.

Consideriamo, tuttavia, il caso più difficile: che il Tribunale B trovi Jones innocente. I due tribunali, ciascuno scelto da una delle due parti hanno verdetti diversi. In quel caso, i due tribunali sottoporranno il caso ad una corte d'appello, o arbitro, sulla quale i due tribunali concordano. Non sembra esservi una reale difficoltà circa il concetto di corte d'appello. Come in caso di contratti di arbitrato, sembra molto probabile che i vari tribunali privati nella società faranno degli accordi precedenti per sottoporre le loro dispute ad una particolare corte d'appello. Come saranno scelti i giudici? Di nuovo, come nel caso degli arbitri o dei primi giudici nel libero mercato, essi saranno scelti per la loro abilità e la loro reputazione di efficienza, onestà e integrità. Ovviamente, i giudici d'appello che sono inefficienti o prevenuti difficilmente saranno scelti dai tribunali che avranno una disputa. Il punto qui è che non vi è nessuna necessità di avere un singolo sistema di corti d'appello di monopolio, legalmente istituito o istituzionalizzato, come oggi gli Stati forniscono. Non c'è nessuna ragione per cui non possa sorgere una moltitudine di efficienti ed onesti giudici d'appello che saranno scelti dai tribunali in disputa, proprio come vi sono oggi numerosi arbitri privati sul mercato. La corte d'appello emette la sua decisione, ed i tribunali procedono a farla rispettare se, nel nostro esempio, Jones è considerato colpevole, a meno che, naturalmente Jones possa provare una mancanza in alcune procedure della corte.

Nessuna società può avere giudizi di appello senza limiti, poiché in tal caso non avrebbe significato avere giudici o tribunali. Perciò, ogni società, sia statalista che anarchica, dovrà avere un qualche punto di conclusione socialmente accettato per processi ed appelli. Il mio suggerimento è la regola che l'accordo di due corti sia decisivo. *Due* non è un numero arbitrario, poiché esso riflette il fatto che vi sono due parti, il ricorrente e l'accusato, per ogni crimine o disputa su contratto.

Se i tribunali devono avere il potere di far rispettare le decisioni alle parti colpevoli, ciò non riporta indietro lo Stato in altra forma e quindi nega l'anarchia? No, poiché all'inizio di questo saggio ho esplicitamente definito l'anarchia in modo tale da non escludere l'uso della forza difensiva – forza in difesa della persona e della proprietà – da parte di agenzie sostenute privatamente. Allo stesso modo, non è riportare indietro lo Stato permettere alle persone di usare la forza per difendersi dalle aggressioni, o ingaggiare guardie o agenzie di polizia per difenderle.

È da notare che nella società anarchica non vi sarà un procuratore distrettuale ad inoltrare accuse per conto della *società*. Soltanto le vittime avanzeranno accuse in qualità di ricorrenti. Se, allora, queste vittime dovessero essere pacifiste assolute che si oppongono anche all'uso della forza difensiva, allora semplicemente non avanzeranno accuse nei tribunali né reagiranno in alcun modo contro coloro che le avessero aggredite. In una libera società ciò sarebbe un loro diritto. Se la vittima dovesse essere assassinata, allora il suo erede avrebbe il diritto di avanzare le accuse.

Che dire del problema Hatfield-McCoy? Supponiamo che un Hatfield uccida un McCoy, e che l'erede di McCoy non aderisca ad un'assicurazione privata, ad un'agenzia di polizia o ad un tribunale, e decida di farsi giustizia da sé. Dato che in un sistema anarchico non può esservi coercizione di un non criminale, McCoy avrebbe perfettamente diritto di agire così. Nessuno può essere obbligato a portare il suo caso dinanzi ad un tribunale. Infatti, dato che il diritto di ingaggiare polizia o tribunali discende dal diritto alla autodifesa dall'aggressione, sarebbe incoerente e in contraddizione

con le stesse basi di una società libera istituire un tale obbligo. Supponiamo, quindi, che il McCoy sopravvissuto trovi quell' Hatfield che crede essere il colpevole, e lo uccida a sua volta. Cosa accade allora? Su questo niente da dire, eccetto che McCoy potrebbe doversi preoccupare delle accuse portate contro di lui da un Hatfield sopravvissuto. Qui deve essere sottolineato che secondo la legge della società anarchica basata sulla difesa contro l'aggressione, i tribunali non potrebbero procedere contro McCoy se questi di fatto avesse ucciso l'Hatfield giusto. Il suo problema nascerebbe se i tribunali dovessero trovare che egli ha commesso un tragico errore ed ha ucciso l'uomo sbagliato; in quel caso, egli a sua volta sarebbe colpevole di assassinio. Sicuramente, nella maggior parte dei casi, gli individui vorranno ovviare a tali problemi portando il loro caso dinanzi ad un tribunale e quindi guadagnando accettabilità sociale per la loro ritorsione difensiva – non per l'*atto* di rivalsa ma per la correttezza della decisione su chi potrebbe essere il colpevole in ciascun determinato caso. Il fine del processo giudiziario, infatti, è di trovare un modo di accordo generale su chi possa essere il criminale o il violatore di contratto in ciascun caso. Il processo giudiziario non è un bene in se stesso; perciò, nel caso di un omicidio, come l'assassinio da parte di Jack Ruby di Lee Harvey Oswald, sulla pubblica televisione, non vi è alcun bisogno di un complesso processo giudiziario, dato che il nome dell'assassino è evidente a tutti.

Non vi sarà la possibilità che un tribunale privato possa diventare venale o disonesto, o che una forza di polizia privata divenga criminale ed estorca denaro con la forza? Naturalmente un tale evento è possibile, date le propensioni della natura umana. L'anarchia non è una cura morale per tutto. Ma il punto importante è che le forze di mercato esistono per porre severi controlli su tali eventualità, specialmente in contrasto con una società dove lo Stato esiste. Infatti in primo luogo, i giudici, come gli arbitri, prospereranno nel mercato in proporzione alla loro reputazione di efficienza e di imparzialità. In secondo luogo, nel libero mercato esistono importanti controlli e contrappesi contro tribunali venali o forze di polizia criminali. Ossia il fatto stesso che

vi siano in competizione tribunali e agenzie di polizia a cui le vittime possano rivolgersi per aggiustare le cose. Se la *Prudential Police Agency* dovesse divenire fuori legge ed estorcere danaro dalle vittime con la forza, queste ultime avrebbero la possibilità di rivolgersi all'agenzia di polizia *Mutual* oppure alla *Equitable* per difendersi e inoltrare accuse contro la *Prudential*. Questi sono i *genuini controlli e contrappesi* del libero mercato, genuini in confronto ai falsi controlli e contrappesi di un sistema statale, nel quale tutte le vantate agenzie di *riequilibrio* sono nelle mani di un governo monopolista. Infatti, dato il monopolio del *servizio di protezione* di uno Stato, che cosa potrebbe impedire ad uno Stato di usare il suo monopolio dei canali di coercizione per estorcere denaro al pubblico? Quali sono i controlli e i limiti per lo Stato? Nessuno, fatta eccezione per la via estremamente difficile della rivoluzione contro un potere che ha tutte le armi nelle sue mani. Nei fatti, lo Stato fornisce un canale facile, legittimato per il crimine e l'aggressione, dato che la sua vera essenza sta nel crimine del furto a mezzo delle tasse, e nel monopolio coercitivo della *protezione*. È lo Stato, infatti, che funziona come un potente *racket della protezione* su scala gigantesca e massiccia. È lo Stato che dice: *pagateci per la vostra 'protezione'*! Alla luce delle attività massicce e proprie dello Stato il pericolo che emerga un *racket della protezione* da una o più agenzie private di polizia è di sicuro relativamente piccolo.

Per di più, occorre sottolineare che un elemento cruciale del potere dello Stato è la sua legittimazione agli occhi della maggioranza del pubblico, il fatto che dopo secoli di propaganda, le estorsioni dello Stato sono considerate piuttosto come benevoli servizi. La tassazione generalmente non è vista come un furto, né la guerra come assassinio di massa, né la coscrizione come schiavitù. Dovesse una agenzia privata di polizia diventare fuorilegge, dovesse la *Prudential* divenire un racket della protezione, allora le verrebbe a mancare la legittimazione sociale che lo Stato è riuscito ad attribuirsi nel corso dei secoli. La *Prudential* sarebbe vista da tutti come un gruppo di banditi, piuttosto che come un *sovrano* legittimo o designato divinamente, deciso a pro-

muovere il *bene comune* o il *benessere generale*. E mancando tale legittimazione, la *Prudential* dovrebbe affrontare l'ira del pubblico e la difesa e reazione delle altre agenzie private di difesa, di polizia e tribunali, sul libero mercato. Dati questi controlli e limiti intrinsechi, una trasformazione di successo da una libera società ad un regime banditesco diventa molto improbabile. In verità, storicamente, per uno Stato è stato molto difficile sorgere per prendere il posto di una società senza Stato; di solito, ciò è avvenuto attraverso una conquista dall'esterno piuttosto che per un'evoluzione dall'interno della società.

Nel campo anarchico, si è molto discusso se i tribunali privati debbano essere vincolati da un codice giuridico fondamentale, comune. Sono stati fatti tentativi ingegnosi per delineare un sistema nel quale le leggi o gli standards del processo decisionale da parte dei tribunali differissero completamente da uno all'altro[7]. Ma a mio modo di vedere tutti dovrebbero conformarsi a un codice giuridico fondamentale, in particolare, la proibizione di aggressione contro persone e proprietà, al fine di soddisfare la nostra definizione di anarchia come un sistema che non fornisca alcuna autorizzazione legale per tale aggressione. Supponiamo per esempio che un gruppo di persone nella società sostenga che tutti quelli con i capelli rossi siano demoni ai quali sparare a vista. Supponiamo che Jones, uno di questo gruppo, spari a Smith, uno coi capelli rossi. Supponiamo che Smith o il suo erede, porti l'accusa dinanzi ad un tribunale, ma che il tribunale di Jones, d'accordo con la filosofia di Jones, lo trovi innocente. A me sembra che per essere considerato legittimato, ogni tribunale dovrebbe seguire il codice giuridico libertario fondamentale del diritto inviolabile della persona e della proprietà. Poiché altrimenti, i tribunali potrebbero legalmente richiamarsi ad un codice che autorizzi tale aggressione in vari casi, e che in tal misura violerebbe la definizione di anarchia e introdurrebbe, se non lo Stato, un forte elemento di statalismo o di aggressione legalizzata nella società.

[7] DAVID FRIEDMAN, *The Machinery of Freedom,* Harper and Row, New York, 1973; trad. it., *L'ingranaggio della libertà,* Liberilibri, Macerata, 1997.

Ma nuovamente io qui non vedo difficoltà insuperabili. Poiché in quel caso, gli anarchici, nel promuovere il loro credo, includerebbero semplicemente nel loro dibattito l'idea di un generale codice giuridico libertario come parte e capitolo del credo anarchico della abolizione della aggressione legalizzata contro la persona o la proprietà nella società.

In contrasto col codice giuridico generale, potrebbero legittimamente variare altri aspetti delle decisioni del tribunale, in accordo col mercato o con i desideri dei clienti; per esempio, la lingua nella quale le cause verrebbero trattate, il numero dei giudici che dovrebbero essere coinvolti, e così via.

Vi sono altri problemi del codice giuridico fondamentale che non vi è qui tempo sufficiente per approfondire: per esempio, la definizione di giusti titoli di proprietà o la questione della legittima punizione degli accusati condannati – sebbene quest'ultimo problema esista naturalmente anche in un sistema legale statalista[8]. Il punto fondamentale, tuttavia, è che lo Stato non è necessario per giungere a principi giuridici o per la loro elaborazione: infatti, molta della *common law*, del diritto mercantile, del codice della navigazione, e in generale del diritto privato, si sviluppò al di fuori dello Stato, attraverso giudici che non facevano la legge, ma la scoprivano sulla base dei principi comunemente accettati derivati dalla consuetudine o dal buon senso[9]. L'idea che lo Stato sia necessario per *fare* la legge è un mito così come quella secondo cui lo Stato è necessario per fornire il servizio postale o di polizia.

È stato qui detto abbastanza, io credo, per indicare che un sistema anarchico per dirimere le controversie sarebbe praticabile e tale da autosostenersi: che una volta adottato, potrebbe funzionare e continuare indefinitamente. *Come pervenire* a quel sistema è naturalmente un problema molto diverso, ma certamente in ultima analisi non diverrà realiz-

[8] Per una elaborazione di questi punti vedi MURRAY N. ROTHBARD, *For a New Liberty,* New York, Macmillan, 1973; trad. it., *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario,* Liberilibri, Macerata, 1996.

[9] Vedi BRUNO LEONI, *Freedom and the Law,* Van Nostrand, Princeton, 1961; trad. it., *La libertà e la legge,* con *Introduzione* di R.Cubeddu, Liberilibri, Macerata, 1995.

zabile finché le persone non saranno convinte della sua praticabilità, non saranno convinte, in breve, che lo Stato non è un male *necessario.*

In *Anarchism,* numero speciale di «Nomos», a cura di J. R. Pennock, J. W. Chapman, New York University Press, New York, 1978, pp. 191-207.

3. La fallacia del settore pubblico

Negli anni recenti si sono sentite dire molte cose sul *settore pubblico*, e in tutto il paese abbondano solenni discussioni circa la necessità o meno di incrementare il settore pubblico rispetto al *settore privato*. La stessa terminologia sa di pura scienza, ed infatti appartiene al mondo, cosiddetto scientifico, anche se piuttosto sporco, delle *statistiche sul reddito nazionale*. Ma il concetto è difficilmente *avalutativo*; di fatto è colmo di implicazioni serie e discutibili.

In primo luogo, possiamo chiederci: *settore pubblico* di *che cosa*? Di ciò che è chiamato il *prodotto nazionale*. Ma notate gli assunti impliciti: che il prodotto nazionale sia qualcosa di simile ad una torta, composta da parecchi *settori*, e che questi settori, sia pubblici che privati, siano sommati per formare il prodotto dell'economia nell'insieme. In questo modo, nell'analisi viene introdotto l'assunto che i settori pubblico e privato siano ugualmente produttivi, ugualmente importanti e nell'insieme sullo stesso piano, e che la *nostra* decisione sulle proporzioni del settore pubblico rispetto al privato è all'incirca tanto innocua quanto la decisione individuale se mangiare un dolce o un gelato. Lo Stato si considera un'amabile agenzia di servizi, qualcosa di simile al droghiere dell'angolo, o piuttosto al luogo delle riunioni di quartiere, nel quale *noi* ci troviamo insieme per decidere quanto il *nostro governo* dovrebbe fare per noi (o a noi). Perfino quegli economisti neoclassici che tendono a favorire il libero mercato ed una libera società, spesso considerano lo Stato un organo di servizi sociali, generalmente inefficiente, ma ancora desiderabile, il quale registra meccanicamente i *nostri* valori e le *nostre* decisioni.

Non si penserebbe che sia così difficile per gli studiosi ed anche per l'uomo profano afferrare il fatto che il governo *non* è come il Rotary o gli Elks; che esso differisce profondamen-

te da tutti gli altri organi ed istituzioni della società; cioè, che esso vive e si procura le sue entrate attraverso la coercizione e non attraverso pagamenti volontari. Il defunto Joseph Schumpeter non fu mai più acuto di quando scrisse: «la teoria che costruisce le imposte sull'analogia delle quote di iscrizione a un circolo o dell'acquisto dei servizi, poniamo di un dottore, prova soltanto come questa parte delle scienze sociali sia lontana dall'abito mentale scientifico»[1].

A parte il settore pubblico, cosa costituisce la produttività del *settore privato* dell'economia? La produttività del settore privato non deriva dal fatto che la gente si dia da fare facendo *qualcosa*, una cosa qualunque, con le proprie risorse; essa consiste nel fatto che le persone usano queste risorse per soddisfare le necessità e i desideri dei consumatori. Gli uomini d'affari e gli altri produttori dirigono le loro energie, nel libero mercato, in modo da produrre quei beni che saranno più remunerati da parte dei consumatori, e la vendita di questi prodotti può perciò approssimativamente *misurare* l'importanza che i consumatori attribuiscono loro. Se milioni di persone dedicassero le loro energie a produrre cavalli e carrozze, oggi ed in questa epoca, essi non riuscirebbero a venderli, e di conseguenza il rendimento della loro produzione sarebbe virtualmente zero. D'altra parte, se alcuni milioni di dollari sono spesi in un determinato anno per il Prodotto X, allora gli studiosi di statistica potrebbero ben ritenere che questi milioni costituiscono l'esito produttivo della parte X del *settore privato* dell'economia.

Una delle caratteristiche più importanti delle nostre risorse economiche è la loro scarsità: terra, lavoro, e capitali sono tutti limitati, e possono tutti essere indirizzati a diversi possibili usi. Il libero mercato li usa in *maniera produttiva* perché i produttori, sul mercato, sono guidati a produrre ciò

[1] Nelle frasi precedenti, Schumpeter aveva scritto: «L'attrito o antagonismo fra settore privato e settore pubblico è stato accentuato dal fatto che [...] lo Stato è vissuto di cespiti prodotti nella sfera privata per scopi privati, e che da questi bisognò distrarre col ricorso alla forza pubblica». Precisamente. JOSEPH A. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism, and Democracy*, Harper and Bros, New York, 1942, p. 198; trad. it. *Capitalismo, socialismo e democrazia*, Etas Libri, Milano, 1984, p. 191.

di cui i consumatori hanno più bisogno: automobili, per esempio, piuttosto che carrozze. Perciò, mentre le statistiche della produzione totale del settore privato *sembrano* essere una pura addizione di numeri, o del conteggio delle unità di prodotto, le misure della produzione comportano l'importante decisione qualitativa di considerare come *prodotto* ciò che i consumatori sono desiderosi di acquistare. Un milione di automobili, vendute sul mercato, sono produttive perché i consumatori così le hanno considerate; un milione di carrozze, rimaste invendute, non avrebbero dovuto essere prodotte in quanto trascurate dai consumatori.

Supponiamo ora, che in questo idillio di libero scambio irrompa il lungo braccio del governo. Il governo, per qualche sua ragione, decide di vietare del tutto le automobili (forse perché i molti parafanghi offendono la sensibilità estetica dei governanti) e di obbligare le industrie delle auto a produrre al loro posto l'equivalente in carrozze. Sotto un così stretto regime, i consumatori sarebbero, in pratica, costretti ad acquistare carrozze perché le automobili non sarebbero permesse. Tuttavia, in questo caso, lo statistico sarebbe sicuramente cieco se allegramente e semplicemente riportasse le carrozze come se fossero tanto *produttive* quanto le precedenti automobili. Chiamare quelle ugualmente produttive sarebbe un inganno; di fatto, date plausibili condizioni, il *prodotto nazionale* totale potrebbe persino non mostrare un calo statistico, mentre esso in realtà sarebbe drasticamente diminuito.

E tuttavia il tanto sollecitato *settore pubblico* è in condizioni anche peggiori delle carrozze del nostro ipotetico esempio. Infatti la maggior parte delle risorse ingoiate dalle fauci del governo non è neanche stata vista, ancor meno usata, dai consumatori, ai quali era almeno consentito di usare le carrozze. Nel settore privato la produttività di un'azienda è misurata da quanto i consumatori spendono volontariamente per il suo prodotto. Ma nel settore pubblico, la *produttività* del governo è misurata – *incredibile a dirsi* – da quanto *esso spende*! Inizialmente gli statistici nella loro costruzione delle statistiche sul prodotto nazionale si confrontarono con il fatto che le attività del governo, unico tra individui e imprese, non si sarebbero potute misurare attraverso i contributi vo-

lontari del pubblico – poiché di tali pagamenti c'era poco o nulla. Dando per scontato, senza alcuna prova, che il governo *debba* essere tanto produttivo quanto una qualsiasi altra cosa, essi allora si riferirono alle sue spese come a una misura della sua produttività. In questo modo, non solo le spese del governo risultano tanto utili quanto quelle dei privati, ma tutto ciò che il governo deve fare al fine di aumentare la sua *produttività* è aggiungere una grossa fetta alla sua burocrazia. Assumete più burocrati, e vedrete crescere la produttività del settore pubblico! Infatti, ecco qui una felice e facile forma di magia sociale per i nostri stupefatti cittadini.

La verità è esattamente il contrario delle supposizioni comuni. Lungi dal contribuire graziosamente al settore privato, il settore pubblico può soltanto sfruttare il settore privato; vive necessariamente da parassita sull'economia privata. Ma ciò significa che le risorse produttive della società – lungi dal soddisfare i voleri dei consumatori – sono ora forzatamente dirette *lontano* da questi desideri e bisogni. I consumatori sono deliberatamente trascurati, e le risorse dell'economia sono deviate verso quelle attività desiderate dalla burocrazia parassita o dai politici. In molti casi, i privati consumatori non ottengono assolutamente nulla, tranne forse che propaganda loro elargita a loro stesse spese. In altri casi, i consumatori ricevono qualcosa che si trova molto in basso nella loro lista di priorità – come le carrozze del nostro esempio. In ogni caso, risulta evidente che il *settore pubblico* è in realtà *anti*produttivo: che esso *sottrae*, piuttosto che aggiungere, al settore privato dell'economia. Infatti il settore pubblico vive per mezzo di un continuo attacco all'autentico criterio che è usato per misurare la produttività: i liberi acquisti dei consumatori.

Possiamo misurare l'impatto fiscale del governo sul settore privato sottraendo le spese governative dal prodotto nazionale. Questo dal momento che i pagamenti del governo alla propria burocrazia difficilmente sono contributi alla produzione; e l'assorbimento da parte del governo di risorse economiche sottrae queste alla sfera produttiva. Questa misura, naturalmente, è soltanto fiscale; non misura l'impatto antiproduttivo di varie regolamentazioni del governo, che

ostacolano la produzione e lo scambio in altri modi oltre che assorbendo risorse. Inoltre non evidenzia le numerose altre manchevolezze delle statistiche sul prodotto nazionale. Ma almeno rimuove alcuni miti comuni come l'idea che la potenza produttiva dell'economia americana sia aumentata durante la seconda guerra mondiale. Sottraiamo il deficit governativo invece di aggiungerlo, e vedremo che la produttività reale dell'economia era diminuita, come dovremmo razionalmente aspettarci durante una guerra.

In un altro dei suoi sagaci commenti, Joseph Schumpeter, riguardo agli intellettuali anticapitalisti, scrisse: «...il capitalismo è chiamato a difendersi di fronte a giudici che hanno già in tasca la sentenza di morte, e che la emetteranno qualunque difesa possano ascoltare; il solo risultato che una difesa efficace possa ottenere è una diversa imputazione»[2]. L'accusa è stata certamente cambiata. Negli anni trenta, abbiamo sentito che il governo doveva espandersi perché il capitalismo aveva causato povertà di massa. Ora, sotto l'egida di John Kenneth Galbraith, noi sentiamo che il capitalismo ha peccato perché le masse sono troppo ricche. Laddove una volta la povertà era sofferta da *un terzo della nazione*, dobbiamo ora lamentare il *deperimento* del settore pubblico.

Attraverso quali elementi il dottor Galbraith conclude che il settore privato è troppo gonfiato e il settore pubblico troppo anemico, e che perciò il governo deve esercitare ulteriore coercizione per rettificare la propria denutrizione? Certamente, il suo criterio non è storico. Nel 1902, per esempio, il prodotto nazionale netto degli Stati Uniti fu di 22,1 miliardi di dollari; le spese governative (federali, statali e locali) totalizzarono 1,66 miliardi e cioè il 7,1% del prodotto totale. Nel 1957, d'altro lato, il prodotto nazionale netto fu di 402,6 miliardi di dollari, e le spese governative totalizzarono i 125,5 miliardi cioè il 31,2% del prodotto totale. Il saccheggio fiscale del prodotto privato da parte del governo è perciò moltiplicato da quattro a cinque volte nel corso del presente secolo. Questo può difficilmente considerarsi *deperimento* del settore pubblico. E tuttavia, Galbraith sostiene che il settore

[2] J. SCHUMPETER, *op. cit.*, p. 140.

pubblico si è progressivamente assottigliato, rispetto alla sua condizione nel non-ricco diciannovesimo secolo!

Quali criteri, allora, Galbraith ci offre per scoprire quando il settore pubblico sarà finalmente al suo optimum? La risposta è, nulla oltre ad un desiderio personale:

«Ci si domanderà quale sia la prova del raggiunto equilibrio, cioè quando si possa affermare che è stato realizzato l'equilibrio nel soddisfacimento dei bisogni privati e pubblici. La risposta è che nessuna prova può essere fornita, perché non esiste... L'attuale squilibrio è manifesto... Stando così le cose, è estremamente chiara la strada che dobbiamo percorrere per correggere una tale situazione[3]».

Per Galbraith lo squilibrio di oggi è *chiaro*. Chiaro perché? Perché egli si guarda intorno e vede condizioni deplorevoli ovunque operi il governo. Le scuole sono sovraffollate, il traffico urbano è congestionato e le strade sporche, i fiumi sono inquinati; egli avrebbe potuto aggiungere che il crimine è in continuo aumento e che i tribunali sono ingolfati. Tutti questi sono settori di attività e di proprietà del governo. L'unica soluzione ipotizzata per queste evidenti insufficienze è di pompare più soldi nelle casse del governo.

Ma perché mai soltanto le agenzie governative pretendono più denaro e denunciano i cittadini per la loro riluttanza a darne di più? Perché non abbiamo mai nelle imprese private gli equivalenti degli ingorghi del traffico (che si verificano nelle strade governative), scuole maldirette, mancanza di acqua, ecc.? Il motivo è che le imprese private si procurano il denaro di cui hanno bisogno da due fonti: pagamenti volontari per i servizi da parte dei consumatori, e investimenti volontari da parte di investitori sulla base dell'aspettativa della domanda dei consumatori. Se vi è un aumento della domanda per un bene prodotto privatamente, i consumatori pagano di più per il prodotto, e gli investitori investono di più nella sua fornitura, così *equilibrando il mercato* per la soddisfazione di tutti. Se si verifica un aumento della domanda per un bene di proprietà

[3] John Kenneth Galbraith, *The Affluent Society,* Houghton Mifflin, Boston, 1958, pp. 320-321; trad. it. *La società opulenta*, Edizioni di Comunità, Verona, 1965, p. 325.

pubblica (acqua, strade, metropolitane, ecc.), tutto ciò che possiamo notare è l'irritazione del consumatore per lo spreco di preziose risorse, unitamente all'irritazione del contribuente per il maggior carico di tasse. L'impresa privata fa del corteggiare il consumatore e del soddisfare le sue più urgenti domande il suo business; le agenzie governative denunciano il consumatore come un fastidioso utilizzatore delle loro risorse. Soltanto un governo, per esempio, considererebbe positivamente la proibizione delle auto private come *soluzione* del problema delle strade congestionate. I numerosi servizi *gratuiti* del governo, per di più, creano un permanente eccesso di domanda sull'offerta e quindi permanente *scarsità* del prodotto. Il governo, in breve, procurandosi le sue entrate per confisca coercitiva invece che attraverso investimenti e consumi liberi non è e *non può* essere gestito come un business. La sua innata, grossolana inefficienza, la sua impossibilità di equilibrare il mercato, lo renderanno una realtà disordinata e problematica sulla scena economica[4].

In tempi antichi, l'innata cattiva gestione da parte del governo era generalmente considerata un argomento valido per tenere quante più cose possibili fuori dalle mani del governo. Dopo tutto, quando uno ha investito in un affare perdente, cerca di astenersi dal versare altro denaro dopo il disastro. E tuttavia il dottor Galbraith vorrebbe che raddoppiassimo la nostra determinazione di versare il denaro del contribuente, duramente guadagnato, nello scarico del *settore pubblico* ed usa gli stessi difetti delle operazioni governative come suo principale argomento! .

Il professor Galbraith ha due frecce al suo arco. In primo luogo, egli afferma che, man mano che il livello di vita delle persone sale i beni aggiuntivi non valgono per loro tanto quanto i precedenti. Questa è un'idea nota; ma Galbraith in qualche modo deduce da questo declino che i desideri privati delle persone ora non hanno per loro alcun valore. Ma

[4] Per maggiori chiarimenti sui problemi intrinseci delle operazioni governative, vedi Murray N. Rothbard, *Government in business,* in *Essays on Liberty,* vol. IV, Irvington on Hudson, Foundation for Economic Education, 1958, pp. 183-187.

se le cose stanno così, allora perché i *servizi governativi,* che si sono ingranditi ad un passo molto più rapido, dovrebbero avere ancora così tanto valore da richiedere un ulteriore spostamento di risorse verso il settore pubblico? Il suo argomento conclusivo è che i desideri privati sono tutti artificialmente indotti dalla pubblicità affaristica che automaticamente *crea* i desideri al cui servizio si suppone essa sia. In breve, secondo Galbraith, la gente, se lasciata sola, sarebbe soddisfatta di un tenore di vita non opulento, presumibilmente di un livello di vita di sussistenza; la *pubblicità* è il furfante che sciupa questo idillio primitivo.

A parte il problema filosofico di come A possa *creare* bisogni e desideri di B senza che B abbia espresso la propria approvazione su di essi, noi ci troviamo qui di fronte ad una curiosa visione dell'economia.Tutto ciò che si trova al di sopra del livello di sussistenza *è artificiale*? In base a quale criterio? Per di più, perché mai nel mondo un'impresa dovrebbe sostenere sforzi e spese extra per indurre un cambiamento nei desideri dei consumatori, quando può trarre profitto dal soddisfare i bisogni esistenti, non *creati,* dei consumatori? La stessa *rivoluzione del marketing* alla quale ora le imprese si stanno sottoponendo, la loro aumentata e quasi frenetica concentrazione sulle *ricerche di mercato*, dimostra il contrario della visione di Galbraith. Poiché se, per mezzo della pubblicità, la produzione creasse automaticamente la sua propria domanda di consumo, non vi sarebbe alcun bisogno di ricerche di mercato – e neppure alcuna preoccupazione di fallire. Infatti, il consumatore, in una società opulenta, non è affatto più *schiavo* delle imprese, la verità è esattamente il contrario: poiché man mano che il tenore di vita si eleva al di sopra del livello di sussistenza, il consumatore diventa più esigente e meticoloso circa quello che compra. L'industriale dovrà prestare sempre più attenzione al consumatore di quanto non abbia fatto in passato: di qui i furiosi tentativi, attraverso ricerche di mercato, di scoprire che cosa il consumatore desidera acquistare.

Vi è tuttavia un'area della nostra società, nella quale le critiche di Galbraith alla pubblicità si può quasi dire che trovino applicazione – ma si tratta di un'area che egli curiosa-

mente non menziona mai. Questa è l'enorme mole di pubblicità e di propaganda *da parte del governo*. Questa è una pubblicità che illumina il cittadino circa le virtù di un prodotto che egli, a differenza della pubblicità delle aziende, non ha mai la possibilità di mettere alla prova. Se la Compagnia di Cereali X pubblica la fotografia di una graziosa ragazza che dichiara che *il cereale X è gustoso*, il consumatore, persino se tanto sempliciotto da prendere sul serio la cosa, ha la possibilità di provare personalmente questa affermazione. Presto il *suo proprio* gusto deciderà se acquistare o meno. Ma se un'agenzia governativa pubblicizza le sue proprie virtù tramite i mass-media, il cittadino non ha una prova diretta che gli permetta di accettare o respingere le affermazioni. Se vi sono esigenze artificiali, esse sono quelle generate dalla propaganda governativa. Per di più, la pubblicità commerciale in fin dei conti è pagata dagli investitori, ed il suo successo dipende dall'accettazione libera del prodotto da parte dei consumatori. La propaganda governativa è pagata per mezzo di tasse estorte ai cittadini, e quindi può andare avanti, anno dopo anno, senza controllo. L'inerme cittadino è indotto ad applaudire i meriti delle stesse persone che, a mezzo di coercizione, lo costringono a pagare per quella propaganda. Ciò è veramente aggiungere insulto al danno.

Se il professor Galbraith ed i suoi seguaci sono guide inconsistenti per trattare il settore pubblico, quale metro di giudizio offre invece la nostra analisi? La risposta è quella vecchia di Jefferson: *è migliore quel governo che governa di meno.* Ogni riduzione del settore pubblico, ogni spostamento di attività dalla sfera pubblica a quella privata, è un guadagno netto morale ed economico.

La maggior parte degli economisti ha due argomenti fondamentali a sostegno del settore pubblico, che qui noi possiamo considerare soltanto molto brevemente. Uno è il problema dei *benefici esterni.* A e B possono spesso trarre beneficio, si afferma, se essi possono costringere C a fare qualcosa. Molto si potrebbe dire per criticare questa dottrina; ma qui è sufficiente dire che ogni argomento che proclama il diritto e la bontà di tre vicini che, per esempio, desiderano formare un quartetto d'archi forzando un quarto vicino con una baionetta ad impa-

rare a suonare la viola, difficilmente merita un sobrio commento. Il secondo argomento è più sostanzioso; spogliato del gergo tecnico, esso stabilisce che alcuni servizi essenziali semplicemente *non possono* essere forniti dalla sfera privata, e che perciò è necessaria la fornitura di questi servizi da parte del governo. Eppure ognuno dei servizi forniti dal governo, in passato, è stato fornito con successo dall'impresa privata. La leggera affermazione che i privati cittadini non hanno la possibilità di fornire questi beni, non è mai suffragata, nei lavori di questi economisti, da nessuna prova. Come mai, per esempio gli economisti, così spesso volti a soluzioni pragmatiche o utilitariste, non reclamano «sperimentazioni» sociali in questa direzione? Perché la maggior parte delle sperimentazioni politiche devono sempre essere nella direzione di più governo? Perché non concedere al libero mercato una contea o anche uno Stato o due, e vedere che cosa può realizzare?.

In «New Individualist Review», vol. 1, n. 2, estate 1961, pp. 3-7; ora in M.N. ROTHBARD, *The Logic of Action II,* Edward Elgar, Cheltenham, 1998, pp. 171-179.

4. *Capitalismo contro Statalismo*

Sin dall'inizio ci siamo trovati di fronte a gravi problemi riguardo al termine *capitalismo*. Quando ci rendiamo conto che la parola fu coniata dal più famoso nemico del capitalismo, Carlo Marx, non ci si deve sorprendere che un ricercatore neutrale o favorevole al *capitalismo* possa trovare il termine privo di precisione. Poiché il termine capitalismo tende ad essere un concetto onnicomprensivo, un'etichetta che i marxisti applicano virtualmente a ogni società sulla faccia della terra, con l'eccezione di pochi eventuali paesi *feudali* e delle nazioni comuniste (sebbene, naturalmente, i cinesi considerino Yugoslavia e Russia *capitalisti*, mentre molti troskisti includerebbero anche la Cina). I marxisti, per esempio, considerano l'India un paese *capitalista*, ma l'India, avvinta in una rete vasta e mostruosa di restrizioni, caste, regolamentazioni statali e privilegi monopolistici, è quanto di più lontano si possa immaginare dal capitalismo di libero mercato[1].

Se dobbiamo conservare il termine *capitalismo*, allora dobbiamo distinguere tra *capitalismo di libero mercato* da un lato, e *capitalismo di Stato* dall'altro. I due sono diversi come il giorno e la notte per la loro natura e le loro conseguenze. Il capitalismo di libero mercato è una rete di scambi liberi e volontari in cui i produttori lavorano, producono, e scambiano i loro prodotti con i prodotti di altri attraverso prezzi ai quali si giunge liberamente. Il capitalismo di Stato consiste in uno o più gruppi i quali utilizzano l'apparato coercitivo del governo – dello Stato – per accumulare capitale per se stessi me-

[1] Per una panoramica sull'India da parte di un economista di libero mercato, vedi P.T. BAUER, *United States Aid and Indian Economic Development,* American Enterprise Association, Washington, 1959 e B.R. SHENOY, *Indian Planning and Economic Development*, Asia Publishing House, Bombay e New York, 1963.

diante l'esproprio della produzione degli altri attraverso la forza e la violenza.

Nel corso della storia, gli Stati sono esistiti come strumenti per il furto e lo sfruttamento organizzati. Non ha molta importanza quale gruppo di persone abbia conquistato il controllo dello Stato in un qualunque periodo, se siano despoti orientali, re, signori terrieri, mercanti privilegiati, comandanti militari, o partiti comunisti. Il risultato è ovunque e sempre lo sfruttamento coercitivo della massa dei produttori – nella maggior parte dei secoli, naturalmente, soprattutto degli agricoltori – da parte di una classe dirigente di governanti e dei burocrati di professione da loro assunti. Generalmente lo Stato ha il suo principio nel brigantaggio e nella conquista nudi e crudi, dopo di che i conquistatori si stabiliscono tra la popolazione assoggettata per esigere un tributo permanente e continuo sotto forma di *tassazione* e per suddividere la terra dei contadini in vaste parti tra i signori vincitori della guerra, i quali procedono quindi a prelevare le *rendite*. Un tipico esempio nella storia moderna è la conquista spagnola dell'America Latina, quando la conquista militare dei contadini indigeni indios condusse alla spartizione delle terre degli indios a favore di famiglie spagnole, ed allo stabilirsi degli spagnoli come classe dirigente permanente dei contadini indigeni. Al fine di rendere permanente il loro dominio, i governanti statali hanno bisogno di indurre le masse loro sottomesse almeno a riconoscerne la legittimità. A tale fine lo Stato si è sempre servito di un certo numero di intellettuali per tessere l'apologia della saggezza e della necessità del sistema esistente. L'apologia assume differenti caratteristiche attraverso i secoli; a volte è la casta sacerdotale che utilizza il mistero e il rito per dire ai sudditi che il re è divino e gli si deve obbedienza; a volte sono i *liberals* keynesiani che usano la loro propria forma di mistero per far sapere al popolo che la spesa governativa, sebbene apparentemente improduttiva, aiuta tutti attraverso l'innalzamento del PIL e stimolando il *moltiplicatore* keynesiano. Ma ovunque il proposito è lo stesso – giustificare il sistema esistente di dominio e sfruttamento della popolazione assoggettata; e dovunque i mezzi sono gli stessi – i governanti dello Stato dividono il loro potere e una parte del proprio bottino con i loro intellettuali. Nel diciannovesimo secolo gli intellettuali, i *socialisti monarchici* dell'università di Berlino, dichiararono con orgoglio che il loro compito principale consisteva nel fungere da *guardia del corpo intellettuale della casata degli Hohenzollern*. Questa è sempre stata la funzione degli intellettuali di corte, passati e presenti, servire da guardia del corpo intellettuale della loro particolare classe dirigente.

In un senso profondo, il libero mercato rappresenta il metodo e la società *naturali* per l'uomo; esso può svilupparsi, e pertanto si sviluppa, *naturalmente*, senza un elaborato sistema intellettuale che lo spieghi e lo difenda. Il contadino illetterato conosce nel suo cuore la differenza tra duro lavoro e produzione da un lato e rapina ed esproprio dall'altro. Quindi, se non molestata, tende a svilupparsi una società di agricoltura e commercio nella quale ogni uomo lavora alla funzione per la quale è più adatto nelle condizioni dell'epoca, e quindi scambia il suo prodotto con i prodotti di altri. Il contadino coltiva il frumento e lo scambia con il sale di altri produttori o con le scarpe dell'artigiano locale. Se sorgono dispute sulla proprietà o sui contratti, i contadini e gli abitanti del villaggio sottopongono il loro problema agli uomini saggi del luogo, a volte gli anziani della tribù, perché dirimano la loro disputa.

Vi sono numerosi esempi storici della crescita e dello sviluppo di una tale società basata esclusivamente sul libero mercato. Due possono essere qui menzionati. Uno è la fiera di Champagne, che per centinaia di anni nel Medio Evo fu il maggior centro di commercio internazionale in Europa. Vedendo quanto le fiere fossero importanti, re e baroni le lasciarono libere, non tassate e non regolamentate, ed ogni disputa che sorgesse alle fiere era risolta in uno dei tanti tribunali liberi e in competizione tra loro, mantenuti dalla chiesa, dai nobili e dagli stessi mercanti. Un esempio più ampio e meno noto è l'Irlanda dei Celti, che per un migliaio di anni mantenne una fiorente società di libero mercato senza Stato. L'Irlanda fu infine conquistata dallo Stato inglese nel diciassettesimo secolo, ma l'inesistenza di uno Stato d'Irlanda, la mancanza di un canale governativo per trasmettere e attuare

gli ordini e i decreti dei conquistatori, ritardò la conquista per secoli[2].

Le colonie americane furono benedette da una corrente di pensiero libertario individualista, ereditata dai radicali libertari e antistatalisti della rivoluzione inglese del diciassettesimo secolo, che riuscì ad imporsi all'autoritarismo calvinista. Queste idee libertarie furono in grado di affermarsi maggiormente negli Stati Uniti che nella madre patria grazie al fatto che le colonie americane erano in gran misura libere dal monopolio terriero feudale che dominava l'Inghilterra[3]. Ma oltre a questa ideologia, l'assenza di un effettivo governo centrale in molte delle colonie permise il sorgere di una società di libero mercato *naturale* ed inconsapevole, priva di qualunque governo politico. Ciò fu particolarmente vero per tre colonie. Una fu Albermarle, in quello che più tardi divenne il North Carolina nord-orientale, dove per decenni non ci fu alcun governo, finché la corona inglese non diede in concessione le enormi distese di terra della Carolina nel 1663. Un altro e più importante esempio fu Rhode Island, in origine una serie di insediamenti anarchici fondati da gruppi di rifugiati fuggiti dall'autocrazia di Massachusetts Bay. Infine, un particolare insieme di circostanze portò un effettivo anarchismo individualista in Pennsylvania per circa un decennio tra il 1680 e il 1690[4].

Mentre una società del tutto libera e «laissez faire» sorge inconsapevolmente là dove la gente ha piena libertà di esprimere le proprie energie creative, lo statalismo è stato il principio dominante della storia. Dove il despotismo di Stato già esiste, allora la libertà può sorgere soltanto da un movimento ideologico consapevole che intraprenda una lunga lotta

[2] In modo simile, l'Inghilterra alla fine del diciannovesimo secolo ebbe una gran quantità di problemi per stabilire il proprio dominio sulla tribù senza Stato e di libero mercato di Ibos dell'Africa Occidentale. Sull'Irlanda si veda J.R. PEDEN, *Stateless Societies: Ancient Ireland*, in «The Libertarian Forum», aprile 1971, e i riferimenti bibliografici contenuti.

[3] Sull'eredità ideologica inglese vedi B. BAILYN, *The Ideological Origins of the American Revolution,* Harvard University Press, Cambridge, 1967.

[4] Si veda M.N. ROTHBARD, *Individualist Anarchism in the United States: The Origins,* in «Libertarian Analysis», inverno 1970, pp. 14-28.

contro lo statalismo, e riveli alla massa del pubblico il grave danno dell'accettare la propaganda delle classi dominanti. Il ruolo di questo movimento *rivoluzionario* è di mobilitare le varie schiere di masse oppresse, e di desantificare e delegittimare ai loro occhi il dominio dello Stato.

Gloria della civiltà occidentale, fu proprio nell'Europa occidentale, nei secoli diciassettesimo e diciottesimo, che, per la prima volta nella storia un movimento consapevole, di vasta scala, determinato, ed almeno parzialmente di successo, si levò per liberare gli uomini dai legami restrittivi dello statalismo. Man mano che l'Europa occidentale si trovò progressivamente avvinghiata in una rete coercitiva di restrizioni feudali e corporative, e di monopoli statali e privilegi, con il re in funzione di supervisore feudale, il movimento liberatore nacque con la consapevole finalità di liberare le energie creative dell'individuo, di mettere in grado una società di uomini liberi di rimpiazzare la repressione congelata del vecchio ordine. I Levellers, i Commonwealthmen e John Locke in Inghilterra, i *philosophes* e i fisiocratici in Francia, inaugurarono la Moderna Rivoluzione nel pensiero e nell'azione che alla fine culminò nelle Rivoluzioni Francese e Americana alla fine del diciottesimo secolo.

Questa Rivoluzione fu un movimento in favore della libertà individuale, e tutte le sue sfaccettature derivarono essenzialmente da questo assioma fondamentale. Nella religione, il movimento insisteva sulla separazione tra Stato e chiesa, in altre parole, sulla fine della tirannia teocratica e sull'avvento della libertà di religione. Nella politica estera, questa fu una rivoluzione in favore della pace internazionale e della fine di continue guerre che portavano vantaggio solo alle conquiste dello Stato e alla gloria dell'elite dominante. Politicamente, fu un movimento inteso a spogliare la classe dominante del suo potere assoluto, a ridurre il campo d'azione del governo nel suo insieme e a porre ciò che restava del governo sotto i controlli della democrazia e di frequenti elezioni. Dal punto di vista economico, il movimento pose l'accento sulla liberazione delle energie produttive dell'uomo dai vincoli governativi, così che agli uomini fosse consentito di lavorare, investire, produrre e scambiare dove volessero.

La famosa invocazione al potere fu *laissez faire*: lasciateci essere, lasciateci lavorare, produrre, commerciare, spostarci da una giurisdizione ad un'altra o da un paese ad un altro. Lasciateci vivere, lavorare e produrre liberi da tasse, controlli, regolamenti, o privilegi monopolistici. Adam Smith e gli economisti classici furono soltanto il gruppo più specializzato in economia, nell'ambito di questo vasto movimento di liberazione.

Fu il parziale successo di questo movimento che liberò l'economia di mercato e quindi dette origine alla Rivoluzione Industriale, probabilmente l'evento più decisivo, più liberatorio dei tempi moderni. Non fu un caso che la Rivoluzione Industriale in Inghilterra emerse non nella Londra delle corporazioni e dei controlli pubblici, ma nelle nuove città e aree industriali che sorsero nell'Inghilterra del nord, rurale e perciò libera. La Rivoluzione Industriale non potè giungere in Francia finché la Rivoluzione Francese non liberò l'economia dai lacci delle signorie feudali e dalle innumerevoli restrizioni locali al commercio e alla produzione. La Rivoluzione Industriale liberò masse di uomini dalla loro miserabile povertà e disperazione – una povertà aggravata da una popolazione in aumento che non poteva trovare lavoro nell'economia bloccata dell'Europa pre-industriale. La Rivoluzione Industriale, il conseguimento del capitalismo di libero mercato, significò un deciso e rapido miglioramento delle condizioni e della qualità della vita di vaste masse di gente, per i lavoratori come per i consumatori, ovunque l'impatto del mercato fu sentito.

Originariamente l'America, area non sviluppata e poco popolata, non esordì come paese guida del capitalismo. Ma dopo un secolo di indipendenza raggiunse questa posizione di eccellenza, e perché? *Non*, secondo un mito comune, a causa di superiori risorse naturali. Le risorse del Brasile, dell'Africa, dell'Asia sono almeno altrettanto grandi. La differenza fu dovuta alla relativa libertà degli Stati Uniti, perché fu qui, più che in ogni altro paese, che all'economia di libero mercato fu concessa la sua posizione di preminenza. Noi nascemmo liberi dalla classe dei signori feudali o monopolistici, e iniziammo con un'ideologia fortemente individualista che permeò la maggior parte della popolazione. Ovviamente, negli Stati Uniti il mercato non fu mai completamente libero o privo di vincoli; ma la sua relativamente maggior libertà (in relazione ad altri paesi o ad altri secoli) si risolse in un'enorme liberazione di energie produttive, in una massiccia fornitura di capitali, e in un livello di vita senza precedenti di cui la massa degli americani non solo gode, ma che considera come del tutto normale. Vivendo in un lusso che i più ricchi imperatori del passato non avrebbero potuto neppure sognare, noi tutti ci comportiamo sempre più come l'uomo che uccise l'oca dalle uova d'oro.

E così abbiamo una massa di intellettuali i quali abitualmente scherniscono il *materialismo* ed i *valori materiali*, proclamano assurdamente che stiamo vivendo in una *era di post-scarsità* che permette un'abbondanza senza limiti di produzione senza che alcuno debba lavorare o produrre, attaccano il nostro indebito benessere come qualcosa di peccaminoso in una perversa rinascita di una nuova forma di Puritanesimo. L'idea che la nostra magnifica macchina sia automatica e auto-perpetuantesi, che qualunque cosa sia fatto o non fatto per essa non abbia importanza perché essa andrà avanti all'infinito – è questo il contadino che ciecamente distrugge l'oca d'oro. Abbiamo già cominciato a patire il calo della fornitura di capitale, le restrizioni, le tasse e i privilegi particolari che sono stati progressivamente imposti all'apparato industriale nei decenni recenti.

Purtroppo stiamo rendendo sempre più rilevante il duro ammonimento del filosofo spagnolo Ortega y Gasset, che analizzò l'uomo moderno come segue:

> «l'uomo comune, nell'incontrarsi con questo mondo della tecnica e socialmente tanto perfezionato, crede che lo ha prodotto la natura stessa, e non pensa agli sforzi geniali di individui eccezionali che presuppone la sua creazione. E ancor meno s'indurrà ad ammettere che tutte queste facilità continuano a sostenersi su certe difficili virtù degli uomini, il cui minimo difetto volatilizzerebbe la magnifica costruzione».

Ortega ritiene che «l'uomo – massa» abbia un solo tratto fondamentale: «l'assoluta ingratitudine verso quanto ha reso possibile la facilità della sua esistenza». Questa ingratitudine

è la caratteristica base della «nota psicologica del bimbo viziato». Come Ortega dichiara:

«Erede di un passato vastissimo e geniale...il nuovo popolo è stato viziato dal mondo circostante....le nuove masse si incontrano con un paesaggio pieno di possibilità e inoltre sicuro, e tutto ciò pronto, a loro disposizione, senza dipendere da un previo sforzo, come appunto troviamo il sole in alto....Queste masse viziate sono poco intelligenti per non finire col credere che questa organizzazione materiale e sociale, posta a loro disposizione come l'aria, sia della stessa origine, dato che non sbaglia mai, apparentemente, ed è quasi perfetta come quella naturale....

Siccome non vedono nei vantaggi della civiltà una scoperta e una costruzione prodigiosa, che soltanto si possono mantenere a costo di grandi sforzi e cautele, credono che la propria funzione si riduca a esigerli perentoriamente, come se fossero diritti nativi. Nelle sommosse che la carestia provoca, le masse popolari cercano di procurarsi il pane, e il mezzo a cui ricorrono suole essere quello di distruggere i panifici. Questo può servire come simbolo del comportamento che, in più vaste e sottili proporzioni, usano le masse attuali di fronte alla civiltà che le nutre»[5].

In un'epoca in cui un numero infinito di intellettuali irresponsabili invoca la distruzione delle tecnologie e il ritorno ad una natura primitiva, che potrebbe soltanto portare alla morte per fame di grandissima parte della popolazione mondiale, è istruttivo ricordare la conclusione di Ortega:

«La civiltà non sta lì immobile, non si sostiene da se stessa. È artificio e richiede un artista, un artigiano. Se volete approfittare dei vantaggi della civiltà, ma non vi preoccupate di sostenere la civiltà stessa..., vi siete già stancati. Ci sono due probabilità su tre che voi rimarrete senza civiltà. Un momento di distrazione, e quando vi guardate intorno tutto si sarà volatilizzato! Come se avessero tolto degli arazzi che ricoprivano la pura Natura, e subito riappare ripristinata la selva primitiva»[6].

[5] J. ORTEGA Y GASSET, *The Revolt of the Masses,* New York, W.W. Norton, 1932, trad. it. *La ribellione delle masse,* il Mulino, Bologna, 1984, pp. 63-65.
[6] *Ivi,* p. 97.

Il rapido declino dei fondamenti della nostra civilizzazione ebbe inizio alla fine del diciannovesimo secolo, e si accelerò durante la I e II guerra mondiale e negli anni trenta. Il declino consistè in un rapido indietreggiamento dalla Rivoluzione, e in un ritorno al vecchio ordine del mercantilismo, dello statalismo e della guerra internazionale. In Inghilterra, il capitalismo di *laissez faire* di Price e Priestly, dei Radicali e di Cobden e Bright e della Scuola di Manchester, fu rimpiazzato da uno statalismo Tory che andava verso un imperialismo aggressivo e verso la guerra contro altre potenze imperiali. Negli Stati Uniti la storia fu la stessa, quando gli imprenditori si rivolsero progressivamente al governo per imporre cartelli, monopoli, sussidi e privilegi particolari. Qui, come nell'Europa occidentale, l'avvento della prima guerra mondiale fu il grande punto di svolta nel peggiorare le imposizioni del militarismo e della pianificazione degli affari economici del governo all'interno del paese, e nel peggiorare l'espansione imperialista e l'interventismo oltremare. Le corporazioni medievali vennero ristabilite in una nuova forma nel nuovo mercantilismo, quella dei sindacati con la loro rete di restrizioni ed il loro ruolo di soci di minoranza del governo e dell'industria. Tutti i legami dispotici del vecchio ordine ritornarono in una nuova veste. Invece del monarca assoluto, abbiamo il Presidente degli Stati Uniti, dotato di molto più potere di qualsiasi monarca del passato. Invece di una nobiltà costituita, noi abbiamo un establishment di ricchezza e di potere che continua a governarci qualunque sia il partito politico tecnicamente al potere. La crescita di un servizio civile bipartitico, di una politica interna ed estera bipartitica, l'avvento di freddi tecnici del potere che sembrano sedere in posizioni di comando indipendentemente da come noi votiamo (gli Acheson, i Bundy, i Baruch, i Mccloy, i J. Edgar Hoover), tutto sottolinea la crescente dominazione da parte di un'elite che diviene sempre più grassa e più privilegiata per mezzo delle tasse con le quali è in grado di sottrarre risorse al pubblico risparmio.

Il risultato dell'accresciuta rete di pesi e restrizioni mercantilisti è stato di porre la nostra economia sotto una tensione via via sempre più grande. Tasse elevate pesano su tutti noi, e il complesso militare-industriale si traduce in una

enorme deviazione di risorse, di capitali, di tecnologie, di scienziati e ingegneri, da usi produttivi al tragico spreco della macchina militare. Un'industria dopo l'altra è stata regolamentata e spinta al declino: le ferrovie, l'elettricità, il gas e le industrie telefoniche sono gli esempi più ovvi. La proprietà immobiliare e l'edilizia sono state sovraccaricate dalla maligna influenza di pesanti tasse sulla proprietà, restrizioni di zona, regole di costruzione, controlli sugli affitti, e dalle pratiche del sindacato per limitare la produzione. Come il capitalismo di libero mercato è stato rimpiazzato dal capitalismo di Stato, così parti sempre maggiori della nostra economia hanno iniziato a decadere e le nostre libertà a erodersi.

Infatti, è istruttivo fare un elenco delle aree universalmente riconosciute come problematiche all'interno della nostra economia e della nostra società, e scorrendo quell'elenco scopriremo un comune ed evidente motivo ricorrente: il governo. In tutte le aree più problematiche, l'azione o il controllo governativo sono stati particolarmente cospicui.

Consideriamo infatti:.

Politica estera e guerra: esclusivamente governativi.

Coscrizione: esclusivamente governativa.

Criminalità nelle strade: la polizia e i giudici sono un monopolio del governo, e così pure le strade.

Sistema del welfare: il problema sta nell'assistenza di Stato; non vi è particolare problema nelle agenzie di assistenza private.

Inquinamento dell'acqua: i rifiuti municipali sono riversati in fiumi ed oceani di proprietà dello Stato.

Servizio postale: le manchevolezze si trovano nel servizio postale di proprietà statale, non, per esempio, tra certi concorrenti privati di grande successo come la consegna di pacchi a mezzo di furgoni e l'Independent Postal System of America, per la posta di terza categoria.

Il complesso militare industriale: dipende esclusivamente da contratti governativi.

Ferrovie: legate a sussidi e pesantemente regolate dal governo per un secolo.

Telefoni: un monopolio privilegiato del governo.

Gas ed elettricità: un monopolio privilegiato del governo.

Edilizia: bistrattata dai controlli sugli affitti, dalle tasse sulla proprietà, da leggi sull'ubicazione, e da programmi di rinnovamento urbano (tutto governativo).

Scarsità di autostrade: tutte costruite e possedute dal governo.

Restrizioni sindacali e scioperi: il risultato di privilegi governativi, soprattutto per effetto del «Wagner Act» del 1935.

Tasse elevate: esclusivamente governative.

Le scuole: quasi tutte statali, o se non direttamente, pesantemente sussidiate dal governo e regolamentate.

Intercettazioni telefoniche e invasioni delle libertà civili: quasi tutte opera del governo.

Moneta ed inflazione: la moneta ed il sistema bancario sono totalmente sotto il controllo e la manipolazione del governo.

Esaminiamo le aree problematiche, ed ovunque, come un filo rosso, si trovano abbondanti tracce dello Stato. Per contrasto, consideriamo l'industria del *frisbee*. I *frisbees* sono prodotti, venduti ed acquistati senza preoccupazioni, senza sollevazioni, senza interruzioni o proteste di massa. In quanto industria relativamente libera la pacifica e produttiva industria del frisbee è un esempio di quello che l'economia americana era un tempo e potrebbe essere di nuovo se fosse liberata dai vincoli repressivi del big government.

Nella *Società opulenta*, scritta alla fine degli anni '50, John Kenneth Galbraith poneva in rilievo il fatto che i settori governativi costituiscono le nostre aree problematiche. Ma la sua spiegazione era che noi abbiamo affamato il settore pubblico e che perciò dovremmo essere tassati più pesantemente al fine di allargare ulteriormente il settore pubblico a spese del privato. Ma Galbraith trascurava il fatto evidente che la parte di reddito e risorse nazionali cedute allo Stato è andata aumentando enormemente dall'inizio del secolo. Se i problemi non sono emersi prima, e sono apparsi in crescendo proprio nel settore statale in espansione, una persona di buon senso potrebbe ben concludere che forse il problema si trova nello stesso settore statale. E questa è precisamente la tesi del libertario sostenitore del libero mercato. Problemi

e insuccessi sono intrinseci alle operazioni del settore pubblico e del governo in genere. Privata della prova del profitto e delle perdite, per misurare produttività ed efficienza, la sfera pubblica sottrae il potere decisionale dalle mani di ogni individuo o gruppo, e pone tale potere nelle mani di una macchina statale al di sopra di tutto. Non soltanto tale macchina è coercitiva ed inefficiente; essa è necessariamente dittatoriale in quanto qualsiasi decisione possa prendere, vi sono sempre minoranze o maggioranze i cui desideri e le cui scelte sono stati calpestati. Una scuola pubblica deve prendere una sola decisione in ogni area: deve decidere se essere disciplinata o permissiva o una combinazione delle due cose; se essere pro-capitalismo o pro-socialismo o neutrale; se essere integrata o segregata; elitista o egualitaria e così via. Qualunque cosa essa decida, vi sono cittadini che sono sempre danneggiati. Ma nel libero mercato, i genitori sono liberi di patrocinare qualsiasi scuola privata o libera desiderino, e differenti gruppi di genitori saranno in grado di esercitare la loro scelta senza ostacoli. Il libero mercato mette in grado ogni individuo o gruppo di massimizzare la propria gamma di scelte, di prendere le proprie decisioni, di fare le proprie scelte e di porle in atto.

È un'ironia che il professor Galbraith non sembri essere molto soddisfatto del settore pubblico così come ultimamente ha manifestato di essere: nel complesso militare-industriale, nella guerra del Vietnam, in ciò che lo stesso Galbraith ha giustamente deriso come il *Socialismo della Grande Industria* del Presidente Nixon. Ma se il glorioso settore pubblico, se l'espansione dello Stato, ci ha portati a questo bel risultato, forse la risposta sta nel ridurre lo Stato, nel tornare alla via autenticamente rivoluzionaria di smantellamento del Grande Stato.

Ovviamente i liberals americani, che per decenni sono stati i principali araldi e apologeti del grande governo e del welfare state, sono sempre più insoddisfatti dei risultati dei loro stessi sforzi. Poiché proprio come ai tempi del dispotismo orientale, il dominio statale non può durare a lungo senza che un gruppo di intellettuali sostenga argomenti e ragioni per ottenere il sostegno e la legittimazione del pubblico, i

liberals (la grande maggioranza degli intellettuali americani), a partire dal New Deal, hanno agito come sacerdoti del grande governo e del welfare state. Ma molti liberals stanno cominciando a capire di essere stati al potere, di avere forgiato la società americana, ormai da quattro decenni, ed è loro chiaro che qualcosa è andato radicalmente storto. Dopo quattro decenni di welfare state in patria e di *sicurezza collettiva* all'estero, le conseguenze del liberalism del New Deal hanno chiaramente visto crescere i fallimenti e conflitti all'interno e la guerra perpetua e gli interventi all'estero. Lindon Johnson, con il quale i liberals divennero estremamente infelici, si riferiva correttamente a Franklin Roosevelt come al suo *grande papà* – ed il riferimento era abbastanza chiaro su tutti i fronti, esteri e interni. Richard Nixon è scarsamente distinguibile dal suo predecessore. Se molti liberals sono divenuti stranieri e timorosi in un mondo che *essi* hanno creato, allora forse il difetto si trova precisamente nello stesso *liberalism*. Se, allora, deve esserci una riduzione dello statalismo, dovrà esserci un'altra rivoluzione ideologica per affrontare il risveglio dei radicali classici dei secoli diciassettesimo e diciottesimo. Gli intellettuali dovranno, in larga parte, rinunciare al loro ruolo di apologeti dello Stato per riassumere la loro funzione di sostenitori dei principi di verità e di ragione contro lo *status quo*. Negli ultimi anni vi sono stati segni di disincanto da parte degli intellettuali, ma il cambiamento è stato in gran parte verso una direzione sbagliata. Come risultato, nella attuale spaccatura tra liberals e radicali all'interno dell'*intellighentia*, *nessuna* delle due parti ci fornisce i requisiti della civiltà, i requisiti per mantenere un ordine industriale prospero e libero. I *liberals* ci hanno offerto la spuria razionalità del servizio tecnocratico allo Stato Leviatano, del sistemare ingranaggi manipolati nella macchina burocratica industrial-governativa. La soluzione del *liberalism* per ogni problema interno consiste nel tassare e gonfiare ulteriormente e nel devolvere maggiori fondi federali; la sua soluzione per le crisi internazionali consiste nel *mandare i marines* (accompagnati naturalmente da pianificatori politico-economici per alleviare le distruzioni causate dai marines). Sinceramente non possiamo continuare ad accettare le

soluzioni offerte da un *liberalism* che ha manifestamente fallito. Ma la tragedia è che i radicali hanno preso in parola i liberals: identificando ragione, tecnologia e industria con il presente ordine liberal-mercantilista, i radicali, per rigettare il sistema attuale hanno voltato le spalle alle precedenti necessarie virtù.

In breve i radicali, sentendosi spinti verso un viscerale rifiuto del mondo del liberalism, del Vietnam e del sistema della scuola pubblica, hanno adottato l'identificazione del sistema dei liberals con la ragione, l'industria e la tecnologia. Di conseguenza i radicali levano il loro grido contro la ragione in favore di emozioni e di un vago misticismo, contro la razionalità a favore di un'indefinita e capricciosa spontaneità, contro il lavoro e la previdenza a favore dell'edonismo e della noncuranza, contro la tecnologia e l'industria a favore di un ritorno alla *natura* e ad un primitivo tribalismo. Nel fare ciò, nell'adottare questo pervasivo nichilismo, i radicali ci stanno offrendo una soluzione ancor meno praticabile di quella dei loro nemici *liberals.* Dal momento che all'uccisione di milioni di persone in Vietnam essi sostituirebbero in effetti, la morte per fame di vasta parte della popolazione mondiale. La visione dei radicali non può essere accettata da gente di buon senso, e la maggioranza degli americani, nonostante la sua ignoranza o i suoi errori, è abbastanza astuta da riconoscere questo fatto e da rendere plateale, chiaro e a volte brutale il rifiuto nei confronti dei radicali e del loro stile di vita, società ed etica alternativi.

Il punto nodale di questo saggio è che il pubblico non ha bisogno di essere forzato a scegliere tra l'alternativa del monopolio liberal del *welfare-warfare State,* repressivo e soffocante da un lato, e il ritorno irrazionale e nichilista ad un primitivismo tribale dall'altro. L'alternativa radicale evidentemente non è compatibile con una vita prospera ed una civiltà industriale; ciò è di una chiarezza cristallina. Ma meno chiaro è il fatto che il *liberalism* dello Stato corporativo alla lunga è anch'esso incompatibile con una civiltà industriale. Una via offre alla nostra società un rapido suicidio; l'altra un assassinio lento e doloroso.

Vi è, invece, una terza alternativa, che ancora non è emersa nel grande dibattito tra liberals e radicali. L'alternativa

consiste nel ritorno a quegli ideali e a quella struttura che hanno dato vita al nostro ordine industriale e che sono necessari per la sopravvivenza a lungo termine di tale ordine, il ritorno al sistema che ci porterà industria, tecnologia e una prosperità in rapido avanzamento *senza* guerra, militarismo o la soffocante burocrazia governativa. Questo sistema è il capitalismo *laissez-faire*, ciò che Adam Smith chiamò *il sistema naturale della libertà*, un sistema che si basa su un'etica che incoraggia la ragione, la determinazione e i risultati individuali. I teorici libertari del diciannovesimo secolo, uomini come i francesi dell'epoca della restaurazione, Comte e Charles Dunoyer, e l'inglese Herbert Spencer, videro chiaramente che il militarismo e lo statalismo sono residui del passato e spinte all'indietro, che sono incompatibili con il funzionamento di una civiltà industriale. È per questo che Spencer e gli altri opposero al principio *militare* quello *industriale*, e giudicarono che avrebbe prevalso o l'uno o l'altro.

Ciò che io sto suggerendo in breve, con riferimento alle ipersemplificate categorie rese popolari da Charles Reich[7], è un ritorno alla *coscienza I*, una *coscienza* che è bruscamente scartata da Reich e dai suoi lettori man mano che essi proce-

[7] Il riferimento qui è a C.A. REICH, *The Greening of America*, Yale University Press, Yale, 1970; trad. it., *La nuova America*, Rizzoli, Milano, 1972. Di fronte alla ribellione giovanile e alla crisi della società americana insorte tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, Charles Reich propose le categorie interpretative di coscienza I, coscienza II e coscienza III. La coscienza I si sviluppò nel XIX secolo ed era quella delle piccole città dell'America preindustriale. La coscienza I è la prospettiva del cosiddetto sogno americano, della possibilità di avere una seconda opportunità. È la coscienza di un individuo sovrano di se stesso, che dispiega le proprie forze per realizzare se stesso. Secondo Reich quella della coscienza I fu una fase di innocenza. La coscienza II si formò nella prima metà del '900, in seguito all'avvento dell'era industriale e rappresentò una perdita di valori. La coscienza II, per Reich, corrisponde all'avvento del rozzo materialismo, della competitività e del sistema del mercato. Tutto questo conduce allo Stato corporativo. La coscienza III, a detta di Reich, è quella che emerse tra i giovani americani negli anni '70 del '900. Rappresenta il recupero di valori umanistici ed è il prodotto delle contraddizioni dello Stato corporativo. La coscienza III avrebbe condotto ad una nuova forma di comunità, in cui amore, rispetto e ricerca del sapere avrebbero sostituito la competitività e l'isolamento [N.d.c.].

dono a prendere posizione nel grande dibattito tra *coscienza II* e *III*. Per Reich, la coscienza *I* era stata resa obsoleta dallo sviluppo della moderna tecnologia e dalla produzione di massa, che avevano reso inevitabile la svolta verso lo statalismo. Ma qui Reich non è abbastanza radicale; semplicemente adotta la convenzionale storiografia *liberal* secondo cui il *grande governo* fu reso necessario dalla crescita dell'industria su larga scala. Se avesse avuto dimestichezza con l'economia, Reich si sarebbe reso conto che è precisamente l'economia industriale avanzata che per sopravvivere e prosperare ha bisogno del libero mercato; al contrario, una società agricola può tirare avanti all'infinito sotto il dispotismo, purché ai contadini sia lasciato abbastanza dei loro prodotti per sopravvivere. I paesi comunisti dell'Europa Orientale lo hanno scoperto negli anni recenti; più si industrializzano e maggiormente e più inesorabilmente si allontanano dal socialismo e dalla pianificazione centralizzata e vanno verso una economia di libero mercato. Il rapido spostarsi dei paesi dell'Europa Orientale verso il libero mercato è uno dei più rincuoranti e drammatici sviluppi degli ultimi due decenni; eppure questa tendenza è passata quasi inosservata, poiché la sinistra trova l'allontanarsi dallo statalismo e dall'egalitarismo in Yugoslavia e negli altri paesi dell'Europa Orientale estremamente imbarazzante, mentre i conservatori sono riluttanti a concedere che possa manifestarsi un *qualsivoglia* elemento di speranza circa le nazioni comuniste.

Inoltre, Reich è chiaramente indifferente alla scoperta di Gabriel Kolko e di altri storici recenti, che rivedono completamente la nostra raffigurazione delle origini dell'attuale *welfare-warfare State*. Lungi dal fatto che l'industria su larga scala abbia costretto a riconoscere che la regolamentazione ed il *big government* fossero inevitabili, fu precisamente l'efficacia della competizione di libero mercato a spingere i grandi affaristi in cerca di posizioni monopoliste e a rivolgersi al governo per procurarsi tali privilegi. Non vi era nulla nell'economia che obiettivamente richiedesse un passaggio dalla *coscienza I* alla *coscienza II*: soltanto il vecchio desiderio degli uomini di sussidi e di privilegi speciali creò la *controrivoluzione* dello statalismo. Infatti, come abbiamo visto,

questo sviluppo frena ed ostacola il funzionamento dell'industria moderna; la realtà obiettiva richiederebbe un ritorno alla *coscienza I*. In questo mondo di notevoli cambiamenti nei valori e nelle ideologie, un tale cambiamento di consapevolezza non può essere scartato in quanto impossibile; cose ben più strane sono accadute. In un certo senso, l'adozione di valori ed istituzioni libertarie sarebbe un ritorno al passato; in un altro sarebbe un avanzamento profondo e radicale. Poiché mentre i più vecchi libertari furono essenzialmente rivoluzionari, permisero che successi parziali li trasformassero dal punto di vista strategico e tattico in apparenti difensori dello *status quo*, meri oppositori al cambiamento. Nell'assumere tale posizione, i primi libertari persero la loro prospettiva radicale; poiché l'ideologia libertaria non si è mai pienamente realizzata. Ciò che essi devono fare è divenire nuovamente *radicali*, come Jefferson, Price, Cobden e Thoreau furono prima di loro. Per fare questo essi devono tenere alta la bandiera del loro obiettivo ultimo, il trionfo definitivo della vecchia logica dei concetti di libero mercato, libertà, e diritti di proprietà privata. Tale obiettivo ultimo è la dissoluzione dello Stato nell'organismo sociale, la privatizzazione del settore pubblico. In contrasto con la visione contraria della nuova sinistra, questo è un obiettivo totalmente compatibile con il funzionamento di una società industriale, ed anche con la pace e la libertà. A troppi dei più vecchi libertari mancò il coraggio intellettuale di insistere – di chiedere la vittoria totale piuttosto che accontentarsi di un trionfo parziale – di applicare i loro principi ai campi della moneta, della polizia, dei tribunali, dello stesso Stato. Essi trascurarono di prestare attenzione all'affermazione di William Lloyd Garrison che *il gradualismo nella teoria è la conservazione nella pratica*. Dal momento che la pura teoria non è mai tenuta in primo piano, come potrà mai essere realizzata?.

In *Outside Looking In: Critiques of American Policies and Institutions Left and Rights*, a cura di D.B. James, Harper and Row, New York, 1972, pp. 60-75; ora in M.N. Rothbard, *The Logic of Action II*, Edward Elgar, Cheltenham, 1998, pp. 185-199.

Il protezionismo, spesso rifiutato ed apparentemente abbandonato, è ritornato, e con spirito di rivalsa. I giapponesi, i quali si sono riavuti dalle gravi perdite della II Guerra Mondiale meravigliando il mondo con la produzione di prodotti innovativi, di alta qualità e a prezzi bassi, servono da comodo obiettivo alla propaganda protezionistica. Ricordi dei miti del tempo di guerra, misti a un discreto razzismo anti-orientale, possono rivelarsi una forte mistura, quando i protezionisti mettono in guardia da questo nuovo *imperialismo giapponese*, persino *peggiore di Pearl Harbour*. Questo *imperialismo* consiste nel vendere agli americani meravigliosi televisori Sony, automobili, microchips, ecc. a prezzi più che competitivi di quelli delle retrograde e claudicanti aziende americane.

Questo flusso di prodotti giapponesi è realmente una minaccia tale da dover essere combattuta dal governo degli Stati Uniti? Oppure il nuovo Giappone è un dono del cielo per i consumatori americani?.

Nel prendere posizione su questo argomento, dovremmo ammettere che ogni azione governativa significa coercizione, per cui invitare il governo degli Stati Uniti ad intervenire significa spingerlo all'uso della forza e della violenza per limitare il pacifico commercio. Si confida che i protezionisti non vogliano perseguire la loro logica di forza sino in fondo, nella forma di un'altra Hiroshima e Nagasaki.

5.1 *Tenete d'occhio il consumatore*

Mentre dipaniamo l'intricata rete dell'argomento protezionista, noi dobbiamo tener d'occhio due punti essenziali:.

1) protezionismo significa uso della forza nel limitare il commercio; e 2) la chiave è ciò che accade al consumatore. Invariabilmente troveremo che i protezionisti paralizzano, sfruttano, ed impongono perdite severe non solo ai consumatori stranieri ma specialmente agli americani. E dal momento che ognuno di noi è un consumatore, questo significa che il protezionismo è volto a penalizzare tutti noi a beneficio di pochi che godono di privilegi particolari e di sovvenzioni e per di più di pochi inefficienti: gente che non riesce a farcela in un mercato libero e senza restrizioni.

Considerate, per esempio, la prospettata minaccia giapponese. Ogni scambio è di mutuo beneficio per entrambe le parti – in questo caso produttori giapponesi e consumatori americani – altrimenti non si sarebbero impegnate nello scambio. Nel tentativo di fermare questo scambio, i protezionisti stanno tentando di impedire ai consumatori americani di godere di alti tenori di vita acquistando prodotti giapponesi a buon mercato e di alta qualità. Invece, dobbiamo essere costretti dal governo a ritornare ai prodotti inefficienti e più cari, che abbiamo già respinto. In breve, produttori inefficienti stanno tentando di privare tutti noi dei prodotti che desideriamo, così che saremo costretti a rivolgerci ad aziende inefficienti. I consumatori americani devono essere saccheggiati.

5.2 *Come considerare tariffe e quote*

Il modo migliore per considerare tariffe o quote di importazione o altre limitazioni protezioniste è di dimenticarsi dei confini politici. I confini politici tra nazioni possono essere importanti per altre ragioni, ma non hanno alcun significato economico. Supponiamo, per esempio, che ciascuno degli Stati Uniti fosse una nazione separata. Allora sentiremmo un mucchio di lamentele protezioniste che ora ci sono fortunatamente risparmiate. Pensate alle grida delle fabbriche tessili inefficienti e costose di New York o del Rhode Island che allora si lamenterebbero della concorrenza *sleale*,

con *lavoro a buon mercato*, da parte di stranieri di basso livello del Tennesse o del North Carolina, o viceversa.

Fortunatamente, l'assurdità del preoccuparsi della bilancia dei pagamenti è resa evidente focalizzando l'attenzione sul commercio interstatale. Poiché nessuno si preoccupa della bilancia dei pagamenti tra New York e New Jersey, o tra Manhattan e Brooklyn, dal momento che non ci sono ufficiali di dogana a prender nota di tali scambi e di tali bilance.

Se pensiamo a questo è chiaro che una richiesta da parte di aziende di New York di una tariffa doganale contro il North Carolina sarebbe un vero furto nei confronti dei consumatori di New York (così come di quelli del North Carolina), un semplice furto per privilegi particolari imposti da aziende inefficienti. Se i cinquanta stati fossero nazioni separate, i protezionisti sarebbero allora capaci di usare le trappole del patriottismo e la sfiducia verso gli stranieri, per camuffarsi e farla franca saccheggiando i consumatori della loro stessa regione.

Fortunatamente, le tariffe interstatali sono incostituzionali. Ma perfino con questo limite evidente, e perfino senza potersi avvolgere nel mantello del nazionalismo, i protezionisti sono stati capaci di imporre tariffe interstatali in altro modo. Parte della campagna per continui incrementi della legge federale per il salario minimo è volta ad imporre uno stratagemma protezionista contro la concorrenza di salari più bassi, e di un più basso costo del lavoro da parte del North Carolina e di altri stati del sud nei confronti dei loro concorrenti del New England e di New York. Durante la battaglia al Congresso nel 1966 per un più alto livello del salario minimo federale, per esempio, il defunto Senatore Jacob Javits ammise liberamente che una delle sue principali ragioni per appoggiare la legge era di paralizzare i concorrenti del sud delle aziende tessili di New York. Dal momento che i salari nel sud sono generalmente più bassi che nel nord, le imprese più colpite dall'aumento del salario minimo, ed i lavoratori colpiti dalla disoccupazione, saranno quelli del sud.

Un altro modo con cui sono state imposte restrizioni al commercio interstatale è stato in nome della moda della *sicurezza*.

Cartelli di produttori di latte organizzati dal governo dello Stato di New York, per esempio, hanno impedito l'importazione di latte dal vicino New Jersey, con il chiaramente pretestuoso motivo che l'attraversamento dell'Hudson potrebbe rendere il latte del New Jersey *insicuro*.

Se tariffe doganali e restrizioni agli scambi sono vantaggiose per una nazione, allora perché non anche per uno Stato (federato) o una regione? Il principio è esattamente lo stesso. Nella prima grande depressione americana, il Panico del 1819, Detroit era una piccola cittadina di frontiera di soltanto poche centinaia di persone. Eppure si levarono grida protezioniste – fortunatamente senza esito – per proibire tutte le *importazioni* dall'esterno di Detroit, e i cittadini furono esortati a *comprare solo Detroit*. Se questa assurdità fosse stata messa in atto, carestia generale e morte avrebbero messo fine a tutti i problemi economici degli abitanti di Detroit.

Così perché non restringere e perfino proibire i commerci, cioè le importazioni, in una città, o in un quartiere, o addirittura un isolato, o, per giungere fino alla logica conclusione, in una famiglia? Perché la famiglia Jones non dovrebbe emettere un decreto secondo il quale d'ora in avanti, nessun membro della famiglia potrà acquistare beni o servizi prodotti al di fuori della casa di famiglia? La fame cancellerebbe rapidamente questa ridicola iniziativa per l'autosufficienza.

E tuttavia dobbiamo renderci conto che questa assurdità è insita nella logica del protezionismo. Il normale protezionismo è altrettanto assurdo, ma la retorica del nazionalismo e dei confini nazionali sono riuscite ad oscurare questo fatto fondamentale.

La conseguenza è che il protezionismo non solo è un'assurdità, ma è un'assurdità pericolosa, distruttiva della prosperità economica. Noi non siamo, se mai lo siamo stati, un mondo di agricoltori autosufficienti. L'economia di mercato è una vasta intelaiatura attraverso il mondo, nella quale ogni individuo, ogni regione, ogni paese, produce ciò che sa fare meglio, e in maniera relativamente più efficiente, e scambia quel prodotto con beni e servizi di altri. Senza la divisione del lavoro e il commercio basato su tale divisione, l'intero mondo

morirebbe di fame. Restrizioni imposte al commercio – come il protezionismo – paralizzano, danneggiano e distruggono il commercio, sorgente di vita e di prosperità. Il protezionismo è semplicemente un pretesto affinché i consumatori, così come la generale prosperità, siano danneggiati in modo da assicurare speciali privilegi permanenti a gruppi di produttori inefficienti, a spese delle aziende competenti e dei consumatori. Ma è un tipo di garanzia particolarmente distruttiva, perché danneggia il commercio in maniera permanente con la scusa del patriottismo.

5.3 *La ferrovia negativa*

Il protezionismo è particolarmente distruttivo anche perché agisce come un incremento imposto e artificioso del costo dei trasporti tra regioni. Una delle grandi caratteristiche della rivoluzione industriale, uno dei modi in cui portò prosperità alle masse affamate, fu la drastica riduzione del costo dei trasporti. Lo sviluppo delle ferrovie all'inizio del diciannovesimo secolo, per esempio, significò che per la prima volta nella storia della razza umana, i beni poterono essere trasportati via terra a basso costo. Prima l'acqua – fiumi ed oceani – era il solo mezzo di trasporto economicamente praticabile. Nel rendere il trasporto su terra accessibile ed economico, le ferrovie permisero il trasporto via terra tra regioni rompendo così inefficienti e costosi monopoli locali. Il risultato fu un enorme miglioramento nei livelli di vita di tutti i consumatori. E ciò che i protezionisti desiderano fare è calare la mannaia su questo meraviglioso principio di progresso.

Non c'è da meravigliarsi che Frederic Bastiat, il grande economista *laissez faire* della metà del diciannovesimo secolo, chiamasse una tariffa una *ferrovia negativa*. I protezionisti sono così economicamente distruttivi come se stessero fisicamente facendo a pezzi ferrovie, o aereoplani, o navi e ci stessero costringendo a tornare ai costosi trasporti del passato – sentieri di montagna, zattere o velieri.

5.4 *Commercio «equo»*

Consideriamo ora alcuni dei principali argomenti protezionisti. Prendiamo per esempio, la comune affermazione secondo la quale mentre il protezionista *gradisce la competizione* questa competizione deve essere *equa*. Ogni qualvolta qualcuno inizia a parlare di *competizione equa* o di *equità* in generale, è tempo di tenere d'occhio il vostro portafogli, poiché sta per esservi sottratto. Ciò che è genuinamente *equo* sono semplicemente i liberi termini di scambio, sui quali vi sia un mutuo accordo da parte di compratore e venditore. Come la maggior parte degli scolastici medievali era in grado di affermare, non vi è alcun prezzo *giusto* (o *equo*) al di fuori del prezzo di mercato.

Così cosa potrebbe esservi di *ingiusto* nel prezzo di libero mercato? Una comune argomentazione protezionista è che è *sleale* nei confronti di una azienda americana competere, per esempio, con una ditta di Taiwan che ha bisogno di pagare solo la metà dei salari del concorrente americano. Il governo degli Stati Uniti è chiamato a intervenire e a *pareggiare* i livelli del salario imponendo una tariffa equivalente alla ditta di Taiwan. Ma ciò significa che i consumatori non debbono mai essere clienti di aziende a basso costo perché è *ingiusto* per loro avere costi inferiori a quelli di concorrenti inefficienti? Questo è lo stesso argomento che verrebbe usato da una ditta di New York che tentasse di paralizzare il suo concorrente del North Carolina.

Ciò che i protezionisti non si preoccupano di spiegare è perché i livelli del salario negli Stati Uniti sono così tanto più alti che a Taiwan. Essi non sono imposti dalla provvidenza. I livelli dei salari sono alti negli Stati Uniti perché i lavoratori americani li hanno fatti salire. Come tutti gli altri prezzi sul mercato, i livelli dei salari sono determinati dall'offerta e dalla domanda, e la aumentata domanda di lavoratori degli Stati Uniti ha incrementato i salari. Cosa determina questa domanda? La *produttività marginale* del lavoro.

La domanda per ogni fattore della produzione, incluso il lavoro, è costituita dalla produttività di quel fattore, cioè il massimo ammontare di reddito che ci si aspetta dal lavoratore, dalla libbra di cemento o dall'acro di terra. Maggiore la produttività di un fattore, maggiore sarà la domanda da parte di coloro che lo impiegano, e più alto il suo prezzo o il salario. Il lavoro americano è più costoso di quello di Taiwan perché è molto più produttivo. Che cosa lo rende produttivo? In una certa misura, le qualità relative di lavoro, competenza e cultura. Ma la maggior parte della differenza non è dovuta alle qualità personali degli stessi lavoratori, ma al fatto che il lavoratore americano, complessivamente è fornito di strumenti maggiori e migliori rispetto alla sua controparte di Taiwan. Quanto maggiore e migliore è l'investimento di capitale per ogni lavoratore, tanto maggiore sarà la produttività del lavoratore, e quindi tanto più alto il salario.

In breve, se il tasso salariale americano è due volte quello di Taiwan, è perché il lavoratore americano è capitalizzato in misura maggiore, è equipaggiato con strumenti maggiori e migliori, ed è perciò, mediamente, due volte produttivo. In un certo senso, io ritengo che sia *giusto* che il lavoratore americano faccia di più di quello di Taiwan, non a causa delle sue qualità personali, ma perché i risparmiatori e gli investitori lo hanno dotato di più strumenti. Un tasso salariale non è determinato solo dalle qualità personali, ma anche dalla scarsità relativa e, negli Stati Uniti, i lavoratori sono molto più scarsi in relazione al capitale di quanto non lo siano a Taiwan.

Se vogliamo metterla in un altro modo, il fatto che i tassi salariali americani siano mediamente il doppio di quelli di Taiwan, non rende il costo del lavoro doppio rispetto a quello di Taiwan. Dal momento che il lavoro negli Stati Uniti è doppiamente produttivo, ciò significa che il tasso salariale doppio degli Stati Uniti è controbilanciato da una produttività doppia, così che il costo del lavoro per unità di prodotto negli Stati Uniti ed a Taiwan tende, mediamente, ad essere lo stesso. Uno dei maggiori errori protezionisti consiste nel confondere il prezzo del lavoro (il tasso salariale) con il suo costo, che dipende anche dalla sua produttività relativa.

Perciò il problema che si pone ai datori di lavoro americani non consiste in realtà nel *lavoro a buon mercato* di Taiwan, poiché *il lavoro costoso* degli Stati Uniti è precisamente il risultato della richiesta di lavoro scarso da parte dei

datori di lavoro americani. Il problema che si pone alle inefficienti industrie tessili o automobilistiche degli Stati Uniti non è tanto il lavoro a buon mercato a Taiwan o in Giappone, ma il fatto che altre industrie americane possano essere abbastanza efficienti da affrontarlo, poiché esse in primo luogo offrono salari così alti.

Così, imponendo tariffe protettive e quote di importazione per salvare, assistere e mantenere in vita industrie americane tessili o automobilistiche o dei microchips, i protezionisti non stanno soltanto danneggiando il consumatore americano. Essi stanno anche recando danno ad industrie ed aziende americane efficienti, alle quali viene impedito di impiegare risorse ora rinchiuse in aziende incompetenti e che altrimenti sarebbero in grado di espandersi e di vendere i loro prodotti competitivi nel mercato interno ed estero.

5.5 *Dumping*

Un'altra linea di condotta contraddittoria nell'assalto protezionista al libero mercato sostiene che il problema non consiste tanto nei bassi costi di cui godono le industrie straniere, quanto nella *slealtà* di vendere i loro prodotti *sottocosto* ai consumatori americani ed impegnandosi, di conseguenza, nella politica perniciosa e peccaminosa del *dumping*. Attraverso il dumping esse sono in grado di esercitare un vantaggio sleale sulle aziende americane che presumibilmente non si cimentano mai in tali pratiche e si assicurano che i loro prezzi siano sempre abbastanza alti da coprire i costi. Ma se vendere sotto costo è un'arma così potente, perché tale pratica non è sempre perseguita dalle aziende all'interno di un paese?

La nostra prima risposta a questa accusa è, ancora una volta, di tenere d'occhio i consumatori in generale ed i consumatori americani in particolare. Perché dovrebbe esserci motivo di lamentela quando i consumatori traggono beneficio in maniera così evidente? Supponiamo, per esempio, che la Sony desideri danneggiare i concorrenti americani vendendo televisori agli americani ad un penny l'uno. Non dovremmo noi gioire per una tale assurda politica consistente nel sopportare severe perdite e nel favorire noi, consumatori americani? E la nostra risposta non dovrebbe forse essere: *Vieni Sony, sovvenzionaci ancora un po'!* Per quanto riguarda i consumatori, più *dumping* ha luogo, meglio è.

Ma cosa accade delle povere industrie americane di televisori, le cui vendite soffriranno tanto a lungo quanto la Sony vorrà virtualmente regalare i propri apparecchi? Bene, sicuramente, una politica sensata per RCA, Zenith, ecc. sarebbe di ridurre la produzione e le vendite finché la Sony non arrivi alla bancarotta. Ma supponiamo che accada il peggio, e che RCA, Zenith, ecc. siano esse stesse spinte alla bancarotta dalla guerra dei prezzi della Sony? Bene, in questo caso, noi consumatori avremmo ancora dei vantaggi, dato che gli stabilimenti delle aziende fallite, che esisterebbero ancora, potrebbero essere acquistati per poco all'asta e i compratori americani presenti all'asta sarebbero in grado di entrare nella produzione degli apparecchi televisivi e di battere la concorrenza Sony in quanto essi ora godrebbero di costi finanziari ben più bassi.

Per decenni, infatti, gli oppositori del libero mercato hanno sostenuto che molte imprese hanno raggiunto la loro potente posizione sul mercato attraverso quello che è chiamato *predatorio taglio dei prezzi*, che consiste nello spingere i loro concorrenti più piccoli alla bancarotta vendendo i loro beni sotto costo, e raccogliendo dopo la ricompensa dei loro metodi sleali alzando i prezzi e quindi caricando *prezzi di monopolio* sui consumatori. L'affermazione è che mentre i consumatori a breve possono guadagnare dalle guerre dei prezzi, dal *dumping*, e da vendite sotto costo, essi a lungo termine ci rimettono a causa del monopolio che viene a prodursi. Ma, come abbiamo visto, la teoria economica mostra che non vale la pena impegnarsi in tale attività, cioè perdere denaro per le aziende che pratichino il dumping e non raggiungere mai un reale prezzo di monopolio. E, abbastanza sicuramente, una ricerca storica non ha mai rivelato un solo caso in cui una politica di prezzi predatoria, quando tentata, abbia avuto successo, e ci sono in realtà pochissimi casi in cui sia stata persino tentata.

Un'altra accusa sostiene che i giapponesi e altre ditte straniere possono permettersi di impegnarsi nel dumping perché i loro governi vogliono sovvenzionare le loro perdite. Ma nuovamente, noi dovremmo gradire tale assurda politica. Se il governo giapponese volesse davvero sprecare risorse scarse per sovvenzionare gli acquisti americani dei prodotti Sony, tanto meglio! La loro politica sarebbe tanto autodistruttiva come se le perdite fossero private.

Vi è ancora un altro problema circa l'accusa di *dumping* anche quando essa è fatta da economisti o da altri così detti *esperti* che siedono nelle commissioni imparziali sulle tariffe e negli uffici governativi. Non vi è nessun modo in cui osservatori esterni, siano essi economisti, uomini d'affari, o altri esperti, possano decidere quali potrebbero essere i *costi* di un'altra azienda. I *costi* non sono entità oggettive che possano essere stimate o misurate. I costi sono soggettivi allo stesso imprenditore, e variano in continuazione, dal momento che dipendono dall'orizzonte temporale dell'imprenditore o dal livello della produzione o dal processo di vendite che egli si trovi di fronte in un dato momento.

Supponiamo, per esempio, che un commerciante di frutta abbia acquistato una cassa di pere per venti dollari, corrispondenti a un dollaro alla libbra. Egli spera e si aspetta di vendere quelle pere per un dollaro e mezzo alla libbra. Ma qualcosa è accaduto nel mercato delle pere ed egli trova impossibile vendere la maggior parte delle pere neppure vicino a un tale prezzo. Infatti, egli si rende conto di dover vendere le pere a qualsiasi prezzo possibile prima che esse divengano troppo mature. Supponiamo che scopra di poter vendere il suo stock di pere a settanta centesimi alla libbra. Un osservatore esterno potrebbe dire che il commerciante di frutta ha forse venduto le sue pere *sotto costo, in maniera sleale,* calcolando che i costi del commerciante erano di un dollaro per libbra.

5.6 *Industrie neonate*

Gli economisti concordano su poche cose, ma su di una sono stati virtualmente unanimi: nella loro opposizione al

protezionismo. Classicamente, essi fanno un'unica sfortunata eccezione, un'eccezione che privilegiati particolari seppero usare ed esaltare, in modo da farla divenire un'enorme breccia nel sostegno al libero commercio. Questo argomento sostiene che il governo dovrebbe assicurare una tariffa protettiva temporanea per aiutare un'*industria neonata*, o per aiutarla a nascere. Quindi, quando l'industria si fosse ben affermata, il governo potrebbe e dovrebbe rimuovere la tariffa e gettare l'industria ora *matura* nella corrente della competizione.

La teoria era erronea, e tale politica si è dimostrata in pratica disastrosa. Infatti non vi è più necessità che il governo protegga dalla concorrenza straniera un'industria nuova e giovane, di quanta non ve ne sia di proteggerla dalla concorrenza interna.

Negli ultimi recenti decenni, le *neonate* industrie delle materie plastiche, della televisione e dei computers sono riuscite molto bene senza tale protezione. Ogni sussidio governativo per una nuova industria canalizzerà troppe risorse verso quell'industria rispetto ad aziende più vecchie, ed inoltre introdurrà distorsioni che possono persistere e rendere l'azienda o l'industria permanentemente inefficiente e vulnerabile alla competizione. Come risultato, le tariffe protettive delle *industrie giovani* hanno manifestato la tendenza a divenire permanenti, indipendentemente dalla *maturità* dell'industria. I sostenitori di tale politica furono trascinati dalla ingannevole analogia biologica con i *neonati* che necessitano delle cure degli adulti. Ma un'impresa non è una persona, giovane o vecchia che sia.

5.7 *Industrie più vecchie*

In anni recenti, industrie più anziane che sono notoriamente inefficienti hanno usato, a favore del protezionismo, quella che potrebbe essere chiamata la tesi dell'*industria senile*. Acciaio, auto ed altre industrie non competitive hanno sostenuto di avere *bisogno di un intervallo di riposo* per riattrezzarsi e divenire competitive nei confronti dei rivali stra-

nieri e che questo *intervallo* potrebbe essere offerto da parecchi anni di tariffe o quote di importazione. Questo argomento fa tanta acqua quanto la vecchia teoria dell'industria neonata, in più sarà ancora più difficile determinare quando l'industria *anziana* sarà ringiovanita come per magia. Infatti, l'industria dell'acciaio è stata inefficiente fino dai suoi inizi, e la sua età cronologica non sembra fare alcuna differenza. Il primo movimento protezionista negli Stati Uniti fu lanciato nel 1820, capeggiato dall'industria del ferro della Pennsylvania (in seguito ferro e acciaio), artificialmente alimentata dalla guerra del 1812 e già in grave pericolo a causa dei molto più efficienti concorrenti stranieri.

5.8 *Il falso problema della bilancia dei pagamenti*

Una serie finale di argomenti, o piuttosto di allarmi, è incentrata sui misteri della bilancia dei pagamenti. I protezionisti si concentrano sull'orrore di un volume di importazioni maggiore di quello delle esportazioni, con questo affermando che se le forze di mercato proseguissero incontrollate, gli americani potrebbero finire per comprare tutto dall'estero, senza vendere nulla agli stranieri, cosicché i consumatori americani verrebbero fagocitati dalla rovina permanente delle imprese americane. Ma se le esportazioni cadessero realmente in prossimità dello zero, dove mai gli americani potrebbero ancora trovare il denaro per acquistare prodotti stranieri? La bilancia dei pagamenti, come abbiamo detto prima, è uno pseudo-problema creato dall'esistenza delle statistiche doganali.

Ai tempi della base aurea, un deficit nella bilancia nazionale dei pagamenti era un problema, ma soltanto a causa della natura del sistema frazionario delle riserve bancarie. Se le banche statunitensi, spronate dalla Fed o da forme precedenti di banche centrali, gonfiavano moneta e credito, l'inflazione americana avrebbe portato prezzi più alti negli Stati Uniti, e questo avrebbe scoraggiato le esportazioni ed incoraggiato le importazioni. Il deficit risultante avrebbe dovuto essere pagato in qualche modo, e durante l'era della base aurea significava pagarlo in oro, la moneta internazionale. Così quando il credito bancario si espandeva, l'oro cominciava a fuoriuscire dal paese, cosa che poneva le riserve bancarie frazionarie in condizioni sempre più precarie. Per rispondere alla minaccia alla loro solvibilità causata dalla perdita di oro, le banche erano forzate a contrarre il credito, precipitando verso la recessione e capovolgendo i deficit della bilancia dei pagamenti, in modo da riportare l'oro nel paese.

Ma ora, nell'era della carta moneta, i deficit della bilancia dei pagamenti sono veramente privi di significato. Poiché l'oro non è più un *elemento di equilibrio*. In effetti, il deficit nella bilancia dei pagamenti non esiste. È vero che negli ultimi anni, le importazioni hanno superato le esportazioni per circa 150 miliardi di dollari all'anno. Ma non vi è stata una fuoriuscita di oro dal paese. Né sono fuoriusciti dollari. Il presunto *deficit* è stato pagato dagli stranieri che hanno investito un equivalente ammontare di moneta in dollari americani: in immobili, beni in conto capitale, buoni del tesoro americani, e depositi bancari.

In effetti, nell'ultimo paio di anni, gli stranieri hanno investito i loro fondi in dollari tanto da tenere alto il dollaro stesso, mettendoci in grado di acquistare beni di importazione a prezzi più bassi. Invece di preoccuparci e di lamentarci di questo sviluppo, dovremmo rallegrarci per il fatto che gli investitori stranieri vogliano finanziarci importazioni vantaggiose. Il solo problema è che questa fonte di prosperità sta già avvicinandosi alla fine, con il dollaro che sta diventando meno caro e le esportazioni più care.

Noi concludiamo che l'elenco degli argomenti protezionisti, molti plausibili a prima vista, è nella realtà un insieme di autentici errori. Essi dimostrano una completa ignoranza della maggior parte delle analisi economiche fondamentali. Infatti, alcuni argomenti sono risposte, quasi imbarazzanti, alle più ridicole affermazioni del mercantilismo del diciassettesimo secolo: per esempio che in qualche modo sia una calamità che gli Stati Uniti abbiano un deficit nella bilancia dei commerci, non in generale, ma unicamente nei riguardi di uno specifico paese, e cioè il Giappone.

Dobbiamo perfino reimparare le confutazioni dei mercantilisti, più sofisticati, del diciottesimo secolo: cioè, che i bilanci con singoli paesi si cancelleranno l'un l'altro, e che perciò dovremmo soltanto preoccuparci del bilancio generale? (Rendiamoci comunque conto che anche il bilancio generale non è un problema). Ma non abbiamo bisogno di rileggerci la letteratura economica da Adam Smith ai giorni nostri per renderci conto che la spinta al protezionismo non viene da assurde teorie, ma dalla richiesta di speciali privilegi obbligatori e di restrizioni al commercio a spese dei concorrenti efficienti e dei consumatori.

Nella schiera di quegli interessi particolari che utilizzano il processo politico per reprimere e saccheggiare tutti noi, i protezionisti sono tra i più venerabili. È ormai tempo di toglierceli dalle spalle una volta per tutte e di trattarli con quella giusta indignazione che ampiamente meritano.

Indice dei nomi

Indice